

OPIFICIUM

rofessione & previdenza

POLITICA

I Collegi provinciali dicono sì al progetto per il nuovo Ordine

ECONOMIA

La difficile partenza della conciliazione a rischio di incostituzionalità

WELFARE

A cura dell'Adepp esce il primo rapporto sulle Casse private

TERRITORIO

Bologna e Roma festeggiano gli anni, Ferrara l'arte



Un sistema previdenziale giusto e adeguato deve saper conciliare i bisogni e le aspettative di chi lavora da tempo e di chi è appena entrato nel mondo del lavoro.

Ecco la proposta dell'Eppi

UNA RIFORMA PER TUTTI

Per la sicurezza degli impianti elettrici nelle case degli italiani

Dossier da pag. 29



Nella tua auto c'è un clima ideale.

E nel tuo soggiorno?

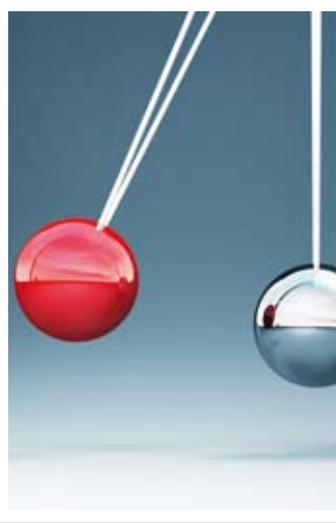


Domotica Gewiss. La tua casa full optional.

Alla tua auto hai regalato tutti gli accessori che desiderava. E alla tua casa? Se la ami, è ora di farle il regalo che cambierà la tua vita: un impianto domotico Chorus di Gewiss. Così potrai rendere più prezioso ogni ambiente della tua casa e vedere realizzato ogni tuo desiderio. Pronto a partire? www.gewiss.com

GEWISS

ACCENDE IL DOMANI.



POLITICA

- 4** *56ª assemblea dei presidenti*
Lo sprone della categoria

ECONOMIA

- 55** *Il difficile avvio della conciliazione*
Più stop che go

29 DOSSIER: Attacciamo la spina!

- 30** *Il Libro Bianco sulla sicurezza elettrica*
Rottamare? Si può fare
- 32** **Lo stato delle cose e... delle case**
- 36** **Un piano sostenibile**
- 40** **Primum manutene**

WELFARE

- 13** *La riforma della previdenza Eppi*
Cambio di rotta
- 20** **Le ragioni del cambiamento**
- 24** *Convention Adepp*
Previdenza privata a rapporto

TERRITORIO

- 43** *Ferrara per la qualità dei musei*
L'opera d'arte nell'epoca della sua manutenzione tecnica
- 46** *Bologna per il lavoro di domani*
Segnali di cambiamento
- 49** **Un fondo per crescere**
- 61** *Roma e il doppio anniversario*
Per vincere bisogna unirsi

2-3 Editoriali

*SuperMario e noi:
davvero così nemici?
Perché cambiare?*

53 Opificium risponde

*Periti chimici: certificazioni
e referti senza commenti*

58 Radicali liberi

*Sarà il socialismo
a salvare il capitalismo*

*Dàì, che è l'anno buono
per fondare
la Terza Repubblica*

64 Lettere al direttore

Innovation point a Latina

OPIFICIUM

Professione & previdenza

Direttore responsabile

Giuseppe Jogna

Condirettore

Florio Bendinelli

Redazione

Stefano Esposito (coordinatore)
Gianni Scozzai (vice coordinatore)
Andrea Breschi, Carlo Castaldo,
Roberto Contessi, Ugo Merlo,
Michele Merola, Benedetta
Pacelli, Paolo Radi, Massimo
Soldati

Progetto grafico

Alessandra Parolini

Illustrazioni

Luca Corbellini

Editori

Consiglio Nazionale dei Periti
Industriali e dei Periti Industriali
Laureati - Via di San Basilio, 72
00187 Roma
Ente di Previdenza dei Periti
Industriali e dei Periti Industriali
Laureati - Piazza della Croce
Rossa, 3 - 00161 Roma

Segreteria di redazione

Raffaella Trogu
tel. 06.42.00.84.14
fax 06.42.00.84.44
e-mail stampa.opificium@cnpi.it

Immagini

Imagoeconomica, Fotolia

Tipografia

Poligrafica Ruggiero srl
Zona industriale Pianodardine
Avellino

Anno 2, n. 6

Registrazione Tribunale
di Roma n. 60/2010
del 24 febbraio 2010

*La redazione di «Opificium»
augura ai suoi lettori Buon Natale
e un 2012 ricco di soddisfazioni*

CNPI, Consiglio Nazionale
Giuseppe Jogna (presidente),
Stefano Esposito (vice presidente), Antonio Perra
(consigliere segretario), Claudia Bertaggia,
Berardino Cantalini, Renato D'Agostin, Angelo
Dell'Osso, Sergio Molinari, Giulio Pellegrini, Paolo
Radi, Claudio Zamboni (consiglieri)

CNPI, Commissione Stampa
Stefano Esposito (coordinatore), Riccardo
Barogi, Carlo Castaldo, Giuseppe Guerriero, Ugo
Merlo, Costantino Parlani, Maurizio Tarantino
(componenti)

EPPI, Consiglio d'Amministrazione
Florio Bendinelli (presidente), Gianpaolo Allegro
(vice presidente), Umberto Maglione, Michele
Merola, Andrea Santo Nurra (consiglieri)



*L'Italia ha un nuovo Governo.
E il suo premier non ha mai dimostrato
simpatia per le professioni.
Ma prima di arrivare allo scontro finale,
forse è il caso di immaginare un'alternativa*

SUPERMARIO E NOI: DAVVERO COSÌ NEMICI?

Stiamo scrivendo prima che il nuovo presidente del Consiglio, **Mario Monti**, vari le sue misure per raddrizzare una barca che sta facendo acqua nel mare in tempesta dell'euro. Sarebbe quindi indicato oltre che imprudente anticipare giudizi solo basandosi sulle tante mezze verità che circolano nei palazzi romani. È allora sufficiente augurarsi che i sacrifici, certamente necessari, siano temperati in un quadro di equità. Ma che soprattutto siano anche adottati gli indispensabili provvedimenti per combattere il pericolo di una recessione. Perché più del debito pubblico il Paese soffre, a nostro avviso, di un'assenza di crescita dell'economia. Insomma, nessun debitore è solvibile se non guadagna. E noi dobbiamo tornare a guadagnare.

Se questo è il vero nodo da sciogliere, esistono poi altri fili che vanno con pazienza e attenzione sdipanati. Come – è quasi superfluo ricordarlo – la riforma delle professioni. In proposito, un breve e paradossale riassunto servirà a capire quanto sia cruciale il momento che stiamo vivendo: abbiamo passato trent'anni in compagnia di governi più o meno «amici» che, a parole, hanno sempre dichiarato la loro precisa volontà di riformare il sistema ordinistico, ma che al dunque si sono il più delle volte rivelati incapaci di agire, incagliandosi nelle secche dei veti reciproci (il che, forse, a ben pensarci, è stato pure meglio, visto che le poche volte che hanno prodotto qualche provvedimento – il Dpr 382/01 ne è una fulgida testimonianza – non è che si possa dire che abbiano

fatto la cosa giusta). Ma ora dopo i Governi «amici», ecco che arriva il turno di un Governo, almeno sulla carta, inequivocabilmente «nemico». Non è un segreto per nessuno quel che Monti pensa del sistema professionale italiano (e se c'era bisogno per gli scettici di una conferma, quella è arrivata con la nomina a sottosegretario alla presidenza del Consiglio di **Antonio Catricalà**). Sembrano quindi esserci tutte le premesse, per immaginare un veloce passaggio dalla padella alla brace. Oppure, per pensare che, indipendentemente dal tipo di cottura prescelto, la sorte delle professioni in Italia sia ormai segnata. Crediamo che sarebbe però da parte nostra un errore ridurre tutto ad una pregiudiziale amico/nemico. E non solo perché, come abbiamo visto, non è che con i Governi amici sia andata troppo bene, ma perché è compito nostro – e vero compito della politica – cercare di trovare un punto d'incontro con il «nemico». Può darsi che il trovarsi così esplicitamente su due sponde opposte serva, tanto per cominciare, a sgombrare il campo da ogni ambiguità e ipocrisia, restituendo al confronto trasparenza nei contenuti e precisione negli obiettivi. Non è certo una cambiale in bianco che suggeriamo di firmare. Ma pensiamo che il cannoneggiamento preventivo e «a prescindere» sarebbe una decisione sbagliata. Su questa linea intendiamo cercare il consenso anche delle altre professioni. La posta in gioco è troppo alta per abbandonare in questo momento il tavolo. Anche perché per riportare la nave Italia in acque più tranquille c'è bisogno dell'impegno di tutti: un governo tecnico da solo non ce la farà mai. ■

Se oggi prendessimo un ascensore del tempo e salissimo di qualche piano, senza una riforma della previdenza incontreremmo i giovani di adesso trasformati in anziani sicuramente poveri. Serve un cambiamento proprio per scongiurare questo pericolo



PERCHÉ CAMBIARE?

In questo scorcio del 2011 si sta consumando forse il mutamento più importante da quando è stata fondata la previdenza dei periti industriali. Cambiare l'impegno che ogni libero professionista dedica alla previdenza inciderà sugli stili di vita, riformulerà in parte il concetto stesso di disponibilità delle risorse per ogni Mario Rossi, perché la «riforma Eppi delle aliquote» è un vero mutamento di mentalità. Costringe a porsi la questione della previdenza a 30 anni, quando per molti sta iniziando appena la vera attività professionale, costringe a suddividere le caselle del proprio reddito aprendone una importante per quando si uscirà dal ciclo produttivo, agendo in modo quasi innaturale, o perlomeno nuovo. I cambiamenti non sono mai digeriti facilmente. Questo che riguarda la previdenza assomiglia, per importanza, alla razionalizzazione della circolazione stradale di una grande città, condannata a creare consensi e dissensi, come avviene in questi giorni ed è avvenuto nei quindici incontri sul territorio. Dunque, perché cambiare? Mettiamola così: bisognerebbe prendere un ascensore del tempo e salire di qualche piano. Senza la riforma delle aliquote, i giovani di oggi si troveranno ad essere anziani sicuramente poveri, sorprendentemente poveri senza che nessuno magari li abbia avvertiti adeguatamente. La riforma li aiuterà dal punto di vista materiale a prendere pensioni pari al doppio rispetto quanto prenderebbero con il sistema attuale e svilupperà gli anticorpi per concentrare una parte dei loro sforzi sul risparmio a sostegno della terza età. La riforma è pensata per scongiurare l'eventualità che le generazioni attuali non riescano

a costruire quello che in tre parole possiamo definire «il loro futuro». Ma anche le altre generazioni saranno beneficiarie, con un irrobustimento della pensione pari agli anni di risparmio che le attendono: più risparmiarono e più la loro pensione sarà importante. Il tutto ovviamente inserito nel tessuto sociale e produttivo del nostro paese ed è anche questo il tasto che va premuto. Non tutto dipende dai liberi professionisti e dal loro ente di previdenza, perché il welfare è il punto di sintesi tra fiscalità e lavoro: laddove la fiscalità è opprimente e laddove il lavoro è in fase di stallo, la previdenza pesa di più. Tanto di più. Questa però non è una buona ragione per non occuparsene, anzi sarebbe un comportamento miope. Bisogna operare piuttosto verso un sistema fiscale generale più equo e per una rinnovata spinta produttiva ed è in questa direzione che la Cassa di previdenza si muove, concedendo mutui e prestiti convenzionati o partecipando ad iniziative per far ripartire gli incarichi professionali. D'altronde anche il clima generale è cambiato: il sistema previdenziale di nuova generazione sta erodendo i privilegi della politica e molti altri settori dovranno riformarsi nella stessa direzione dell'Eppi.

Cambiare adesso, però, può essere una opportunità. I liberi professionisti per la prima volta potranno usufruire di un contributo fornito dal loro cliente e, se il testo presentato dall'Eppi ai Ministeri verrà accettato, esisterà anche un bonus a fine carriera, una specie di Trattamento di fine rapporto. Insomma, più che porsi la domanda «perché cambiare?» bisogna partire dal fatto che ci sono buone condizioni per farlo. Bisogna cambiare per vivere in uno dei migliori mondi possibili. ▣



LO SPRONE *della categoria*

DI **BENEDETTA PACELLI**

Si va avanti con l'obiettivo di costituire l'Albo dei tecnici laureati per l'ingegneria. La massima assise di rappresentanza dei periti industriali conferma il disegno politico portato avanti dal Consiglio nazionale, mentre all'orizzonte si profila l'incognita del Governo Monti: sarà un anno da vivere pericolosamente

Iperiti industriali danno il via libera all'ordine dei tecnici laureati per l'ingegneria. Si è conclusa sostanzialmente così, il 25 novembre scorso, la 56ª Assemblea dei presidenti dei collegi di tutta Italia, con un parere massicciamente favorevole (a parte poche eccezioni di astenuti e 2 voti contrari) sulla strategia portata avanti dagli attuali vertici di categoria. E proprio e solo di strategia futura si è discusso, infatti, nel consueto appuntamento di confronto che ha visto la presenza di 81 collegi in rappresentanza del 92% degli iscritti.

Del resto che fosse arrivato il momento, anche per la delicata fase storico-politica, di capire se la categoria fosse compatta rispetto alle scelte operate fino ad ora dall'attuale consiglio e a quelle ben più gravose e decisive che dovranno essere prese in futuro, è fuori dubbio.

Non solo o non tanto perché la legge di stabilità indica in 12 mesi il tempo per intervenire sulla disciplina ordinistica, ma soprattutto perché, tra le priorità del nuovo esecutivo guidato da **Mario Monti**, ci sono proprio le professioni o meglio le liberalizzazioni (comprese quelle sui servizi professionali). Non si può non ricordare, infatti, che lo stesso premier in occasione del discorso ►

LA PARTIZIONE DEL NUOVO ORDINE

L'albo dei tecnici laureati per l'ingegneria sarà suddiviso in tre settori: civile ed ambientale; tecnologico ed ambientale; agrario e ambientale. Ognuno di questi settori sarà suddiviso in aree specialistiche: il primo settore resta con la sola area in costruzioni, territorio e infrastrutture; il secondo settore sarà suddiviso in cinque o sei aree specialistiche: meccanica, energia ed affini; elettrotecnica, elettronica ed affini; chimica ed affini; moda, grafica, comunicazione ed affini; tecnologie alimentari; il terzo settore sarà riservato all'area agroalimentare, gestione economica ed affini



► di insediamento ha sottolineato la necessità di un «disegno organico, volto a stimolare la concorrenza, con particolare riferimento al riordino della disciplina delle professioni regolamentate, anche dando attuazione a quanto previsto nella legge di stabilità in materia di tariffe minime».

Considerando che l'ex commissario europeo sarà aiutato in questa operazione di restyling dal braccio destro **Antonio Catricalà** – oggi sottosegretario alla presidenza del Consiglio ma, fino a ieri, garante della concorrenza e da sempre critico nei confronti degli ordini – le preoccupazioni certo non mancano.

□ LE QUESTIONI SUL TAPPETO

Quale riforma delle professioni? Ma quali margini, soprattutto, per discuterla con le parti interessate? Visto e considerato che la legge di stabilità ha messo nelle mani del Governo una delega in bianco per attuare la riforma. Senza l'obbligo di alcun confronto con il mondo ordinistico. Il nuovo Governo, in sostanza, ha tempo fino al 31 dicembre 2012 per emanare un Dpr (un cosiddetto regolamento di delegificazione) con il compito di riformulare l'intera disciplina concernente il sistema delle professioni.

Ma sulla base di quali principi? Tra gli elementi riformatori che dovranno costituire l'ossatura del provvedimento risputano quelli già noti e tutti già elencati nella

Manovra d'estate. Primo tra tutti la formazione permanente che dovrà essere predisposta sulla base dei regolamenti emanati dai consigli nazionali.

E allora, prendendo in parola questa impostazione e prima di metterne nero su bianco i principi, si è discusso durante l'assemblea della necessità di valutare tutte le caratteristiche degli iscritti, magari articolando corsi di formazione differenti a seconda che siano rivolti a liberi professionisti o a dipendenti.

Si è poi parlato di riforma del tirocinio che, secondo le ipotesi allo studio, dovrà essere articolato nell'arco di un triennio, il cui effettivo svolgimento andrà certificato con metodi a «prova di trasparenza» e il cui programma dovrà costantemente essere adeguato per il migliore esercizio della professione. Sarà, poi, da corrispondere un equo compenso al tirocinante di tipo indennitario e il tirocinio potrà essere svolto sulla base di convenzioni fra ordini e università.

La nuova legge sarà chiamata poi ad affrontare anche il nodo delle tariffe professionali, stabilendo che il compenso dovrà essere pattuito per iscritto al momento del conferimento dell'incarico e che saranno da fornire al cliente tutte le indicazioni utili per una corretta comprensione della parcella.

C'è, poi, il nodo degli organi di gestione del potere disciplinare, d'ora in poi diversi da quelli amministrativi sia a livello territoriale che nazionale. Su questo argomento



si apre uno scenario tutto nuovo per gli ordini professionali che dovranno valutare la composizione di tali organi, la loro durata, i costi, le sedi, gli interventi eventuali di esterni fino al sistema di nomina o elettorale.

Ma una riforma che si definisca tale non poteva non affrontare anche lo spinoso tema della pubblicità informativa. Questa dovrà avere per oggetto l'attività professionale, la specializzazione e i titoli posseduti dal professionista, così come potrà descrivere la struttura dello studio, ovviamente contenendo informazioni veritiere, corrette e non ingannevoli e dando anche conto dei compensi per le prestazioni. Infine, altro argomento sul tavolo di discussione assembleare è stato il tema delle società tra i professionisti.

La legge prevede, infatti, la possibilità di costituire società tra i professionisti che abbiano per oggetto l'esercizio in via esclusiva dell'attività professionale da parte dei soci.

Con la nuova normativa viene abolito il divieto che prevedeva come unica forma di aggregazione tra i professionisti quella dello studio associato. Viene lasciata inalterata la possibilità per i professionisti di aggregarsi anche come studi associati, dando la possibilità di poter scegliere la forma organizzativa (studio associato o società) più opportuna al caso concreto. La società tra professionisti potrà essere costituita sotto forma di società di persone, di capitali e cooperative.

È necessario che si dia evidenza alla loro natura ►

SCHEDA

■ I PALETTI FISSATI DALLA LEGGE DI STABILITÀ

1) Formazione permanente: disciplinata con regolamento emanato dall'ordine. Il mancato aggiornamento da parte dell'iscritto produce illecito disciplinare sanzionabile.

2) Tirocinio professionale: non più di tre anni, equo compenso al tirocinante di tipo indennitario, certificazione del suo effettivo svolgimento.

3) Tariffe professionali: compenso da pattuire per iscritto al momento del conferimento dell'incarico, rendendo note al cliente tutte le voci della parcella.

4) Assicurazione professionale: obbligatoria per tutelare il cliente.

5) Organi del potere disciplinare: diversi da quelli amministrativi sia a livello territoriale che nazionale.

6) Pubblicità informativa: su attività professionale, specializzazione, titoli posseduti, struttura dello studio, compensi per le prestazioni.

7) Società: regolamentate nel sistema ordinistico, secondo i modelli societari regolati dai titoli V e VI del libro V del Codice civile.

► fin dalla denominazione sociale, cioè, inserendo nella ragione sociale l'espressione «società tra professionisti».

□ IL FALLIMENTO DEI TENTATIVI DI RIFORMA DELL'ULTIMO BIENNIO

Certo è che guardando anche solo a ciò che è accaduto nell'ultimo anno e mezzo è difficile credere che si arrivi davvero ad una riforma delle professioni. Nel 2010 il ministro della Giustizia **Angelino Alfano** chiamò a raccolta gli ordini per chiedere loro una proposta di riforma del comparto. Proposta che, con la condivisione di tutte le rappresentanze professionali, arrivò sul tavolo del guardasigilli dopo meno di un mese senza mai, tuttavia, trasformarsi in un disegno di legge governativo.

Per non parlare del nuovo tentativo, fatto nel mese di

ottobre scorso, dal sottosegretario **Maria Elisabetta Casellati**. Anche stavolta finito con un nulla di fatto, ma in questo caso eravamo già fuori tempo massimo con un Governo ormai avviato alla capitolazione.

Insomma, mentre gli ordini si affannavano a trovare una sintesi al loro interno per portare un progetto di riforma aperto alla concorrenza ma allo stesso tempo condiviso da tutti per avere maggiori chance in Parlamento, il Governo pensava e approvava altre riforme. L'ultima, approvata in tutta fretta, è proprio la legge di stabilità.

□ ED ORA UNA PROPOSTA CHE NON VUOLE FALLIRE

Se è vero che i punti stabiliti nella legge sono validi come principi generali per riformare il comparto professionale, è altrettanto vero che i periti industriali vogliono

IL PUNTO

Il «Monti pensiero»

Nella lista delle priorità espresse dal premier c'è appunto quella sul riordino delle professioni. Che verranno regolamentate anche «dando attuazione a quanto previsto dalla legge di stabilità in materia di tariffe minime». Ma qual è il vero pensiero di Monti in materia di liberalizzazioni? In un editoriale pubblicato dal «Corriere della sera» il 6 febbraio 2011 Mario Monti aveva già espresso chiaramente la propria opinione sulla riforma delle professioni: «Se si vuole essere seri sulle liberalizzazioni si visiti Atene: il 21 gennaio il governo Papandreou ha adottato una riforma di quelle che i greci chiamano correttamente le "professioni chiuse" e noi pudicamente le "professioni liberali"».

Tornando ancora più indietro nel tempo le cose non vanno meglio: «Non si può negare» sosteneva Monti nel 2003 quando era commissario europeo alla concorrenza, «che gli enti professionali svolgano un servizio pubblico nel certificare una certa qualità del servizio offerto dai propri membri, nel garantire l'aggiornamento e la formazione continua, nell'assicurare un comportamento etico onorevole. Per tutti questi compiti il ruolo degli ordini è essenziale, mentre non credo che gli ordini dovrebbero essere coinvolti nella sfera economica dei professionisti, dettando regole sul comportamento nel mercato dei loro iscritti, come per esempio fissando le tariffe o vietando la pubblicità». Nel 2004 uscì il Rapporto europeo sulla concorrenza delle professioni e il commissario Monti ribadiva alcuni capisaldi dell'analisi condotta dalla Commissione Ue in materia di liberalizzazione delle professioni.

Ecco cosa dichiarava: «L'Italia è uno dei paesi in cui la regolamentazione statale è molto forte. Vediamo positivamente gli sforzi, che però durano da un po' tanto tempo, per organizzare una riforma del settore. Ne seguiamo attentamente gli sviluppi. Spero, aggiunge, che Governo e legislatore tengano conto dell'azione che la



Mario Monti

Commissione europea sta compiendo. Che non significa un attacco agli ordini, che manterranno le loro funzioni essenziali. Però credo sia un vantaggio per le professioni se gli ordini si concentreranno sulle funzioni di tutela dell'interesse generale, come la preparazione professionale dei membri e la qualità dei servizi, dedicandosi meno all'autoregolamentazione economica e tariffaria. Quanto alla qualità dei servizi, se ci sono professionisti senza scrupoli è difficile immaginare che i prezzi fissi impediscano l'offerta di servizi scadenti. Bisogna rispettare il criterio della proporzionalità, trovare meccanismi meno restrittivi della fissazione dei prezzi». □

andare oltre questi principi per evitare, come ha sottolineato lo stesso Jogna durante l'assemblea, «che la prospettata riforma si riduca a un semplice ritocco con qualche aggiustamento, una sorta di semplice ritinteggiatura del mondo delle professioni, quando invece è necessaria una vera e propria ristrutturazione per modernizzare il sistema».

E i periti industriali il loro contributo a questa riforma di modernità lo vogliono dare con la creazione di un nuovo ordine che metta insieme professionisti con competenze simili tra loro.

L'obiettivo, dunque, accolto e condiviso durante l'ultima assemblea, è di andare verso la costituzione di una professione di taglio europeo che raccolga la sfida della semplificazione e nello stesso tempo della riduzione degli organismi attuali.

Lo strumento con cui raggiungere questo obiettivo è ormai noto: creare un ordine dei tecnici laureati per l'ingegneria suddiviso in settori di specializzazione che possa diventare la casa del tecnico di primo livello.

□ COME ARTICOLARE IL NUOVO ORDINE

Per l'attuale Consiglio, dunque, la soluzione è quella di creare un ordine dei tecnici laureati per l'ingegneria suddiviso in tre settori: civile ed ambientale; tecnologico ed ambientale; agrario e ambientale (l'ambiente entra a pieno titolo in tutte le attività).

Ognuno di questi settori sarà suddiviso in aree specialistiche: il primo settore resta con la sola area in costruzioni, territorio e infrastrutture; il secondo settore sarà suddiviso in cinque o sei aree specialistiche: meccanica, energia ed affini; elettrotecnica, elettronica ed affini; chimica ed affini; moda, grafica, comunicazione ed affini; tecnologie alimentari; il terzo settore sarà riservato all'area agroalimentare, gestione economica ed affini.

In queste aree di specializzazione troveranno collocazione, anche in forma plurima i laureati triennali di area tecnica, i diplomati universitari e gli attuali agrotecnici laureati, geometri laureati, periti agrari laureati e periti industriali laureati che disporranno del titolo professionale di «ingegnere tecnico» seguito dalla propria specializzazione.

Inquadri nella rispettiva area di specializzazione troveranno collocazione anche gli agrotecnici, i geometri, i periti agrari e i periti industriali che manterranno l'attuale titolo e le attuali competenze.

Le competenze degli ingegneri tecnici saranno quelle dei diplomati ed in più quelle stabilite dal Dpr 328/01. Il nuovo ordinamento potrà nascere con la piena collaborazione delle professioni interessate e trovare accoglimento da parte del Governo con lo stesso Dpr che si occuperà della riforma generale delle professioni per recepire i principi fissati dalle recenti leggi attinenti la manovra economica e quella dello sviluppo.

Come sarà garantito l'accesso al nuovo albo al futuro professionista? Semplice: bisognerà possedere i requisiti stabiliti dal livello D della direttiva qualifiche.

Il professionista, cioè, dovrà dimostrare di possedere «un diploma che attesta il compimento di una formazione a livello di insegnamento post-secondario ►



Partecipazione record il 25 novembre scorso nella Sala conferenze del Palazzo della Cooperazione a Roma per la 56ª convention dei presidenti. Erano presenti 81 Collegi in rappresentanza di oltre il 92% degli iscritti

IL PUNTO

Il «Catricalà pensiero»



Antonio Catricalà

Qualche insidia in più per gli ordini potrebbe rappresentarla Antonio Catricalà. L'attuale sottosegretario alla presidenza del Consiglio e prima presidente dell'Agcm, l'Autorità garante della concorrenza e del mercato, è sempre stato convinto che quella professionale è un'attività commerciale e non è quindi mai andato particolarmente d'accordo con i rappresentanti delle categorie. Rarissime le sue apparizioni nei congressi professionali quanto scontate le polemiche dopo le sue uscite a favore di una maggiore liberalizzazione del mercato dei servizi. In questi anni, sostanzialmente, da presidente dell'Agcm ha difeso i provvedimenti varati da Bersani dai tentativi legislativi di aggirarli per riportare il sistema al passato. Basti pensare al nodo della riforma forense nella parte in cui prevedeva il ritorno ai minimi tariffari inderogabili. L'Antitrust, infatti, sotto la presidenza di Catricalà, disse che prevedere parametri di riferimento legali per la determinazione del compenso professionale è contrario alla liberalizzazione del mercato dei servizi professionali che si vuole conseguire. Ma il nuovo sottosegretario non ha mai nascosto il suo desiderio di vedere l'abilitazione professionale passare non più dall'esame di Stato ma dalla laurea abilitante. Potrebbe rispolverare la sua idea oggi, se non fosse che la manovra di ferragosto (legge 148/2011) nel buttare le basi della riforma fra le poche cose che salva dell'esistente è proprio l'esame di Stato. ■

► di una durata minima di tre e non superiore a quattro anni o di una durata equivalente a tempo parziale, impartita presso un'università o un istituto d'insegnamento superiore o un altro istituto che impartisce una formazione di livello equivalente, nonché la formazione professionale eventualmente richiesta oltre al ciclo di studi post-secondari».

Insomma, secondo i periti industriali questa nuova casa non solo restituirebbe un'identità precisa al tecnico di primo livello del settore ingegneristico, facendo chiarezza anche per la collettività, ma sarebbe un modo per sanare tutte quelle storture causate dal Dpr 328/01 cui si è aggiunta la riforma del sistema scolastico che porterà alla sostanziale soppressione a partire dal 2014 di figure professionali storiche come quella del perito industriale.

□ LE VOCI DAL TERRITORIO

Condivisione piena, dunque, da parte dei presidenti dei collegi che testimonia un dato fondamentale: la base sembra riconoscersi ampiamente nel progetto portato avanti dal Consiglio nazionale e non invoca, tranne sporadici casi, né vie alternative né altri trucchi per rimandare tutto alle calende greche. Piena approvazione anche dalle rappresentanze sindacali e dalle associazioni di categoria, da Federperiti a Confedertecnica fino ad Antec, tutte unanime nel considerare questo un momento molto complesso per i periti industriali, ma anche un punto di svolta che potrà avere risvolti positivi solo se tutte le componenti professionali (collegi, sindacato e associazioni) saranno veramente unite. Il decreto 138/2011, dice Federperiti, il sindacato nazionale periti industriali liberi professionisti, «offre alcune opportunità che dobbiamo saper cogliere da subito con una completa e coraggiosa autoriforma e non giocando in difesa. È necessario che ognuno svolga la propria parte a beneficio della categoria e Federperiti industriali è parte sociale e rappresenta nel Ccnl i periti industriali datori di lavoro ma svolge funzioni di tutela, assistenza e patrocinio dei propri iscritti anche contribuendo alla loro formazione continua ed offrendo soluzioni per semplificare e migliorare le prestazioni intellettuali». Della stessa opinione anche Antec, l'Associazione nazionale liberi professionisti, che, proprio in merito all'albo unico, sottolinea come «da soli non si va da nessuna parte, si rischia di diventare autoreferenziali, uniti invece si conta molto di più, non solo come entità ma anche come massa critica, come agorà nella quale ci si può confrontare, per l'insieme, la complessità e la varietà di idee che si riescono ad elaborare e nel modo in cui queste idee possono essere elaborate». Antec invita solo a prestare «particolare attenzione sulla definizione delle varie sezioni e dei vari settori per salvaguardare l'identità e le peculiarità sia dei professionisti attualmente iscritti nei nostri albi, sia dei laureati triennali di prossima adesione».

□ LE VOCI FUORI DAL CORO

Per **Roberto De Girardi**, presidente di Milano l'articolazione del nuovo albo risulta ancora molto confusa. «Si

tratta di tre professioni o di un'unica professione che ne riunisce tre? Questo è un punto da chiarire», dice il numero uno della Lombardia, «soprattutto se prendiamo come riferimento l'Europa dove queste tre categorie di area tecnica sono rappresentate in organismi diversi con governance diverse».

Ecco perché, secondo De Girardi, per affrontare e sciogliere tutti questi nodi si potrebbe pensare alla creazione di «una piccola commissione» costituita da periti industriali che possa sviluppare in un brevissimo arco di tempo i punti principali. Il riferimento all'Europa è sottolineato anche da **Giorgio Tilli**, numero uno del Collegio di Varese che, seppure favorevole rispetto alla scelta degli attuali vertici, invita ad una più precisa «progettualità». Soprattutto, dice Tilli, bisogna capire quando si dice che il futuro professionista deve formarsi attraverso un sistema accademico triennale o equivalente, cosa si intenda per «equivalente». «Magari questa formazione triennale potrebbe essere completata all'interno degli istituti tecnici industriali sollecitando chi si occupa di mettere mano alle riforme a studiare un sistema che consenta di far recuperare agli studenti italiani quell'anno in più di scuola (cioè il V anno) trasformandolo nel primo anno del triennio necessario per una formazione di livello equivalente a quella universitaria». Si preoccupa invece del futuro, **Ezio Carisconi**, presidente del Collegio di Bergamo che dice sostanzialmente no al pacchetto complessivo prospettato dal Cnpi. «Non si tratta di essere contrario all'istituzione dell'ordine dei tecnici laureati per l'ingegneria, quanto piuttosto alle regole non chiare pensate per la sua costituzione. Penso, per esempio, all'accesso che, almeno per ora, dovrà continuare ad essere garantito da vecchie regole, ma anche alle competenze che, se non messe in chiaro sin dall'inizio, potrebbero, nel futuro, essere confuse e sovrapposte». ■



La riforma non deve ridursi a un semplice ritocco con qualche aggiustamento, una sorta di semplice ritinteggiatura del mondo delle professioni. È invece necessaria una vera e propria ristrutturazione per modernizzare il sistema

Giuseppe Jogna

LE NEW ENTRY DI CUP3 E AGROTECNICI

L'albo dei tecnici si allarga

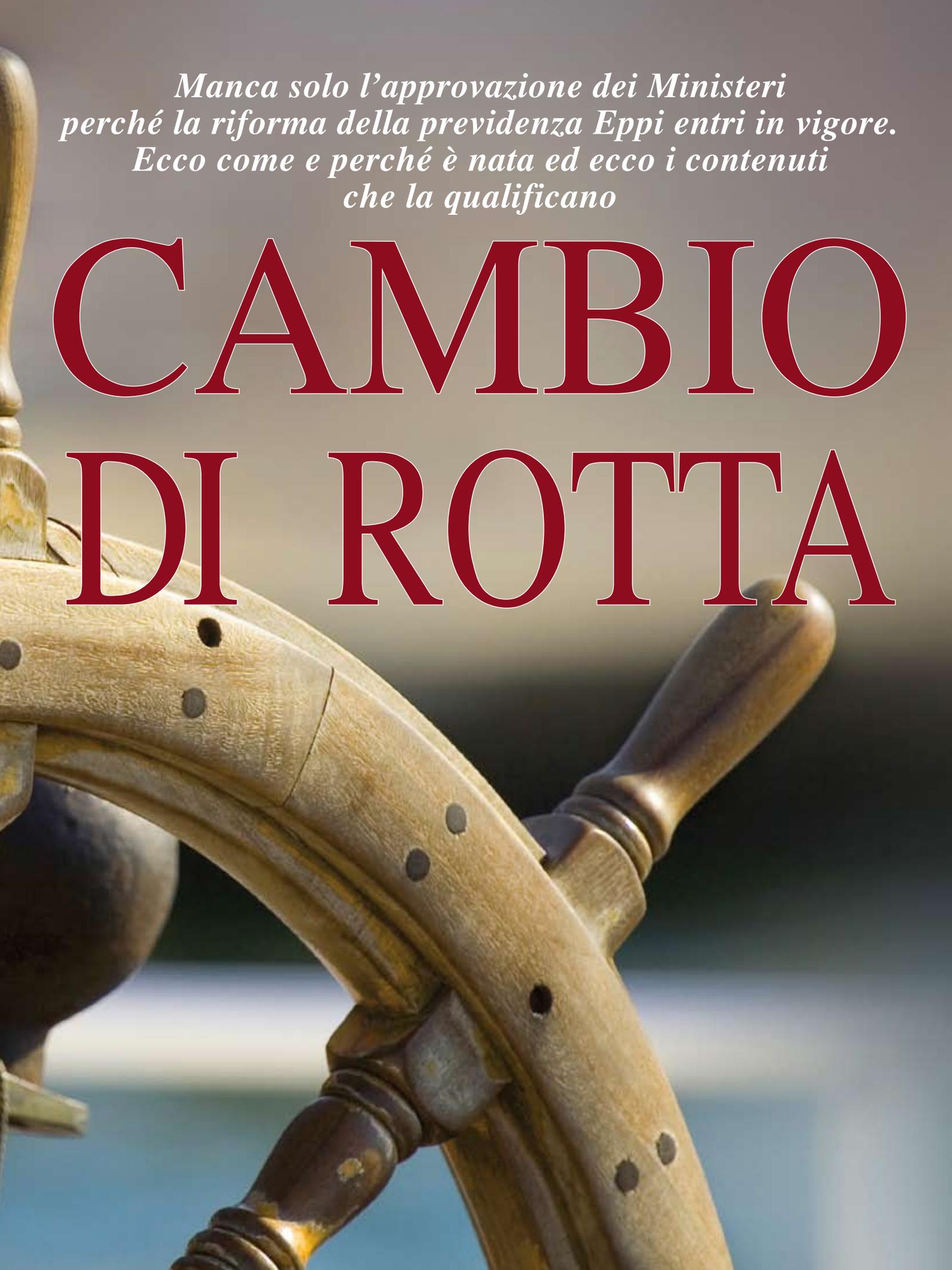
L'albo unico aggiunge due posti al tavolo dei promotori: riceve l'appoggio dei laureati triennali riuniti nel Cup3, il Coordinamento universitari e professionisti triennali, e ottiene un'apertura di credito da parte degli agrotecnici. Dopo mesi di trattative e di confronti tra le diverse rappresentanze di categoria, quindi, la strada per costruire l'ordine dei tecnici laureati per l'ingegneria, fortemente voluto da periti industriali, agrari e geometri, non solo sembra meno in salita ma si integra di due elementi che completano l'ordine nella sua costituzione. Una convergenza a cinque, dunque, che aveva mosso i primi passi sin dallo scorso luglio in occasione dell'incontro organizzato proprio dal Cup3 sul futuro dei professionisti di primo livello, e che è stata ufficializzata invece nel mese di novembre, quando le categorie si sono riunite attorno ad un tavolo per cercare di tracciare le coordinate per un percorso comune. A questo tavolo hanno preso parte i presidenti dei Consigli nazionali dei periti industriali, dei

periti agrari e dei geometri, ma anche degli agrotecnici e del coordinamento che rappresenta gli ingegneri iuniores. «Prendendo spunto dalla proposta di legge n. 4321 del 28 aprile scorso di istituzione dell'Albo degli ingegneri tecnici», si legge ancora nel comunicato stampa, «le quattro categorie, unitamente alla storica associazione di rappresentanza della categoria dei laureati e professionisti di primo livello e in linea con una sempre più sentita esigenza di razionalizzazione e modernizzazione del quadro delle libere professioni, si sono confrontate sulla individuazione di un percorso comune che porti alla formazione di una proposta organica condivisa dalle quattro categorie professionali e dai triennali. Una proposta che contribuisca a semplificare e ad avvicinare maggiormente le professioni tecniche italiane agli standard europei». Ed ora c'è la promessa da parte dei rappresentanti delle professioni tecniche di elaborare una proposta comune. ■



*Manca solo l'approvazione dei Ministeri
perché la riforma della previdenza Eppi entri in vigore.
Ecco come e perché è nata ed ecco i contenuti
che la qualificano*

CAMBIO DI ROTTA



DI ROBERTO CONTESSI

Che esista una questione di congruità delle pensioni non è una novità. In particolare, tutti gli enti di previdenza dei liberi professionisti che hanno per legge adottato un sistema di calcolo della pensione di nuova generazione – il «metodo contributivo» – possiedono bilanci in perfetto ordine ma garantiscono pensioni ai loro iscritti che sono spesso modeste.

Gli esperti ci hanno fornito qualche strumento per capire il dato. Con la parola «adeguato» esprimono la capacità di una pensione di coprire le esigenze di vita dopo 65 anni e ovviamente l'adeguatezza non è un valore assoluto, perché dipende molto dalle aspettative: per alcuni 1000 euro possono essere adeguati, per altri meno. Però, oggi disponiamo di un indicatore per stabilire l'adeguatezza di una pensione in modo abbastanza oggettivo, cioè il «tasso di sostituzione». Con questo termine, si esprime con una percentuale il rapporto tra il reddito prodotto nell'ultimo anno di lavoro e il reddito da pensione. Facendo un semplice esempio, se io avevo 100 come reddito da lavoro e ho 50 come pensione, il tasso di sostituzione sarà il 50%. Questo indicatore è molto importante perché permette di capire quanti soldi possiamo concretamente spendere al momento del ritiro dal lavoro.

Ad oggi, dunque, abbiamo la possibilità di esprimere con un numero la modestia dei valori pensionistici attuali. I dati, dicevamo, sono sotto gli occhi di tutti, e un giovane di 30 anni, dopo 35 anni di versamenti previdenziali, godrà di una pensione che sarà all'incirca il 20% rispetto all'ultimo reddito. Veramente poco adeguato, soprattutto se pensiamo che oggi chi va in pensione si può avvalere al massimo di 15 anni di versamento. Ma per quale motivo questo tasso di sostituzione è diventato così basso?

□ COSA È SUCCESSO?

Nel 1995 è accaduta una rivoluzione: il sistema pensionistico con il «metodo retributivo» fu abbandonato, dai nuovi iscritti all'Inps come da molte Casse di previdenza, perché non era più «sostenibile». In quale senso?

Questo metodo assicura pensioni estremamente generose e si fonda sulla solidarietà intergenerazionale: i giovani che entrano nel sistema pensionistico pagano con i loro contributi le pensioni agli «anziani» i quali – appunto – ne escono. In origine, nel 1969, anno in cui il metodo retributivo fu introdotto, ogni pensione era ripartita sulle «spalle» di circa tre nuovi lavoratori. In seguito, però, per effetto dell'invecchiamento della popolazione, il rapporto è andato deteriorandosi fino a raggiungere il valore di quasi 1 lavoratore per 1 pensionato. Alle soglie del 1995, vi era quindi il pericolo tangibile che il sistema non risultasse più «sostenibile», allorché il numero dei lavoratori fosse diventato inferiore a quello dei pensionati, perché non vi sarebbe stata più certezza di poter garantire una pensione a tutti. Per questa ragione, il sistema retributivo fu in larga parte abolito dalla Riforma Dini.

Il «metodo contributivo», quello ad oggi in vigore, lega la misura della pensione all'entità dei contributi

LA PENSIONE È UNA FORMA DI RISPARMIO

Con il «metodo contributivo», quello oggi in vigore, l'iscritto accantona i contributi versati in un conto corrente previdenziale che si chiama «montante». Dunque i suoi contributi a tutti gli effetti sono una forma di risparmio o di investimento, seppur obbligatorio, a futura rendita

POCA ADEGUATEZZA

«Un giovane di 30 anni, dopo 35 anni di versamenti previdenziali, godrà di una pensione che sarà all'incirca il 20% rispetto all'ultimo reddito. Veramente poco adeguato»

LA NOVITÀ APPENA APPROVATA

La legge Lo Presti (dal nome del suo promotore e primo firmatario) finalmente consente la possibilità di elevare il contributo integrativo sino ad un massimo del 5%, con la possibilità di utilizzarne una parte su conti correnti previdenziali degli iscritti per aumentare la pensione

UNA RIFORMA IN 8 ANNI

Tempo complessivo perché la riforma vada a regime? Otto anni. La garanzia? Raddoppio delle pensioni rispetto ai valori attuali per i giovani che risparmino a beneficio del loro futuro, contribuendo alla Cassa per un arco di 35 anni

effettivamente versati in tutta la vita professionale: ecco il perché del nome «contributivo». Come funziona? Ogni iscritto accantona i contributi versati in un conto corrente previdenziale che si chiama «montante», e dunque i suoi contributi a tutti gli effetti sono una forma di risparmio od investimento, seppur obbligatorio, a futura rendita.

Al momento della pensione quel conto corrente previdenziale viene aperto e trasformato in rendita mensile, applicando un fattore che si chiama «coefficiente di trasformazione». Questo coefficiente tiene conto della reale aspettativa di vita a 65 anni e permette che la pensione sia costituita interamente dal risparmio accantonato dal singolo iscritto.

□ IL RISCHIO NASCOSTO

Il «metodo contributivo» porta però logicamente ad alcune conseguenze, che in un primo tempo non furono correttamente valutate: se la percentuale di versamento annuale è bassa, la pensione sarà ugualmente bassa. Questo rischio «adeguatezza» divenne una sorta di mina inesplosa, e solo nel 2006, a undici anni dall'approvazione della Riforma Dini, finalmente si cambiò rotta: gli esperti e il legislatore si accorsero che il problema non era più la sostenibilità degli enti di previdenza (per lo meno di quelli che applicavano il «metodo contributivo»), ma era l'adeguatezza delle pensioni. Il dibattito ben presto si infiammò, incanalando – sin da subito – la discussione su un principio di parità ed uguaglianza: la proposta presa in considerazione per migliorare l'adeguatezza era quella di aumentare le pensioni dei liberi professionisti permettendo loro di utilizzare anche il contributo «integrativo» a carico del committente, al fine di rendere più cospicuo il conto corrente previdenziale (il «montante»). D'altronde la stessa cosa avveniva nella gestione separata Inps e in molti altri enti di previdenza privati: lì, infatti, il «contributo di rivalsa» al 4%, versato dal committente ed equivalente nella sostanza al «contributo integrativo», veniva considerato a tutti gli effetti nel «montante previdenziale» di ogni iscritto, ma tale trattamento era fonte di iniquità. Perché riservare un trattamento diverso ai liberi professionisti periti industriali, perché loro non potevano utilizzare il contributo integrativo a fini pensionistici?

In sostanza, bisognava modificare l'articolo 8 del decreto legislativo 103/96 che fissava quel contributo al 2% del fatturato e ne vincolava anche l'uso: secondo il testo di legge infatti il contributo integrativo doveva finanziare esclusivamente i costi di gestione e le politiche di solidarietà degli enti di previdenza, i quali, in quanto privati, non potevano e non possono godere di finanziamenti pubblici. Insomma, con il contributo integrativo non si poteva fare previdenza.

□ LA LEGGE LO PRESTI

Dopo cinque anni, le scelte della politica finalmente ►

► cambiarono indirizzo e a giugno 2011 il parlamento ha dato il via libera all'approvazione della legge Lo Presti (dal nome del suo promotore e primo firmatario), che finalmente consente la possibilità di elevare il contributo integrativo sino ad un massimo del 5%, con la possibilità di utilizzarne una parte su conti correnti previdenziali degli iscritti per aumentare la pensione.

Il legislatore, però, ha approvato la norma con una «raccomandazione» al Governo: vigilare affinché l'applicazione della legge fosse condizionata all'aumento del versamento personale di ogni iscritto, cioè del «contributo soggettivo». In realtà, già ben prima che la norma Lo Presti fosse definitivamente approvata, in Eppi si dibatteva sulla strada da seguire per affrontare i due aspetti della questione.

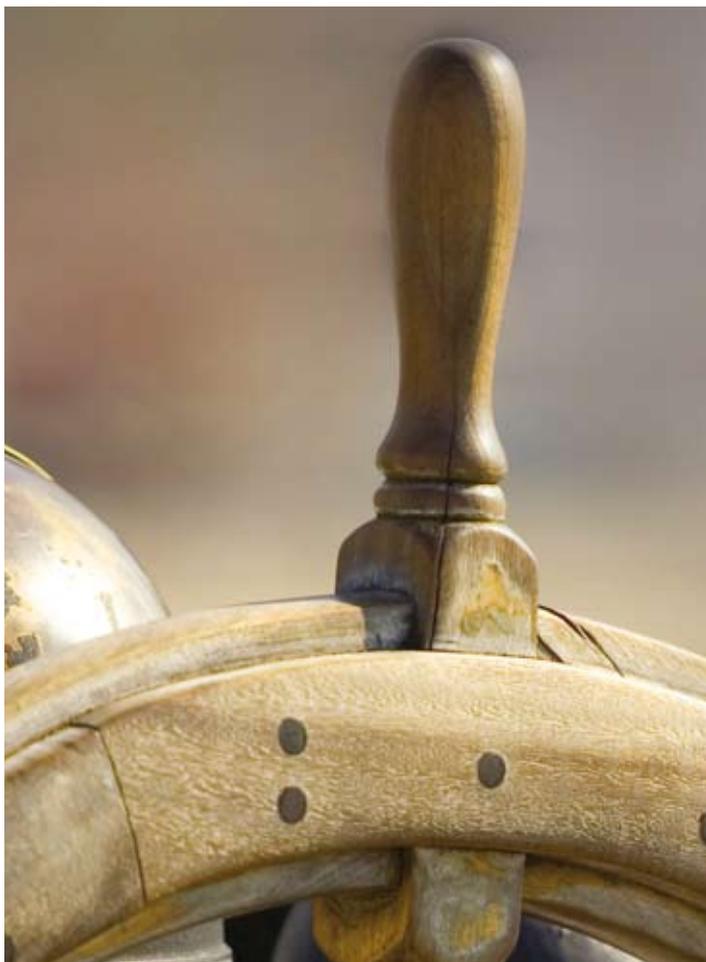
Da una parte il dovere dell'ente di raggiungere l'obiettivo, sancito nella Carta Costituzionale, di assicurare «mezzi adeguati» dopo il ritiro dal lavoro: dunque il diritto ad una pensione dignitosa. Dall'altra parte, l'esigenza degli iscritti per cui una eventuale riforma non gravasse eccessivamente sulle loro finanze, in particolar modo nel presente momento storico in cui il sistema Europa attraversava e attraversa una importante crisi economica.

All'interno dell'ente di previdenza, il Consiglio d'Indirizzo Generale assunse l'iniziativa e demandò ad una commissione di studio la riforma del sistema previdenziale con lo scopo di individuare le possibili linee guida per

giungere, almeno in prima istanza, ad un rapporto tra ultimo reddito e pensione pari a circa il 40%. Ovviamente a quella commissione era chiarissimo un punto fondamentale: quel 40%, pur essendo un balzo in avanti importantissimo perché rappresenta il doppio della prospettiva pensionistica attuale, non potrà comunque soddisfare le piene esigenze di vita dopo 65 anni. In questo senso, l'Europa fissa il limite minimo dell'adeguatezza al 60% del rapporto tra ultimo reddito e pensione. Questo significa che, al momento dell'approvazione delle nuove regole previdenziali, la pensione andrà considerata come un piedistallo di base, obbligatorio, solido e necessario, ma cui ognuno dovrà aggiungere, secondo le proprie aspettative, un ulteriore sforzo personale.

□ IL PERCORSO DELLA RIFORMA

A questo punto, è emersa con forza la necessità di confrontarsi con gli iscritti. Se una riforma doveva essere varata, le linee guida dovevano essere portate sul territorio, discusse, capite e valutate per creare un movimento di opinione in grado di prendere coscienza che il sistema pensionistico andava modificato. L'organizzazione degli incontri rispondeva, in definitiva, ad una importante occasione di dialogo con il territorio, con due precisi tratti distintivi.



LA SCHEDE

■ LA RIFORMA EPPi IN PILLOLE

- 1. Più risorse per la pensione.** Il nuovo sistema che dovrebbe entrare in vigore sarebbe organizzato in due fasi. Nella prima, dal 2012 al 2014, si innalza dell'1% annuo la percentuale di contribuzione da versare sul reddito («contributo soggettivo») fino a raggiungere il 13%, portando subito il «contributo integrativo» al 4% del fatturato, di cui almeno un 2% diretto per la futura pensione. In una seconda fase, dal 2015 al 2019, si porta il contributo soggettivo fino al 18% del reddito, innalzando subito il «contributo integrativo» al 5% del fatturato, di cui almeno un 3% diretto nel conto corrente previdenziale per la futura pensione.
- 2. Garanzia per i 61enni.** Chi, al 1° gennaio 2012, ha 61 anni può scegliere se aderire o meno al nuovo sistema.
- 3. Tetto a 13.000 euro.** Il tetto massimo di contribuzione soggettiva annuale è 13.000 euro.
- 4. Multe più basse.** Riduzione degli interessi di mora a chi versasse la quota pensionistica in ritardo.
- 5. Garanzia per i giovani.** I giovani che non superino l'età di 30 anni dimezzano il loro contributo soggettivo per i primi 5 anni di attività professionale.
- 6. Chi vuole accantonare di più.** Chi fosse interessato può accantonare quote maggiori per la sua futura pensione fino al 26% del reddito.
- 7. TFR.** Trattamento di fine rapporto per chi va in pensione, utilizzando parte degli importi che l'Eppi risparmia ogni anno, cioè l'avanzo di gestione dei bilanci consuntivi.

NOTA L'entrata in vigore della riforma è vincolata all'approvazione dei Ministeri dell'economia e del welfare.



Antonino Lo Presti

Le ipotesi di studio prospettate durante gli incontri erano due:

- l'ipotesi «16+2», cioè innalzare dell'1% annuo la percentuale di reddito da accantonare per la pensione («contributo soggettivo»), fino a raggiungere il tetto del 16%, e innalzare il «contributo integrativo» al 4% del fatturato, di cui un 2% diretto nel conto corrente previdenziale per la futura pensione;
- l'ipotesi «18+3», cioè innalzare dell'1% annuo la percentuale di reddito da accantonare per la pensione («contributo soggettivo»), fino a raggiungere il tetto del 18% e innalzare il «contributo integrativo» al 5% del fatturato, di cui un 3% diretto nel conto corrente previdenziale per la futura pensione.

Gli organi dell'ente, accogliendo l'indicazione di maggioranza emersa dagli incontri, hanno elaborato e presentato ai Ministeri una terza ipotesi, un «sistema misto».

Questo prevede di innalzare dal 2012 di 1 punto all'anno la percentuale di contribuzione da versare sul reddito («contributo soggettivo») fino a raggiungere il tetto del 18% ma in due tempi. Il primo passo è quello di portare il contributo soggettivo fino al 13%, innalzando il «contributo integrativo» al 4% del fatturato, di cui almeno un 2% diretto per la futura pensione.

Poi, dal 2015, il contributo soggettivo viene portato dal 13 al 18% del reddito, innalzando contemporaneamente il «contributo integrativo» al 5% del fatturato, di cui almeno un 3% diretto nel conto corrente previdenziale per la futura pensione. ►

NUDO E CRUDO/1

E anche il neoministro pensa alla miniriforma

L'Italia diventerà un Paese per vecchi e deve prepararsi ad affrontare l'emergenza. Questa la linea del neoministro Elsa Fornero, che snocciola attraverso il Cerp – l'Istituto di ricerca che dirige – i dati incontrovertibili della questione anagrafica del Belpaese. In sostanza, tra meno di 20 anni per ogni giovane under 15 anni ci saranno due anziani con almeno 65 anni. È un caso anomalo, fa notare il Cerp, a livello mondiale e rappresenta un vero banco di prova per un sistema previdenziale di un Paese europeo. In realtà, l'allarme è stato lanciato fin dal 1991 dai rapporti sull'immigrazione curati dall'associazione Caritas-Migrantes e rinforzato dal 2005 dai rapporti Inps, i quali notavano come in Italia la natalità è a livelli bassissimi e risulta decisivo l'apporto degli immigrati per sostenere il sistema produttivo e previdenziale.

Nel 2030 l'Italia sarà dunque il primo Paese al mondo nel quale il numero di anziani supererà quello dei bambini. Da qui la necessità di nuovi interventi per ridurre la spesa per le pensioni di oggi e di domani, perché coloro che beneficiano del sistema retributivo possono mandare

a gambe all'aria il sistema previdenziale, dato che quel sistema fonda la sua stabilità sul rapporto almeno 1 a 1 tra lavoratori e pensionati. Se effettivamente la stima del 2030 si avverasse, l'Inps, l'Inpdap e l'Inail andrebbero a pallino. Ecco perché il neoministro Elsa Fornero spinge per introdurre da subito un sistema di calcolo della pensione misto (tecnicamente «sistema pro-rata»), in cui la rata pensionistica annuale sia in parte calcolata a retributivo e in parte con il contributivo, sistema che ha il pregio di adeguare l'importo della rata pensionistica a quanto effettivamente versato. Questo vuol dire che le pensioni nel sistema pubblico diventerebbero più basse ma più eque. Inoltre Fornero intende portare il limite di uscita dal lavoro in una finestra unica per tutti, dai 63 ai 67 anni, con un meccanismo che premierebbe chi va in pensione più tardi e penalizzerebbe chi invece sceglie di anticipare a 63 anni.

Questo contenimento della spesa pubblica (pensioni più basse ed erogate più in là nel tempo) secondo il Cerp completerebbe «la riforma del sistema previdenziale italiano in modo da renderlo equo e sostenibile». ■



Elsa Fornero



NUDO E CRUDO/2

Le cinque vecchie signore

Secondo le ultime rilevazioni della Comunità europea è vero che siamo un Paese ad un alto tasso di invecchiamento, però è anche vero che siamo in buona compagnia. Insieme a noi – e non è poco – ci sono Giappone, Germania, Grecia e Svezia che formano il club degli Oldest 5, ovvero delle cinque nazioni con il più alto tasso di persone sopra i 65 anni. A una popolazione più vecchia della media corrisponde, ovviamente, una maggior spesa destinata al pagamento delle pensioni: più si è vecchi, più la previdenza pesa sul prodotto interno lordo. Ed ecco perché c'è tanta preoccupazione su questo punto: oggi la spesa pensionistica equivale nel nostro Paese al 14% del Pil ed è una percentuale tra le più elevate a livello mondiale.

Però è anche vero che siamo il Paese che ha tentato di intervenire di più: sette le riforme degli ultimi 15 anni, firmate da Amato, Dini, Prodi, Maroni-Brambilla, Prodi-Damiano, Sacconi-Brunetta e Tremonti. Tutte sempre con lo stesso fine, che evidentemente risulta condiviso da destra e sinistra: innalzare l'età pensionabile, ridurre l'importo degli assegni attraverso il passaggio dal vecchio e più oneroso sistema retributivo a quello contributivo e, infine, aumentare i contributi previdenziali.

La Riforma dei periti industriali non fa che appartenere a questo contesto: l'età di uscita dal lavoro è già stata elevata a 65 anni, il sistema è già interamente a contributivo e dunque equo e sostenibile; si tratta solo di aumentare il risparmio previdenziale. ■

□ GLI ALTRI CONTENUTI DELLA RIFORMA

► Il testo della riforma è stato presentato dall'Eppi al Ministero dell'economia e del welfare il 15 novembre 2011 per ricevere il parere di conformità e prevede una serie di passaggi che aiutino il nuovo sistema appena descritto ad inserirsi nella attuale realtà della categoria.

La riforma prevede, nello specifico, alcuni dispositivi che attutiscono il suo impatto laddove gli interessati raccoglierebbero scarsi benefici dal nuovo regime di risparmio previdenziale. Ad esempio, le nuove norme lasciano libertà di scelta alle generazioni più anziane, cioè a coloro che al 1° gennaio 2012 hanno compiuto 61 anni e che fino a 65 potranno decidere di contribuire applicando una percentuale solo del 10% sul reddito senza avvalersi di alcun beneficio dal contributo integrativo.

Inoltre, il testo pone il tetto massimo di contribuzione soggettiva a 13.000 euro: a questo punto, chi lo vorrà potrà permettersi di accendere forme di risparmio alternative e non legate all'ente di previdenza.

L'ente di previdenza, inoltre, ha anche deciso di ridurre le gli interessi di mora a chi versasse la quota pensionistica in ritardo. La Riforma Eppi, per un altro verso, possiede alcuni dispositivi che hanno lo scopo di sostenere e incentivare il risparmio previdenziale. Infatti, agevola i giovani che non superino l'età di 30 anni, dimezzando il loro contributo soggettivo non più per i primi 2 ma per i primi 5 anni di attività professionale.

Introduce poi delle percentuali di contribuzione facoltativa fino al 26% del reddito per permettere a chi fosse interessato di accantonare di più per la sua futura pensione.

Infine, la vera novità è l'istituzione di una forma di trattamento di fine rapporto. Il nuovo testo, infatti, stabilisce di utilizzare parte degli importi che l'Eppi risparmia ogni anno, cioè l'avanzo di gestione dei bilanci consuntivi, a vantaggio dei liberi professionisti che vanno in pensione. Si tratterebbe di staccare un bonus al momento del ritiro dal lavoro finanziato dalla capacità dell'ente di previdenza di investire in modo prudente ma proficuo il suo patrimonio.

Il pacchetto delle nuove regole è, dunque, articolato e frutto di un lungo lavoro di analisi e di confronto, anche se la riforma «delle aliquote» non è che il primo passo, paradossalmente il più semplice, di un diverso modo di immaginare la previdenza.

L'Eppi dovrà fare la sua parte nell'assicurare non solo un servizio pensionistico di qualità ma un sistema di tutele e garanzie più completo di oggi: sono fondamentalmente le generazioni più giovani quelle a cui bisogna guardare per assicurare loro un futuro dignitoso, che chiedono il potenziamento delle agevolazioni su prestiti bancari e carte di credito, e che chiedono di poter usufruire di sostegni alla libera professione ancora più importanti di quelli attuali.

I contributi dell'ente di previdenza nel caso di investimenti per potenziare l'attività professionale sono infatti certamente di aiuto nel momento in cui un giovane perito industriale si impegna a progettare una pensione più dignitosa attraverso un versamento oggi più oneroso. ■

2011 / ACCA, l'Italia dell'Architettura e dell'Ingegneria ha trovato la sua Unità

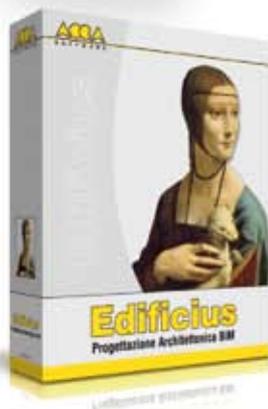
Calcolo Strutturale (EdiLus)

Computo (PriMus),
Sicurezza (CerTus),
Manutenzione (ManTus)
e Capitolati (PriMus-C)



Impiantistica (Impiantus)

Efficienza Energetica (TerMus)
e Fonti Rinnovabili (Solarius)



Edificius

Progettazione Architettonica BIM

Dal leader italiano del software tecnico, nasce la rivoluzionaria tecnologia BIM per integrare architettura, calcolo strutturale, computo, efficienza energetica, sicurezza, impiantistica...

Il modo più semplice per aumentare la produttività del tuo lavoro e la tua soddisfazione...

- X - = +

meno tempo, meno errori = più produttività

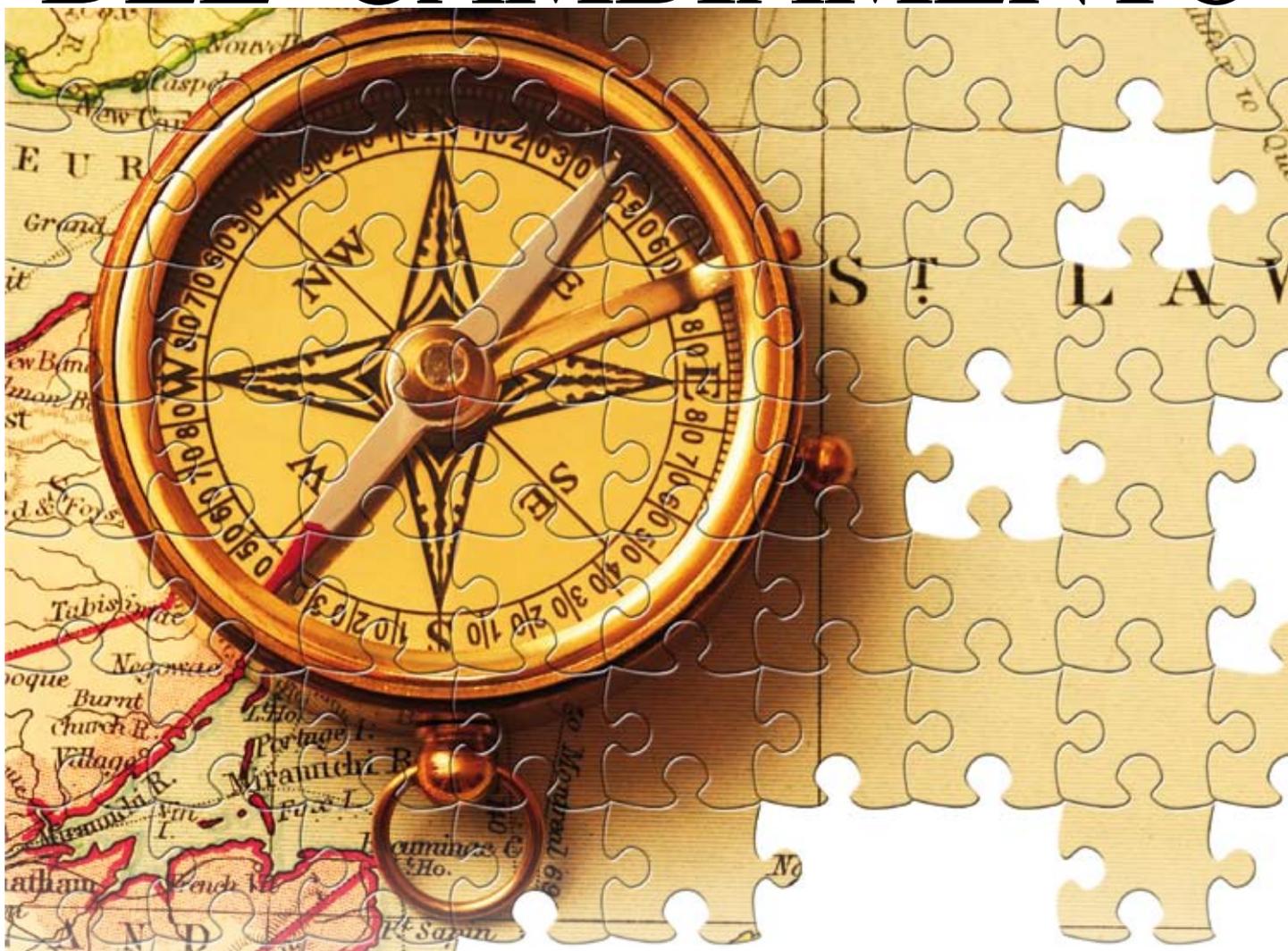
+ X + = +

più semplicità, più integrazione = più soddisfazione

**Tutto straordinariamente rispondente
alle norme e alle procedure italiane.**

Per maggiori informazioni:
www.acca.it/edificius

Le ragioni DEL CAMBIAMENTO



DI ROBERTO CONTESSI

*Analisi delle proposte presentate ai
Ministeri per l'approvazione:
una riforma pensata per i giovani, con
un occhio di riguardo per i professionisti
quasi a fine carriera, e discussa
sul territorio*

Quest'anno l'Inps ha bloccato la diffusione delle stime sulla pensione dei lavoratori autonomi poiché i dati, secondo il presidente Mastrapasqua, avrebbero procurato forti tensioni sociali.

Lo stile dell'Eppi, nell'affrontare la riforma, non ha voluto ricalcare i passi dell'Inps. L'ente di previdenza ha organizzato 15 incontri, su tutto il territorio, cui hanno partecipato circa il 12% degli iscritti. Una risposta modesta ma comunque discreta, se confrontata anche con i dati medi

di risposta dietro inviti di massa: 1,5% è la percentuale di risposta media ad un messaggio via e-mail, il 5% la risposta media alla richiesta di un sondaggio.

Però, il dato più positivo dell'operazione non è stato certo quantitativo ma qualitativo. I presenti hanno sottolineato di aver apprezzato l'operazione di cultura previdenziale, difendendo a macchia d'olio le questioni del welfare su tutto lo stivale. Si è aperto un dibattito: alcuni hanno contestato l'impianto stesso della riforma, moltissimi hanno espresso i loro suggerimenti su diverse e più mitigate ipotesi di applicazione. È stata accolta l'idea, sostenuta con forza soprattutto dai più giovani, di elaborare un sistema di aumenti in armonia con quanto stava accadendo alle categorie tecniche affini e molti si sono convinti della necessità di procedere ad un aumento della percentuale del reddito da accantonare per la loro futura pensione, dato che era impossibile negare, numeri alla mano, l'inadeguatezza del sistema attuale. Moltissimi hanno caldeggiato soprattutto che la riforma procedesse con criteri di gradualità sia temporale sia di impatto economico.

Insomma, l'idea è stata quella di cambiare in trasparenza, ovviamente mettendo in conto le critiche: mettere nero su bianco i dati, far toccare con mano cosa vuol dire realmente «tasso di sostituzione» e cosa voglia dire che ad oggi quel tasso ci dice che la prospettiva della pensione è pari al 20% dell'ultimo reddito.

E poi la democraticità. L'Eppi ha lasciato spazio agli iscritti di manifestare il loro pensiero, dichiarandosi disponibile a discutere i suggerimenti formulati e ad accettare le critiche costruttive. Altre Casse prima di quella a favore di periti industriali si sono trovate costrette (più per necessità che per virtù) a dover attuare riforme pensionistiche e mai nessuna di esse è andata sul territorio, ha incontrato gli iscritti per dibattere le modalità della riforma. Gli incontri sono stati anticipati da una *brochure* informativa, certamente non esaustiva, con il compito di aprire il dibattito, invitare tutti gli interessati e provocare l'effetto di un sasso lanciato in uno stagno. Prima di tutto, i presidenti di Collegio sono stati chiamati a partecipare ad un incontro per sensibilizzarli ed ottenerne – in ragione della loro importanza sul territorio – la disponibilità a farsi portatori del messaggio Eppi, ma soprattutto ad essere parte attiva nel coinvolgimento di quanti più possibili iscritti. Ed effettivamente molti Collegi sono stati protagonisti di iniziative anche individuali a sostegno della operazione di informazione.

Oltre la *brochure* informativa, sono stati pubblicati articoli informativi sui quotidiani nazionali e sulla rivista «Opificium», gli stessi materiali hanno avuto spazio sul sito, ►

FERMO IMMAGINE

Tanti Bot per uscire dalla crisi

Le Casse dei professionisti scommettono sulla ripresa dell'economia: i periti industriali investono ulteriori 20 milioni di euro in buoni dello Stato, seguendo a ruota l'investimento di 100 milioni in Bot della previdenza dei ragionieri e i 150 milioni deliberati da Cassa forense a favore sempre dell'acquisto di titoli di Stato. «Credo che, insieme a noi, si stia muovendo la parte più sana del Paese – dice Florio Bendinelli, presidente Eppi – cioè coloro che partecipano al mercato finanziario non con fini speculativi e che dunque possono ritagliare le loro scelte su forme di investimento che facciano bene all'Italia proprio in un momento come questo». Certo a scommettere sulla ripartenza dell'Italia ci vuole coraggio, perché il differenziale tra i buoni del Tesoro italiani e tedeschi ha fatto aumentare il valore dei Bot nostrani, il cui eccessivo rialzo potrebbe costituire anche un fattore di criticità. Ma d'altronde, continua Bendinelli, «una iniezione di fiducia e di risorse credo che sia la medicina migliore per stabilizzare le tensioni e immagazzinare risorse per la ripartenza». ■

I 15 INCONTRI EPPI CON I COLLEGI

NORD EST	NORD OVEST	CENTRO	SUD	ISOLE
Treviso, Trento, Udine	Genova, Torino, Milano	Firenze, Ascoli Piceno, Roma, Bologna	Napoli, Bari, Lamezia Terme	Caltanissetta, Oristano

Ecco le sedi dove si sono svolti gli incontri per discutere sulla riforma della previdenza

► insieme all'iscrizione on line agli incontri e l'indicazione di date e di luoghi. Un servizio di *mailing list* ha supportato e rinnovato l'invio dei materiali per sostenere un messaggio anzitutto di partecipazione: costruisci anche tu una previdenza che sia il più possibile ritagliata a tua misura.

LA SCALA DELLE PERCENTUALI

REDDITO	PERCENTUALE DI REDDITO DA VERSARE («ALIQUOTA»)
fino a 15.000	10%
da 15.001 a 25.000	12%
da 25.001 a 35.000	14%
da 35.001 a 45.000	16%
oltre 45.001	18%



□ LE IPOTESI ALTERNATIVE

Gli incontri hanno sollevato sostanzialmente due ipotesi alternative alla riforma presentata ai Ministeri, che è opportuno presentare e discutere perché rappresentano un contributo concreto e di qualità al dibattito che si è svolto sul territorio. Entrambe presentano alcuni vantaggi anche se mostrano un limite fondamentale: scalfiscono solamente la superficie del problema adeguatezza, non garantendo un sostanziale miglioramento del rapporto tra ultimo reddito di lavoro e pensione, che rappresenta il vero salto di qualità della riforma. Andiamole a presentare.

□ A. IPOTESI DELLA CONTRIBUZIONE PROGRESSIVA

L'ipotesi propone una riforma della previdenza che moduli la percentuale da versare ogni anno («l'aliquota contributiva») in ragione del reddito disponibile. L'idea, in sostanza, ricalca il principio dell'imposizione fiscale generale (ovvero un sistema scalare progressivo), per cui con l'aumentare del reddito aumenta progressivamente la percentuale da accantonare per la propria pensione, cioè «l'aliquota contributiva» (vedi tabella). Il punto di forza dell'ipotesi è quello di rendere l'impegno di risparmio del singolo commisurato con la sua capacità di reddito.

Considerato che la proposta non indicava le soglie di reddito in base alle quali modulare l'aumento della percentuale, è stata testata adottando una progressione simile a quella per l'IRPEF e costruendo un caso di studio: un iscritto che inizi a contribuire a 30 anni, con un reddito iniziale di 15.000,00 euro che aumenti progressivamente sino ad arrivare al pensionamento a circa 50.000,00 euro, e che applichi in fattura un contributo integrativo del 5% (di cui un 3% devoluto direttamente a montante previdenziale). La sua pensione presenterebbe un rapporto tra ultimo reddito e pensione a fine carriera intorno al 23%. Quindi, siamo purtroppo ben lungi dall'obiettivo del 40%: questa strada, seppur giuridicamente legittima, non riesce a spingere veramente verso una migliore prospettiva previdenziale.

□ B. IPOTESI DELL'AUMENTO MINIMO

La seconda ipotesi si basa su un possibile modo di intendere la riforma. Considerato che la legge Lo Presti non impone di aumentare necessariamente il contributo integrativo di 2 o 3 punti percentuali, si potrebbe innalzare il contributo integrativo di un solo punto dal 2 al 3% del fatturato. Così facendo, la percentuale di reddito da versare, cioè il «contributo soggettivo», si innalzerebbe dal 10 al 12%, alleggerendo il peso dell'aumento sul portafoglio del singolo professionista. Inoltre, questo passo farebbe godere i periti industriali anche di una maggiore «convenienza» rispetto agli altri professionisti tecnici, che invece applicano

in fattura il contributo integrativo al 4%. Il punto critico di questa ipotesi, giuridicamente valida, è il suo impatto non incisivo: alla fine saremmo davanti alla prospettiva di un leggero miglioramento della percentuale del rapporto tra ultimo reddito e pensione, vanificando in parte lo sforzo e il sacrificio di una riforma.

Inoltre, puntare ad una ipotesi del genere significherebbe puntare sulla differenza rispetto alle altre categorie tecniche, che appunto applicano il contributo integrativo al 4% del fatturato. Fare invece concorrenza a questo livello certo è quasi lesivo della dignità del professionista, che è giusto riceva pari trattamento rispetto agli altri colleghi. È forse più indicato invece mettersi d'accordo su di un unico e medesimo trattamento per tutte le professioni, in regime di concorrenza leale, anche perché il gradimento e la fiducia della committenza sembrano influenzati soprattutto dalla qualità del lavoro effettuato.

□ LO SPIRITO DELLA RIFORMA

È chiaro che la riforma rivolge il suo pensiero primariamente alle generazioni più giovani: sono loro che si troveranno con una sola pensione, la quale svolgerà la funzione di un importante piedistallo di base il quale perlomeno deve raddoppiare la sua capacità rispetto alla situazione attuale. Secondo alcuni siamo quasi davanti ad un dovere morale, anche se questo raddoppio non escluderà che le generazioni più giovani dovranno comunque prendere in considerazione l'ipotesi di altre forme di investimento o di pensione integrativa. Ovviamente la popolazione più anziana di liberi professionisti non è stata abbandonata. Con una norma transitoria, coloro che al momento dell'avvio della riforma avranno almeno 61 anni potranno scegliere se accettare il nuovo sistema contributivo o restare nel vecchio, valutando caso per caso se l'aumento del risparmio annuale apporti un pari beneficio. Bisogna anche ricordare che resta aperta la possibilità di allungare il proprio periodo lavorativo dopo 65 anni, aumentando l'importo accumulato nel proprio conto corrente previdenziale («montante») e avvalendosi di un «coefficiente di trasformazione» più generoso. In buona sostanza, possiamo stimare che la permanenza in attività solo fino a 66 anni può far migliorare la pensione anche di un +20%.

Inoltre la riforma cerca di sostenere e di agevolare per quanto possibile la contribuzione previdenziale: agevola le generazioni di giovanissimi, under 30, riduce il tasso di mora per chi paga in ritardo, permette a chi vuole risparmiare più della percentuale massima di poterlo fare, applicando al reddito una percentuale che a regime arriverà fino al 26%. Infine propone ai Ministeri di approvare l'erogazione di una sorta di Trattamento di fine rapporto. Si tratta di un bonus, che si finanzia con i buoni risultati bilancistici delle Casse a contributivo, il quale inizia a mettere sul tavolo la questione di poter amministrare in modo più ragionevole la quota di contributo integrativo destinata esclusivamente ai costi di gestione e alle politiche di solidarietà. Occhio dunque ai giovani, ai più anziani, alle politiche di sostegno al risparmio e un occhio, ovviamente, a coloro che vanno in pensione. ■

FOCUS/1

■ PENSIONI ITALIA: SOLO L'81% DELLA SPESA È COPERTA DAI CONTRIBUTI

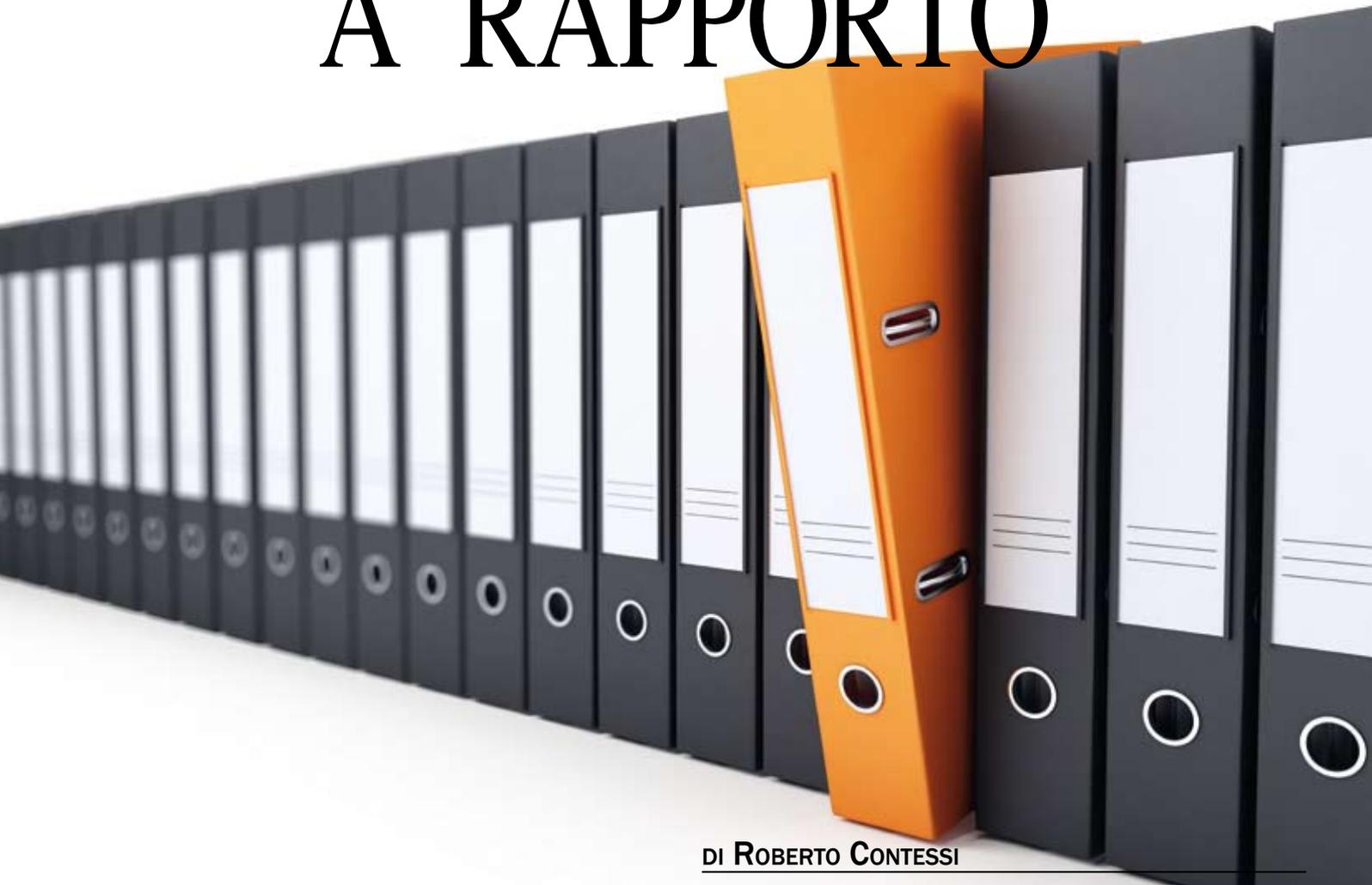
La Cgia (Associazione artigiani e piccole imprese) di Mestre presenta il suo rapporto sul welfare annuale da cui emerge che solo l'80,9% della spesa previdenziale nazionale è «coperta» dai contributi versati dai lavoratori italiani (siano essi dipendenti od autonomi). Infatti, a fronte degli oltre 258,37 miliardi di euro di spesa, il gettito contributivo è pari a 209,08 miliardi. In pratica, il deficit è di 49,29 miliardi di euro che vengono presi dal sistema fiscale. A livello regionale, solo la Lombardia ed il Trentino-Alto Adige registrano un saldo previdenziale positivo come emerge mettendo a confronto, per ciascuna regione, la spesa pensionistica e i relativi contributi versati dai lavoratori a tutti gli enti previdenziali (Inps, Inpdap, Enpals, Casse previdenziali dei liberi professionisti, etc.). Lo studio è appena uscito anche se i dati, è vero, sono un po' vecchiotti, perché riferiti al 1° gennaio 2008, che però è attualmente l'ultimo dato disponibile. È da notare che, invece, in Eppi la promessa pensionistica è interamente coperta dai contributi versati: con il sistema contributivo questo squilibrio è tecnicamente impossibile. ■

FOCUS/2

■ PENSIONI: LA QUESTIONE MERIDIONALE ESISTE ANCORA

Dallo studio Cgia 2011, il confronto tra le singole situazioni regionali fa emergere dei forti squilibri tra Nord e Sud del Paese. «Il divario — ha commentato Giuseppe Bortolussi segretario della Cgia di Mestre — è dovuto principalmente a due fattori molto legati tra di loro. Il primo è la grande dimensione del lavoro nero e di quello irregolare presente nel Mezzogiorno. Il secondo al basso tasso di occupazione e all'elevato livello di disoccupazione presente sempre nel Sud. La combinazione di questi due aspetti, purtroppo, condiziona negativamente le entrate contributive delle regioni meridionali, facendo aumentare la disparità con le realtà del Centro Nord. Solo una seria politica di emersione di queste sacche di irregolarità — prosegue Bortolussi — può contribuire a rimettere in equilibrio i flussi di entrata con quelli in uscita del nostro sistema pensionistico. Solo la Lombardia (+2,65 miliardi di euro pari ad un tasso di copertura del 105,7%), ed il Trentino Alto Adige (+142,5 milioni di euro pari ad un tasso di copertura del 103,5%) hanno un saldo previdenziale positivo, il Lazio (95,4%) si conquista il terzo posto. Subito dietro, il Veneto (94,2%), la Valle d'Aosta (83,8%), l'Emilia Romagna (83,4%) e il Friuli-Venezia Giulia (74,9%). Diviene drammatica la situazione al Sud. Esclusa la Liguria (penultimo posto con una copertura del 56,4%) gli ultimi posti in classifica sono ad appannaggio delle regioni meridionali: terz'ultimo posto alla Puglia (copertura del 58,9%) e, fanalino di coda, la Calabria (54,1%). ■

PREVIDENZA PRIVATA A RAPPORTO



DI ROBERTO CONTESSI



COSA È SUCCESSO

Il 29 novembre a Roma è stato discusso il I Rapporto sulla previdenza privata italiana. È un lavoro senza precedenti in cui i numeri delle Casse sono dati e gestiti dagli enti di previdenza stessi, che li presentano in modo omogeneo e paritario, distinguendo le tipologie, le regole e i contesti.

Il neopremier Monti lo aveva ripetuto l'anno scorso: la previdenza privata non pesa sulla finanza pubblica e dunque non ha nessun senso pensare alla sua eliminazione. Anzi il neopremier precisamente disse: «non esiste alcuna convenienza».

Questo da una parte è un monito e dall'altra un auspicio, come dice **Andrea Camporese**, presidente Adepp, al timone dell'Associazione che raccoglie le 20 Casse a favore dei professionisti. È un auspicio perché significa che la previdenza privata può continuare a svolgere il suo compito senza paura dei rimbrotti di qualcuno che le dia la pagella, però anche un monito perché non ci sono scuse: se le cose vanno bene o male spetta alle Casse deciderlo. E Camporese snocciola i gioielli di famiglia: 42 miliardi di patrimonio, di cui il 23% in edifici e case, 1 milione e 900 mila iscritti, certo solo il 10% se confrontati ai quasi 19 milioni dell'Inps, però attivi e produttivi: reddito medio

La prima immagine del welfare professionale scritta dagli stessi professionisti: 42 miliardi di patrimonio, di cui il 23% in edifici e case, e 1 milione e 900 mila iscritti. Sono solo il 10% se confrontati ai quasi 19 milioni dell'Inps, però certamente attivi e produttivi

47.414 euro all'anno. Anche se quel dato non è tutto e va confrontato. I contributi previdenziali sono sempre in ascesa dal 2005, di circa il 30%, che corrisponde a redditi che salgono anche se negli ultimi due anni l'ascesa è stata più blanda. In alcuni casi, come per le categorie tecniche, decisamente molto contenuta. Ma l'asso nella manica, dal punto di vista previdenziale, è il rapporto tra iscritti e prestazioni: siamo 1 a 4, cioè su 1.925.141 iscritti, i pensionati sono 456.999, circa il 25%. A livello di sistema, dunque per 4 professionisti che lavorano ce n'è solo uno che è pensionato: a priori del sistema di calcolo della pensione questo è indice di un sistema generale altamente stabile. Sicuramente almeno ad oggi.

□ PER IL PAESE

Il dato certo è che la crisi morde, fortissima, e tocca senza pietà le zone della società senza paracadute: i liberi professionisti non hanno un sistema di ammortizzatori sociali, pur versando, ovviamente secondo la legge, una montagna di soldi in tasse. La sola Cassa medici per il 2011 verserà allo Stato, per finanziare malattia, indennità e invalidità al servizio pubblico, quasi 70 milioni di euro, anche perché la tassazione sulle rendite – cioè i denari per finanziare la rivalutazione dei risparmi degli iscritti – è stata portata dal 12.50 al 20%. La crisi morde in un settore che pur sposta 130 miliardi di euro di contribuzione complessiva (soggettivo più contributivo) che vanno ad accumularsi nelle Casse, i quali per una quota importante vengono investiti nel mercato borsistico. «È economia che si muove – specifica Camporese –, quindi significa ricchezza per il Paese che cresce per mezzo di questo indotto», ma non è il solo contributo che la previdenza privata mette nel sistema Italia. Alcune Casse finanziano la costruzione di case popolari, *social housing*, e tutti sanno che non è un investimento a rendita fruttuosa, perché gli affitti sono bassi e spesso gli inquilini non pagano viste le loro condizioni di reddito. Altre Casse hanno messo 100 milioni di euro sul piatto per la ripresa del lavoro, e spingono per investimenti ad alto valore professionale, altri partecipano al Fondo infrastrutture, altri ancora finanziano campagne di valore sociale. Insomma, i professionisti ci stanno e molte Casse hanno appena investito in buoni dello Stato (20 milioni solo Eppi) ►

FOCUS/1

■ PREVIDENZA COMPLEMENTARE QUESTA SCONOSCIUTA

*Si dibatte animatamente se la previdenza complementare o integrativa debba diventare una risorsa per il sistema del welfare. Stiamo parlando della possibilità di crearsi una pensione di scorta o con le riserve del Tfr oppure risparmiando ulteriori denari oltre quelli per la pensione obbligatoria, ovviamente con un certo sacrificio non facile di questi tempi. Sulla questione è tornato **Fabio Cerchiai**, presidente Ania, durante la tavola rotonda della giornata della presentazione del Rapporto Adepp. Su una cosa è bene essere tutti d'accordo: «la previdenza integrativa serve, è necessaria perché la previdenza obbligatoria non basterà — ha scandito Cerchiai — e questo messaggio l'Inps non l'ha comunicato in modo forte. Tale debito informativo ha creato poi una consapevolezza troppo debole verso il risparmio previdenziale». In effetti, ancora basse sono le adesioni a forme di previdenza alternative, non solo per il mancato allarme povertà pensionistica futura ma anche perché i vincoli per la scelta della previdenza complementare sono stati troppo alti. Ovviamente per i liberi professionisti, niente complementare, ma solo integrativa, anche se un vecchio progetto Adepp intendeva sostenere una forma di previdenza specifica per le libere professioni, con un bonus da parte degli enti di previdenza privati che incentivava l'accensione di una assicurazione personale. Si parlava di una «previdenza del quarto tipo». Poi, però, non se n'è fatto più nulla. ■*

FERMO IMMAGINE

Suspence

Bisogna dire che sul campo ci sono due scuole di pensiero per capire ad oggi che rapporto ci sarà tra Casse di previdenza e Governo Monti. La prima scuola è quella della trincea: dobbiamo indossare l'elmetto, dicono fundamentalmente le Casse di vecchia generazione, perché il Governo Monti sembra avere intenzioni bellicose. La seconda scuola è quella più conciliante, interpretata invece dalle Casse di nuova generazione, in attesa che il neoministro Fornero sostenga il risparmio previdenziale nel perimetro del metodo contributivo. Mentre andiamo in stampa, tutti aspettano il Consiglio dei ministri del 5 dicembre e il vertice europeo del 9. Intanto il governo tace, secondo l'austero stile dell'attuale presidente del Consiglio. Niente *rumors*, niente abboccamenti, niente passi avanti oppure indietro. Suspence. ■

FOCUS/2

■ LA BUSTA ARANCIONE

Se ne parla da anni e sembra ora la volta buona. Si tratta di quell'estratto conto che deve raccontare la storia previdenziale di ogni cittadino, spedito ogni anno al destinatario attraverso una busta arancione, un po' imitando la busta gialla dei paesi scandinavi. A che punto è il progetto? Intanto è stata costituita la banca dati di tutti i lavoratori attivi in Italia, un presupposto perché tutti sappiano ogni anno quanti contributi hanno versato, dove lo hanno fatto e a quanto ammonterebbe in base alle stime la loro pensione a quel momento. Poi sta partendo, ha detto il presidente Inps Mastrapasqua, «a momenti» l'invio delle prime 100.000 buste arancioni, cui seguirà un secondo invio per monitorare l'impatto: margine di errore, comprensibilità dell'informazione, efficacia del documento. Infine, sarà messa in campo la vera e propria macchina operativa che, tutti si auspicano, avrà un vero effetto culturale. Toccare con mano la propria prospettiva pensionistica è uno dei modi per progettare con cognizione di causa il proprio futuro. ■

► e dice Camporese non è solo un modo per «acquistare una parte del debito italiano». Significa condividere un progetto che si spera la politica riconoscerà come tale.

□ LE DUE ANIME

Certo la crisi morde, dicevamo, ma l'economia stagna. I dati Ocse pubblicati a novembre danno recessione piena, allo -0,5% nel 2012, e sono dati che fanno paura. D'altronde lavoro e welfare sono collegati, professione e previdenza, capacità produttiva e risparmio, e laddove la fiscalità è pressante e il lavoro langue, il sistema Welfare senza dubbio soffre. Ecco, nel quadro Italia, però, conclude Camporese, bisogna riconoscere il valore del fenomeno professionale: gli ordini garantiscono avanguardia e modernità, il welfare professionale garantisce un laboratorio dove sperimentare nuove forme di risparmio. Rimane in sospeso il rapporto con il nuovo Governo Monti e qui le due anime delle Casse professionali un po' si dividono: l'anima degli enti previdenziali che applicano ancora in larga parte il metodo retributivo temono che il sistema pro rata che il ministro Fornero sembra voler applicare (vedi pagina 17) li tocchi, costringendoli a virare verso un nuovo sistema previdenziale in modo troppo brusco. Mentre c'è un'anima più in attesa verso l'attuale ministro, che è attento a cosa verrà detto per consolidare una migliore adeguatezza delle pensioni dei loro iscritti. È un po' un'Adepp a doppia anima, che in questa fase devono essere quanto mai una cosa sola per cercare di rappresentare un interlocutore unico e credibile ai tavoli della politica. ■

L'INTERVISTA

Il mattone deve essere trasparente

Domanda. Presidente, si è parlato di un decalogo per qualificare l'investimento immobiliare delle Casse di previdenza. Di cosa si tratta?

Risposta. È un lavoro ancora abbozzato, ma si tratta sostanzialmente di scalfire il muro di opacità del mercato italiano. Chi investe nell'immobiliare non sa mai su cosa investe, perché non c'è omogeneità nelle stime, nei parametri di valore, nei costi per la manutenzione dell'edificio e anche nel valore dell'intermediario. Io ho accolto l'invito del presidente Adepp Camporese per stilare un decalogo.

D. A che scopo?

R. Per aiutare nella scelta del parco immobiliare su cui investire. Sono dieci buone pratiche, dieci raccomandazioni, per definire un perimetro di azione.

D. Potere cogente?

R. No, le Casse sono autonome, ci mancherebbe, ma piuttosto vanno aidate, perché spesso gli amministratori non hanno il polso per il miglior investimento. Ad esempio, il patrimonio immobiliare attuale è valorizza-



Aldo Mazzocco,
presidente Assoimmobiliare

to probabilmente verso il basso, perché non esiste un sistema di aggiornamento reale. Questo può essere un problema bilancistico e non solo.

D. Il valore del patrimonio immobiliare su tutte le Casse pesa oggi in media intorno al 25-30%: è giusto?

R. Giusto, il mattone non deve essere divinizzato perché ha dei costi vivi che ovviamente azionario e obbligazionario non hanno, ma credo che rappresenti un basamento fondamentale su cui costruire un sano patrimonio finanziario. ■

CAODURO®

Dal 1951 un'amicizia trasparente

METROPOLITAN PALACE HOTEL - BEIRUT
TUNNEL VENTILATO LUNGHEZZA 142 M

La CAODURO® SpA, da 60 anni sul mercato con i propri prodotti di prima qualità, offre una gamma completa con:

- SISTEMI DI ILLUMINAZIONE NATURALE ZENITALE
- SISTEMI DI VENTILAZIONE NATURALE, FORZATA E RAFFRESCAMENTO
- SISTEMI E BARRIERE PER IL CONTROLLO DEL FUMO E DEL CALORE

Prodotti pensati, studiati e creati per soddisfare la maggior parte delle richieste garantendo qualità, rispetto delle normative vigenti, durata nel tempo, da vera Azienda Leader del settore.



EVACUATORE NATURALE DI FUMO E CALORE - SMOKE OUT



BARRIERE AL FUMO SHA / SHF D120
BARRIERE AL FUOCO FHA 240



EVACUATORE NATURALE DI FUMO E CALORE A LAMELLE



EVACUATORE NATURALE DI FUMO E CALORE - SMOKE OUT VERT



Edilclima: garanzia di risultati affidabili

Grazie alla modularità dell'offerta puoi scegliere la soluzione che meglio si adatta alle tue esigenze di **studente**, **certificatore** o **progettista**.



Validato dal C.T.I.
conforme alle norme
UNI/TS 11300
parte I e parte II

- ✓ EC700 - CALCOLO PRESTAZIONI TERMICHE DELL'EDIFICIO
- ✓ EC701 - PROGETTO E VERIFICHE EDIFICIO-IMPIANTO
- ✓ EC705 - CERTIFICATO ENERGETICO
- ✓ EC780 - REGIONE LOMBARDIA

- ✓ EC781 - REGIONE PIEMONTE
- ✓ EC782 - REGIONE EMILIA ROMAGNA
- ✓ EC783 - REGIONE LIGURIA

NOVITÀ

Il software permette esportare il file .xml da elaborare con il software CELESTE e di effettuare le verifiche imposte dal regolamento regionale n. 1 del 22.01.2009.



EC709

Ponti termici

Il software consente di determinare il valore di trasmittanza termica lineare per quasi 100 diverse tipologie di ponte termico. Comprende la pubblicazione **ATLANTE NAZIONALE DEI PONTI TERMICI**.

EC721

Canali d'aria

Il software consente di eseguire il dimensionamento delle reti di canali per la distribuzione dell'aria, utilizzando una procedura completa ma semplice.

EC770

Integrated Technical Design for Revit®

Plug-in, a supporto di Autodesk® Revit® Architecture e Autodesk® Revit® MEP, integrato con il software Edilclima EC700 Calcolo prestazioni termiche dell'edificio.

GetSolar Professional

Software per il dimensionamento e la progettazione di impianti solari termici

È un software prodotto da:

**HOTTGENROTH
SOFTWARE**

Distribuito
in Italia
unicamente
da Edilclima

Più produttività con le versioni 2012 del software Autodesk

**AutoCAD® Revit®
Architecture**

**AutoCAD® Revit®
MEP Suite**



ATLANTE NAZIONALE DEI PONTI TERMICI

Comprende il software
Thermal Bridge Evaluator

Autori: A. Capozzoli, V. Corrado,
A. Gorrino, P. Soma



EDILCLIMA®
sezione software

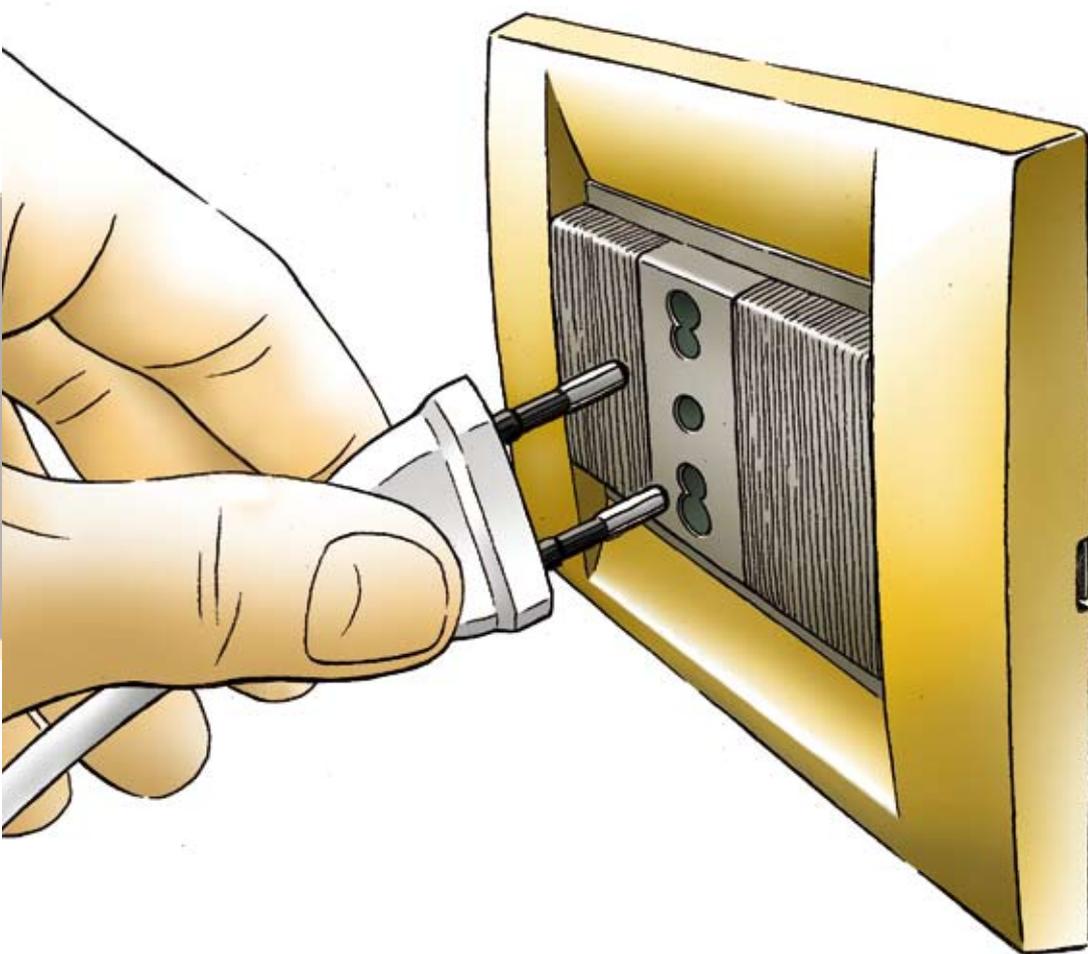
Seguici su:



Borgomanero (NO) - Software per la progettazione Termotecnica ed Antincendio - www.edilclima.it - commerciale@edilclima.it

ATTACCHIAMO LA SPINA!

Un terzo delle case degli italiani ha un impianto elettrico non a norma. Dal censimento di un rischio ormai endemico prende l'avvio il 7° Rapporto nazionale sulla sicurezza, promosso dal Cnpi e dalla Fondazione Opificium in collaborazione con il Censis. Ma la ricerca non si ferma all'analisi della patologia ed indica quale terapia adottare. Per non staccare la spina al paziente e per rilanciare un intero settore produttivo (compresi i liberi professionisti)



Rottamare?
Si può fare
DA PAG. 30

Lo stato delle cose
e... delle case
DA PAG. 32

Un piano sostenibile
DA PAG. 36

Primum mantenere
DA PAG. 40

A CURA DI
Marco Ianes,
Ugo Merlo,
Costantino Parlani

ROTTAMARE? SI PUÒ FARE

241.000 INCIDENTI L'ANNO PER CAUSE ELETTRICHE

Sono incidenti «silenziosi». Non fanno rumore come l'esplosione causata da una perdita di gas. Sono incidenti spesso «in cerca d'autore». Nel ricovero d'urgenza di una persona colta da arresto cardiaco, si può escludere a priori una causa esterna come un corto circuito?

Oggi, quando si parla di rete, si pensa solo ad internet. Ma così si commette un grave peccato di omissione, dimenticando che la rete che ha innescato il progresso e che ancora lo sostiene è la rete elettrica. La più grande invenzione del XIX secolo. L'elettricità nelle fabbriche, nelle piazze e nelle case ha costruito il nostro presente. E sarà decisiva anche per il nostro futuro. Ma perché sia così dovremmo prima chiederci se le case degli italiani sono pronte ad accogliere l'intelligenza della domotica. E se sono in grado di orientarsi verso il principio del «consumo zero».

Partendo da queste semplici domande e dalla volontà di comprendere quale sia il reale stato degli impianti elettrici nelle case degli italiani, è nato il 7° Rapporto annuale sulla sicurezza in Italia, che entra a far parte della collana voluta dal Consiglio nazionale dei periti industriali e che in questo caso ha ricevuto anche il sostegno della Fondazione Opificium.

Non è certo prerogativa della nostra categoria il facile allarmismo, ma a giudicare dai risultati dell'indagine (che spiegheremo in dettaglio nelle altre pagine del dossier), le case degli italiani, prima di pensare al futuro, hanno un problema elettrico con il loro presente. Ed è per questo, per segnalare l'estrema criticità della situazione, che abbiamo voluto dare al 7° Rapporto, realizzato come i precedenti in collaborazione con il Censis, l'appellativo di Libro Bianco. Ci sono infatti più di 8 milioni di unità abitative con un impianto elettrico non a norma. Vale a dire che un terzo delle famiglie italiane vive in una situazione di rischio

potenziale. E che spesso tale non resta, visto che ogni anno si registrano più di 241 mila incidenti per cause elettriche con conseguenze nel 66% dei casi sulle persone, sulle abitazioni o sugli oggetti ed impianti interessati dall'incidente. Sono incidenti «silenziosi».

Non fanno rumore come l'esplosione causata da una perdita di gas. Sono incidenti spesso «in cerca d'autore». Nel ricovero d'urgenza di una persona colta da arresto cardiaco, si può escludere a priori una causa esterna come un corto circuito? Ma sono incidenti che denunciano un nostro ulteriore ritardo sul terzo millennio.

LA DECISIONE DA PRENDERE E I SUOI EFFETTI: TUTTI POSITIVI

Nel Libro Bianco si individua una strategia per consentire agli italiani di attaccare la spina in piena sicurezza. È stato costruito un modello di simulazione per comprendere quali sarebbero gli effetti di un'iniziativa legislativa volta a favorire, con una serie di incentivi, la rottamazione degli impianti elettrici. Ebbene, con un'agevolazione pari al 45% dei costi relativi al rifacimento o miglioramento dell'impianto elettrico (valore d'equilibrio, in cui i benefici diretti per il Fisco coprirebbero interamente il costo del contributo a suo carico) è lecito attendersi:

- un aumento di circa 2 milioni nel numero di interventi sugli impianti elettrici previsti dalle famiglie;
- una riduzione di oltre 3 mila 500 infortuni all'anno;
- un incremento del giro d'affari della filie-

Non tutte le rottamazioni costano. È questo il cardine sul quale poggia la proposta dei periti industriali: è possibile promuovere un Piano Marshall per aiutare gli italiani a mettere a posto il proprio impianto elettrico senza gravare sui conti dello Stato. Ma c'è di più: si prevede anche un sensibile aumento dell'occupazione (9.000 nuovi posti di lavoro) e un incremento del giro d'affari annuo di 2 miliardi di euro



ra elettrica di quasi 6 miliardi di euro all'anno (di cui 2 direttamente riconducibili all'effetto incentivante);

- una crescita del numero delle imprese installatrici di circa 2 mila 800 unità e un aumento dell'occupazione pari a 9 mila addetti;
- un gettito fiscale aggiuntivo di 505 milioni di euro, pari a circa il 71% del costo del contributo a carico dello Stato.

Ci sono quindi tutte le premesse per varare un piano di ammodernamento in grado non solo di migliorare il livello di sicurezza negli ambienti domestici, ma anche di funzionare da

stimolo per un comparto industriale di primaria importanza per il Paese. Senza contare l'indubbio effetto di ridurre drasticamente la quota di evasione fiscale.

Davanti a noi c'è un'enorme opportunità. E ci sono anche migliaia di tecnici professionisti, presenti sull'intero territorio nazionale, in grado di progettare, collaudare e verificare un impianto elettrico di nuova generazione. Diamo dunque alla rete, alla rete elettrica, la chance di sviluppare le sue incredibili potenzialità per rendere più moderno questo Paese. E diamo alle case degli italiani quella sicurezza cui hanno diritto. È arrivato il momento di attaccare la spina! ■

LO STATO DELLE COSE E... DELLE CASE

La situazione degli impianti elettrici delle abitazioni italiane si presenta largamente deficitaria, relativamente al rispetto dei requisiti minimi di sicurezza. Stando ai risultati dell'indagine realizzata dal Censis nei mesi di luglio e settembre 2011 sullo stato degli impianti elettrici nelle abitazioni italiane, si stima che nel 2011, in Italia vi siano:

- 6 milioni 880 mila unità abitative (31,8% del totale) con impianti considerabili pienamente a norma, in quanto in possesso dei requisiti minimi di sicurezza (messa a terra, interruttore differenziale e schermi di protezione delle prese) e della relativa dichiarazione di conformità;

- 6 milioni 600 mila unità abitative (30,5% del totale) con impianti sostanzialmente a norma, in possesso dei requisiti minimi di conformità dell'impianto, ma non convalidati da alcun tipo di dichiarazione;
- 8 milioni 157 mila unità abitative (37,7% del totale) con impianti sicuramente non a norma, in quanto mancanti dei requisiti minimi di conformità.

L'anno di costruzione dell'abitazione rappresenta una variabile importante nella definizione del livello di rispetto della normativa. Tra quelle costruite prima del 1991 ad avere impianti non a norma sono il 38,9%, tuttavia anche tra quelle costruite

TAB. 1 - CONDIZIONE DELL'IMPIANTO ELETTRICO DELLE UNITÀ ABITATIVE IN ITALIA, PER ANNO DI COSTRUZIONE DELL'ABITAZIONE E AREA GEOGRAFICA, 2011 (VAL. ASS. E VAL. %)

ANNO DI COSTRUZIONE	IMPIANTO A NORMA			IMPIANTO NON A NORMA	TOTALE
	CON DICHIARAZIONE DI CONFORMITÀ	SENZA DICHIARAZIONE DI CONFORMITÀ	TOTALE		
PRIMA DEL 1991	30,8	30,3	61,1	38,9	100
DOPO IL 1991	43,9	32,9	76,8	23,2	100
AREA GEOGRAFICA					
NORD OVEST	28,1	35,3	63,4	36,6	100
NORD EST	46,2	19,1	65,3	34,7	100
CENTRO	30,7	30,8	61,4	38,6	100
SUD E ISOLE	27,3	32,8	60,1	39,9	100

Fonte: indagine Censis, 2011

TAB. 2 - GIUDIZIO DEGLI ITALIANI SULLA CONFORMITÀ DEL PROPRIO IMPIANTO ELETTRICO ALLA NORMATIVA VIGENTE, PER TIPOLOGIA DI IMPIANTO (VAL. %)

VALUTAZIONE SULL'IMPIANTO	TIPOLOGIA DI IMPIANTO		
	A NORMA	NON A NORMA	TOTALE
NON A NORMA	0,4	15,5	6,1
A NORMA	94,8	63,6	83,1
PROPRIO NON SAPREBBE DIRE	4,8	20,9	10,8
TOTALE	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2011

8 milioni di unità abitative (il 37,7%) denunciano un impianto elettrico fatiscente e privo dei più elementari principi di sicurezza. E gli incidenti non mancano. Una delle cause emerge incrociando le risposte del campione: per gli italiani l'elettricità è una perfetta sconosciuta da affrontare con l'arma del «fai da te»!



successivamente all'entrata in vigore della legge 46/90 sussiste una significativa quota di impianti «non conformi», pari a circa il 23,2% del totale. Tradotto in valori assoluti, ciò significa che degli 8 milioni di impianti non a norma, 7 milioni 753 mila (il 95,1% del totale) si trovano in abitazioni costruite prima del 1991 e 395 mila (il 4,9%) in abitazioni costruite dopo. È peraltro da sottolineare che mentre tra le abitazioni sorte prima del 1991, solo il 30,8% ha un impianto elettrico conforme e il 30,3% può essere giudicato sostanzialmente a norma, tra le abitazioni costruite successivamente la percentuale degli impianti dichiarati conformi sale al 43,9% e quella degli impianti sostanzialmente a norma al 32,9% (tab. 1). La titolarità o meno dell'abitazione in cui si vive rappresenta sicuramente un buon incentivo a «mettersi in regola»: non solo infatti tra le abitazioni di proprietà si registra una percentuale di impianti a norma maggiore (64,9%) rispetto a quelle in cui vi sono inquilini in affitto (55,8%), ma soprattutto risulta più alta la quota di quanti hanno un impianto sicuramente conforme (36,9% contro il 19,1%).

GLI ITALIANI NON CONOSCONO NULLA DEL PROPRIO IMPIANTO ELETTRICO

Malgrado la maggioranza degli impianti rispetti solo in parte, quando non del tutto, la normativa di riferimento in materia di sicurezza, la percezione che gli italiani hanno è di segno del

tutto opposto. Ben l'83,1% pensa infatti che il proprio impianto elettrico sia completamente a norma mentre «solo» il 10,8% più cautamente afferma di non esserne certo.

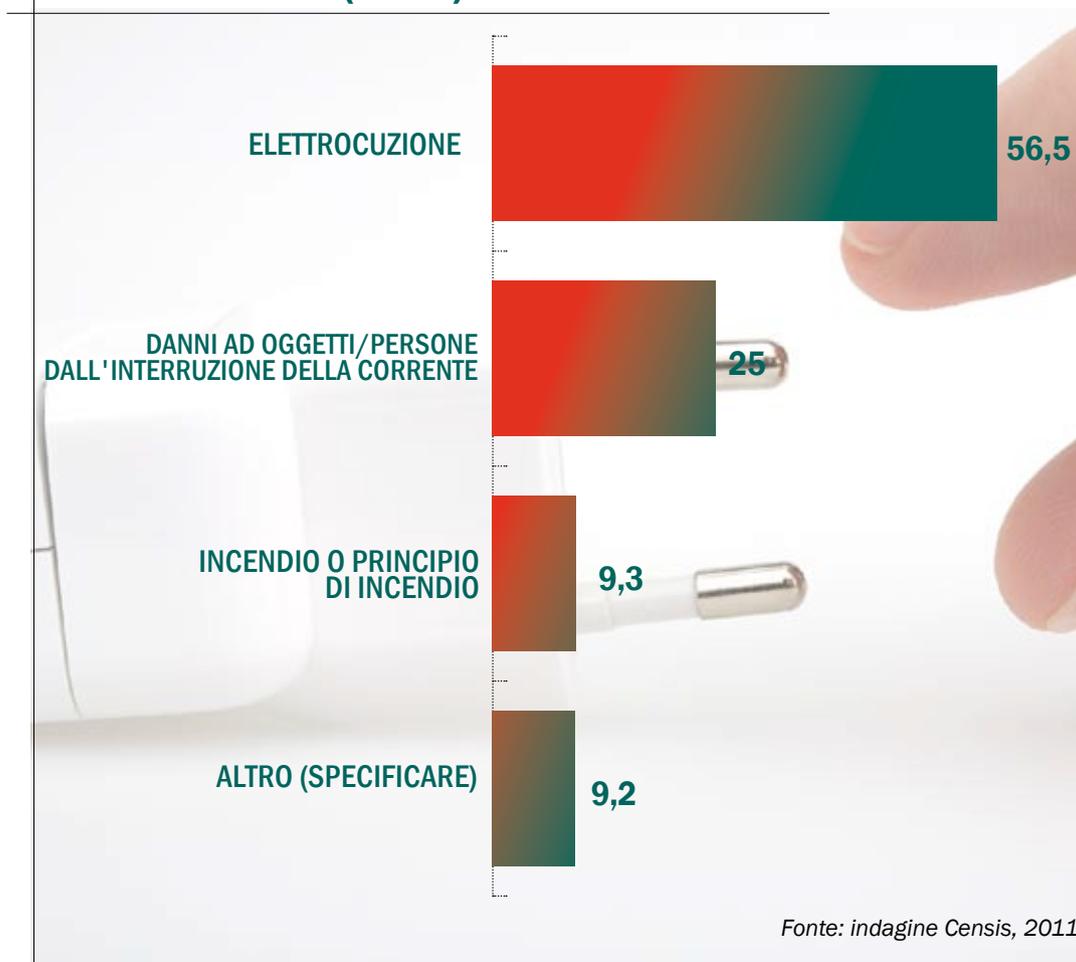
Ed è una minima parte, il 6%, a dichiarare che l'impianto elettrico dell'abitazione in cui vive non rispetta in alcun modo la normativa sulla sicurezza. Sia perché su tali affermazioni incide una naturale reticenza a dichiarare comportamenti che si collocano al di fuori delle regole, sia per un'effettiva mancata conoscenza di quelli che sono i requisiti effettivi della normativa, che potrebbero indurre a valutazioni errate (considerata peraltro la complessità tecnica della materia) è indubbio che le percezioni degli italiani su tale aspetto appaiano abbastanza disallineate rispetto alla realtà. È significativo da questo punto di vista, che anche tra quanti hanno l'impianto a norma, vi sia una percentuale, minima (il 4,8%), che non è in grado di fornire valutazioni in merito al rispetto della normativa, ma ancora di più che, tra quanti al contrario vivono in abitazioni senza impianto a norma, solo il 15,5% sia cosciente di tale situazione e lo dichiara. Tra questi ultimi, al contrario, il 20,9% si cela dietro un più prudente «non so», mentre ben il 63,6% dichiara di essere a norma: un dato estremamente elevato, dietro cui è immaginabile si celi un'ampia fetta di popolazione realmente convinta di rispettare la normativa (tab. 2). E del resto, che le opinioni risultino al proposito poco informate e abbastanza approssimative ►

► lo conferma anche il fondamento conoscitivo che queste hanno. Se come già sottolineato, solo il 38,8% può vantare a supporto delle proprie dichiarazioni il possesso della dichiarazione di conformità, dando per assunto che questa sia veritiera, e il 4,4% afferma che la conformità dell'impianto alla normativa è indicata nel contratto di acquisto o di locazione dell'abitazione, la maggioranza si affida al contrario al senso comune, o a quanto detto da altri. Il 39,4% degli intervistati che hanno dichiarato di avere un impianto a norma, afferma che è stato un elettricista o un tecnico che lo ha verificato ad esprimersi in tal senso; il 17% chiama in causa quanto riferito da costruttori o proprietari dell'appartamento, mentre un altro 17,2% dichiara più semplicemente che è un'idea che si è fatto da solo. Infine il 6,3% afferma di avere verificato personalmente la conformità dell'impianto elettrico.

GLI ITALIANI PRENDONO LA SCOSSA

Gli incidenti da causa elettrica nelle abitazioni degli italiani sono molto frequenti, tanto da costituire una porzione rilevante dell'incidentalità domestica totale. Secondo i dati Istat, in Italia si verificano ogni anno circa 4 milioni di inci-

Fig. 1 INCIDENTI DI NATURA ELETTRICA PER DINAMICA DELL'EVENTO (VAL. %)



denti domestici, una cifra che peraltro si è mantenuta stabile nel corso degli ultimi anni; di questi, si stima che oltre 241 mila siano imputabili a cause elettriche, una quota pari a circa il 6% del totale. E se negli ultimi cinque anni il 4,2% delle famiglie dichiara di aver avuto almeno un incidente di origine elettrica, tale percentuale risulta più alta nelle abitazioni con impianti fuori norma (5,8%) rispetto a quelli a norma (3,2%). La dinamica più diffusa tra gli incidenti di natura elettrica è rappresentata dall'elettrocuzione (56,5% dei casi), seguita dai danni a persone o oggetti presenti in casa, dovuta a interruzione di corrente (25%). All'arma però come quasi un incidente elettrico su dieci provochi un incendio o principio di incendio (9,3%). Il restante 9,2% degli intervistati ha subito invece generiche «altre» tipologie di incidenti (fig. 1). Complessivamente, circa due incidenti su tre provocano conseguenze a persone, oggetti o all'abitazione (66%); mentre in un terzo dei casi, l'incidente non dà luogo ad alcun tipo di danno. Entrando nel dettaglio, si stima che su 100 incidenti, circa 17 (per una media annua di quasi 42 mila eventi) causano infortuni alle persone, di cui almeno 2,7% (circa 6 mila 500 all'anno) di una certa serietà (comportando visite mediche o ricoveri), circa 40 (per una media annua di oltre 93 mila incidenti) producono danni ad apparecchi elettrici o di altra natura, e circa 17 (per una media annua di 41 mila eventi) danneggiano l'abitazione. La minore sicurezza delle abitazioni con impianti fuori norma incide non solo sulla frequenza degli incidenti ma anche sulla loro gravità. Complessivamente, si ri-

FIG. 2 INCIDENTI DI NATURA ELETTRICA CHE HANNO CAUSATO DANNI ALLE PERSONE PER TIPOLOGIA DI IMPIANTO (VAL. %)

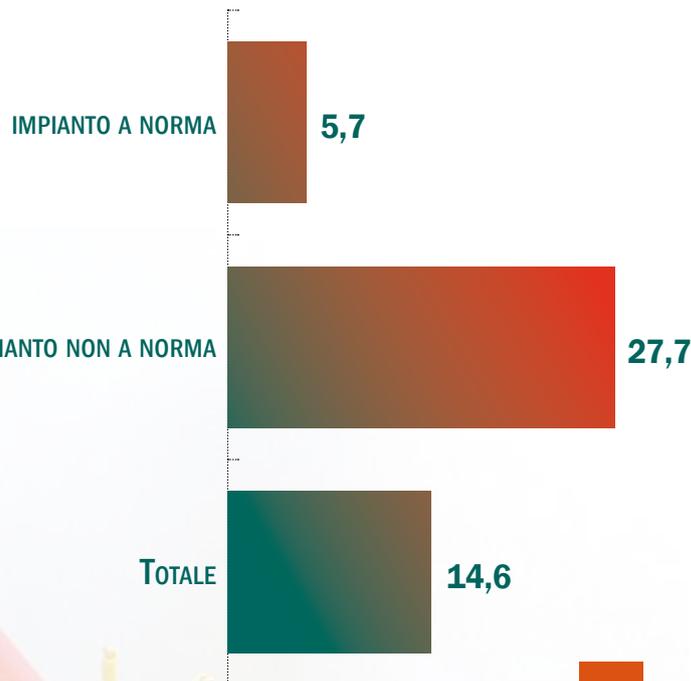
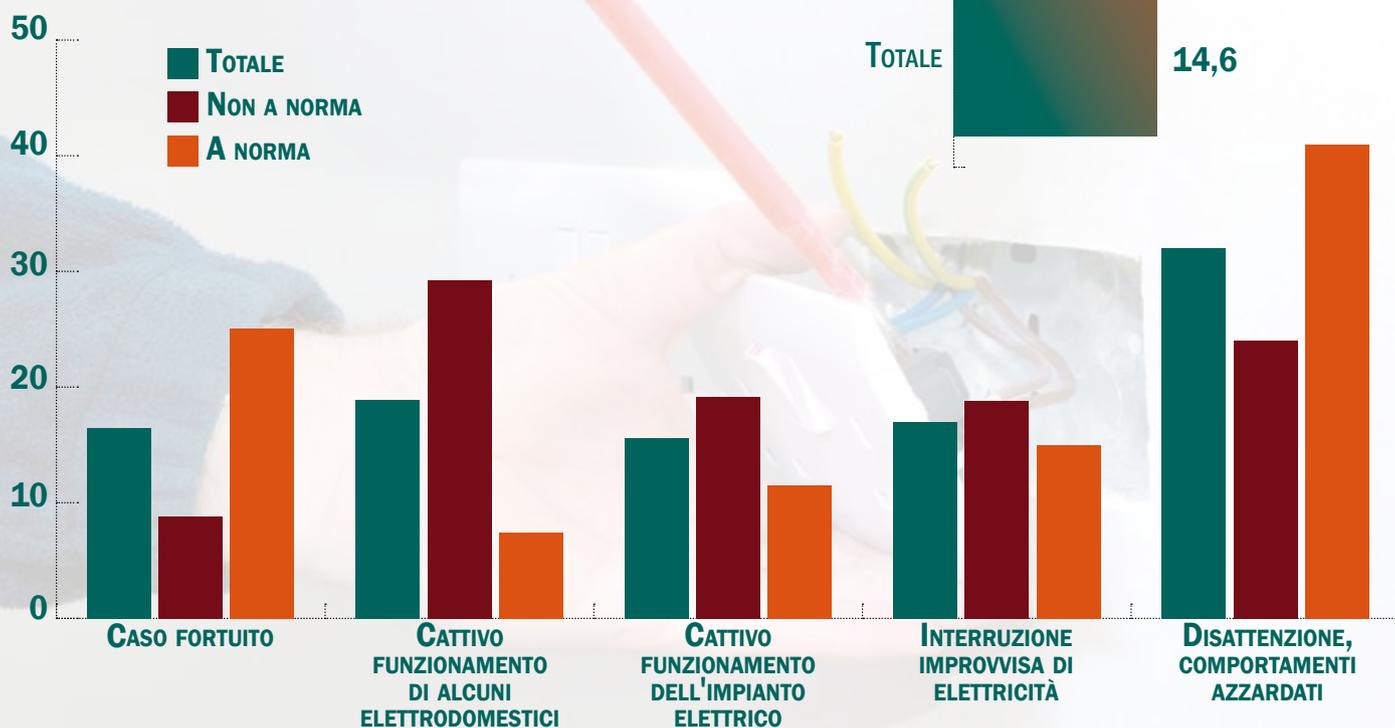


FIG. 3 INCIDENTI DI NATURA ELETTRICA, PER CAUSA E TIPOLOGIA DELL'IMPIANTO (VAL. %)



Fonte: indagine Censis, 2011

scontrano infatti tra questi conseguenze maggiori sia rispetto alle abitazioni (vengono danneggiate a seguito di incidenti il 20,5% delle abitazioni con impianti fuori norma e il 13,2% di quelle con impianti a norma), che soprattutto nei confronti delle persone: producono infortuni alle persone il 27,7% degli incidenti che avvengono in abitazioni con impianti non a regola, contro appena il 5,7% degli altri (fig. 2). Se il 32% degli intervistati attribuisce la causa principale dell'incidente alla propria disattenzione o a comportamenti azzardati, e il 16,5% alla casualità, la gran parte degli eventi nasce dall'impianto o dalle apparecchiature elettriche: in particolare, il 18,9% degli intervistati individua la causa dell'incidente nel cattivo funzionamento di alcuni elettrodomestici, il 17% in un'improvvisa interruzione

di corrente, e infine il 15,6% nel malfunzionamento dell'impianto domestico (fig. 3). Anche in questo caso l'aver o meno un impianto a norma incide sulle caratteristiche del sinistro, influenzandone le cause. Se infatti nei casi di incidenti avvenuti in abitazioni con impianti a norma, ben il 41% chiama in causa la distrazione (contro il 24% degli incidenti in abitazioni con impianti fuori norma), e il 25,1% il caso fortuito (contro l'8,8%), nelle abitazioni con impianti non in regola pesano molto di più, come cause di incidentalità, quelle riconducibili direttamente o indirettamente all'impianto elettrico: al suo cattivo funzionamento (19,2% contro il 11,5%), al cattivo funzionamento degli elettrodomestici (29,2% contro il 7,4%) e infine, all'interruzione di elettricità (18,8% contro il 15%). ■

UN PIANO SOSTENIBILE



IL 7° RAPPORTO ANNUALE SULLA SICUREZZA IN ITALIA

È la conferma della *mission* della categoria: porre al centro della propria dimensione professionale la cultura della sicurezza, un fondamento insostituibile nel garantire valore al benessere e coesione sociale



Oltre due italiani su tre che decidono di intervenire sul proprio impianto elettrico, lo fanno ricorrendo al lavoro di uno specialista, nella forma di imprese e professionisti abilitati. Se il dato segnala come la maggioranza

delle persone riconosca l'importanza del contributo di professionalità specializzate, al tempo stesso lascia emergere come vi sia una quota residuale, eppure numericamente rilevante, di italiani che preferiscono rivolgersi a circuiti più informali, divisi tra fai da te e universo delle

Introdurre un contributo pubblico, attraverso agevolazioni fiscali, per la rottamazione degli impianti elettrici, significherebbe non solo migliorare le condizioni di sicurezza nelle case degli italiani, ma farebbe anche emergere una quota consistente di «sommerso» che attualmente si stima intorno ai 572 milioni di euro all'anno



imprese generaliste. La cultura del fai da te assume infatti una dimensione significativa, tanto che il 12,3% degli interventi sugli impianti è stato realizzato personalmente dal proprietario o da un suo amico o familiare.

Il 20,9% dei lavori sono invece eseguiti da piccole imprese tutt'altro che specializzate e spesso prive delle competenze

tecniche che sarebbero necessarie. Complessivamente, però, l'impresa specializzata è di gran lunga la figura più «popolare», contribuendo al 66,9% degli interventi.

Al Sud il ricorso a imprese ed elettricisti abilitati è più basso della media nazionale (64% degli interventi) mentre il fai da te è decisamente più diffuso rispetto alle altre aree del Paese (15,9%). ►



Abbiamo da tempo attivato alcuni canali di finanziamento per la messa a norma degli impianti elettrici. Il Regolamento pubblicato il 10 agosto scorso sembra prefigurare la vostra proposta di rottamazione: i contributi sono previsti nella misura del 50 per cento della spesa ritenuta ammissibile e comunque con un importo di spesa non inferiore ai 3 mila euro; il tetto massimo dell'intervento pubblico è peraltro fissato in 10 mila euro



Luca Zaia, presidente della Regione Veneto

► È inoltre da sottolineare come, nei casi in cui ci si rivolge ad una società o tecnico, quasi un intervento su tre (31,8%) finisce per sfuggire completamente al fisco, perché chi ha realizzato i lavori non ha rilasciato regolare fattura. Il fenomeno è particolarmente diffuso al Centro e nel Mezzogiorno, dove rispettivamente il 43% e il 35% degli interventi effettuati non sono stati accompagnati da fattura. Va invece meglio al Nord, dove la quota di informalità, seppur rilevante, si riduce fino al 31,4% del Nord Est e al 20,3% del Nord Ovest (fig. 4).

Si stima che ogni anno in Italia vengano effettuati in media circa 1 milione 400 mila interventi sugli impianti elettrici: interventi che vanno dalla riparazione di un qualche guasto alla ristrutturazione completa dell'impianto. Tale domanda sviluppa un volume economico diretto (spese relative ad installazioni impianti e apparecchiature) di circa 1 miliardo e 800 milioni di euro, e indiretto (spese derivanti da oneri accessori, quali lavori di



Riccardo Riccardi, assessore del Friuli-Venezia Giulia alle infrastrutture, mobilità, pianificazione territoriale e lavori pubblici



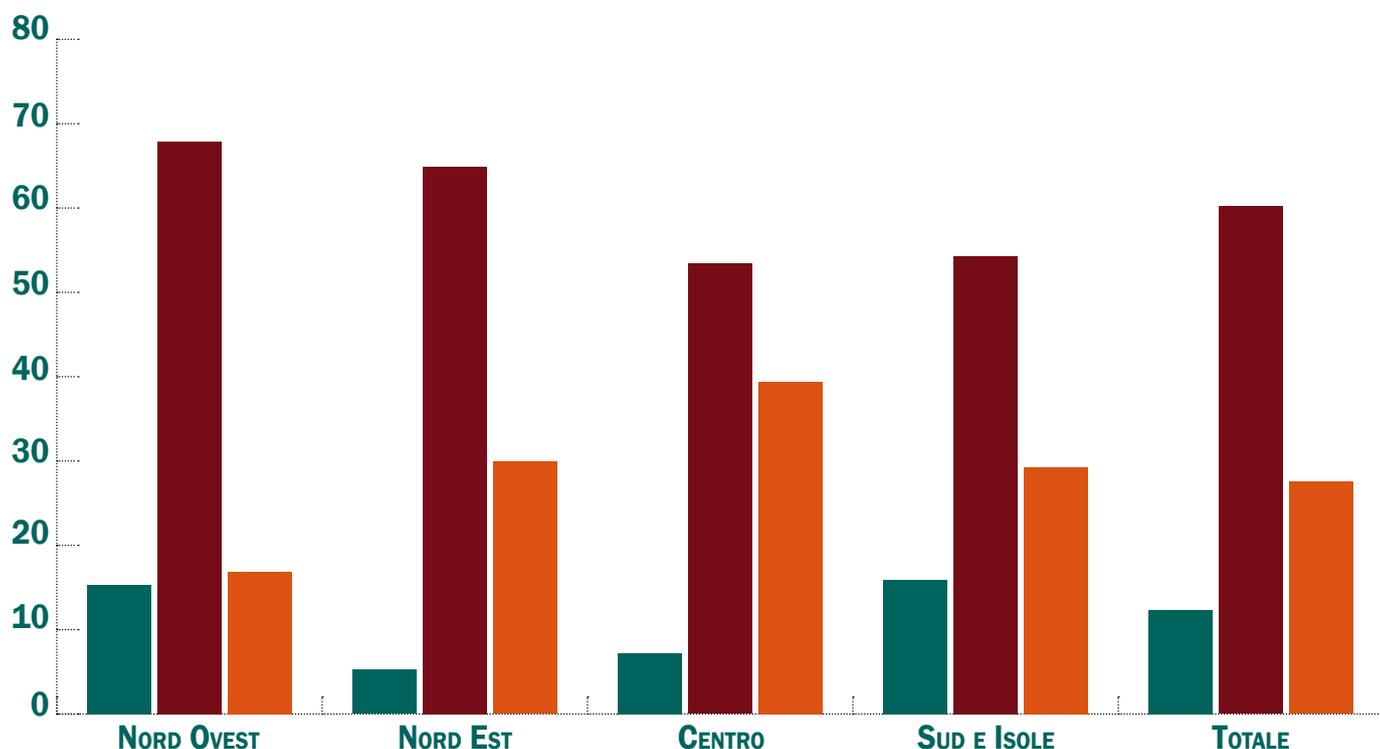
La cronaca ci racconta episodi tragici causati da disattenzione, incuria, scarsa manutenzione delle strutture all'interno delle quali si svolgono le nostre attività. Non posso che pensare bene, quindi, di un'iniziativa che si propone di raggiungere l'obiettivo fondamentale della sicurezza delle persone in tutti gli spazi del loro vivere, pubblici e privati. Se poi questi risultati si conseguono con l'utilizzo delle moderne tecnologie che garantiscono anche un risparmio di energia, allora direi che il progetto di rottamazione risponde a un dovere al quale siamo chiamati tutti, istituzioni, enti pubblici e singoli cittadini

smuratura, tinteggiatura ecc.) di circa 3 miliardi, per un totale di quasi 5 miliardi di euro. Di questo giro economico generato attorno alla manutenzione e alla ristrutturazione degli impianti elettrici, una quota rilevante tende a sfuggire, come abbiamo appena visto, al circuito dell'economia formale.

Vi è innanzitutto un 10% che non viene intercettato perché classificabile come attività di autoproduzione in capo alle famiglie (per un valore complessivo di circa 491 milioni). Del volume di servizi acquistati sul mercato (per un valore complessivo di servizi pari a 4 miliardi e mezzo circa), si stima che venga fatturata una quota pari a circa la metà (48,3%), per un valore complessivo di poco più di 2 miliardi di euro. L'altra metà scompare totalmente al fisco, provocando un costo, in termini di mancato gettito per l'erario, di circa 572 milioni di euro all'anno.

Si tratta di una cifra significativa, che applicata al complesso di tutte le spese che annualmente le famiglie sostengono per in-

FIG. 4 DISTRIBUZIONE DEGLI INTERVENTI SUGLI IMPIANTI ELETTRICI, PER REGOLARITÀ FISCALE E AREA GEOGRAFICA (VAL. %)



Fonte: indagine Censis, 2011

terventi di manutenzione ordinaria e straordinaria per le loro abitazioni (l'Istat stima una spesa annua complessiva di 18 miliardi 498 milioni) farebbe quasi decuplicare il mancato gettito per l'erario in questo specifico settore.

L'introduzione di un contributo pubblico alla rottamazione degli impianti, nella forma dell'agevolazione fiscale, finalizzato a coprire una parte delle spese relative alla realizzazione di interventi di messa a norma o di miglioramento dell'impianto, rappresenterebbe un incentivo importante,

- non solo nel favorire la maturazione di una sensibilità maggiore rispetto ai temi della sicurezza domestica da

parte di tutti i soggetti a diverso titolo interessati (dalle famiglie alle ditte installatrici);

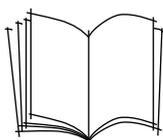
- nel supportare il processo di innovazione e ammodernamento della rete elettrica domestica, passaggio ineludibile per rispondere alle esigenze di sicurezza e di efficienza che il sistema già oggi, e sempre più domani, chiede vengano garantite;
- ma anche e soprattutto nel ridurre le attuali inefficienze derivanti da un sistema impiantistico solo parzialmente a norma, e da un mercato dei servizi di installazione ancora troppo ancorato a logiche di informalità e fai da te. ■

■ **INTERVENTO REALIZZATO DAL PROPRIETARIO O DA FAMILIARI/AMICI**

■ **SERVIZIO ACQUISTATO SUL MERCATO CON RILASCIO DI FATTURA**

■ **SERVIZIO ACQUISTATO SUL MERCATO SENZA RILASCIO DI FATTURA**

PRIMUM MANUTENERE



LIBRARI

L'ECLISSI DELLA BORGHESIA

Autori: Giuseppe De Rita, Antonio Galdo

pp. 91

Euro 14,00

Editore: Laterza

Dove è finita una borghesia in grado di governare il nostro Paese? In sua assenza, gli italiani non hanno coltivato il senso delle istituzioni, della nazione e dello Stato. È salita l'onda di un populismo viscerale, che in alcuni casi si è tradotta in antipolitica, non si è consolidata una classe dirigente di stampo europeo, sono cresciuti le paure e il risentimento. Il futuro è scomparso dal nostro orizzonte. Il ceto medio ha così preso il sopravvento senza che la borghesia esercitasse doveri e responsabilità che le competono per mettere ordine in un sistema altrimenti condannato al caos. Giuseppe De Rita e Antonio Galdo analizzano i diversi modi in cui si manifesta l'eclissi della borghesia: dallo svuotamento dei partiti e della rappresentanza a un capitalismo refrattario a regole ed etica, dalla rinuncia all'impegno nella vita pubblica al dilagare di corporativismo e pulsioni individuali, dallo smarrimento di elementi di equilibrio all'interno di una democrazia compiuta alla crescita di un'informazione poco indipendente. Fino all'abbandono delle nuove generazioni che vanno a studiare all'estero e lasciano il Paese al suo declino. La conseguenza di quanto è accaduto è un evidente corto circuito tra governanti e governati, tra istituzioni e cittadini. E rappresenta un vuoto che bisognerà colmare per restituire all'Italia un'idea forte e condivisa di cambiamento.

Domanda. Il Libro Bianco sembra confermare l'idiosincrasia degli italiani per l'arte della manutenzione. È sempre per via del fatto che ci mancano l'etica protestante e lo spirito del capitalismo?

Risposta. Io direi che la scarsa propensione degli italiani verso la cosiddetta «arte della manutenzione» sia un tratto quasi genetico dell'italianità, che da sempre contraddistingue il nostro atteggiamento verso le questioni dell'«abitare». Noi siamo un grande popolo di costruttori, ma non di manutentori. Dal dopoguerra in poi non abbiamo fatto che costruire: abitazioni, strade, ponti, capannoni.

Mostrando una smania di progettare ed edificare che non ha mancato in molte aree del Paese di danneggiare un territorio di ineguagliabile bellezza. E tuttavia, alla cultura del costruire, non si è accompagnata, anche quando gli spazi a disposizione andavano via via esaurendosi, lo sviluppo di un'altrettanto fervida cultura del *manutenere*.

Ciò è evidente non solo con riguardo al territorio, il cui livello di urbanizzazione è cresciuto di pari passo al deterioramento della sua qualità e sicurezza; ma anche i grandi interventi architettonici – dalle infrastrutture, alle scuole, fino alle più recenti creazioni artistiche che stanno ridisegnando i profili delle città – finiscono, esaurita la fase *costruens*, per essere vittime di incuria, e abbandonati a quel processo di usura che contraddistingue lo stato diffuso del nostro patrimonio immobiliare.

D. E quello che accade in grande accade anche in piccolo tra le mura domestiche...

R. Infatti. Non deve quindi stupire che gli italiani, nel loro vissuto quotidiano, risultino distratti su questo fronte mostrando poca attenzione a tutti gli interventi che riguardano la piccola manutenzione domestica. Ed è indicativo quanto emerge dalla ricerca secondo cui gli interventi sugli impianti delle abitazioni vengono generalmente effettuati in occasione dell'acquisto di una nuova abitazione o di ristrutturazione completa di quella esistente.

D. Anche in tema di sicurezza l'Italia non manca di leggi all'avanguardia. Ma anche in questo caso la realtà appare ben lontana dalla volontà del legislatore. E allora si dice

Per Giuseppe De Rita gli italiani, dopo la sbornia del costruire ovunque qualunque cosa, che ha segnato irrevocabilmente il (già) Bel Paese, dovrebbero convertirsi all'arte della manutenzione. E non solo per ragioni etiche, ma anche per preservare e valorizzare un bene fondamentale: la casa

che è una questione di cultura. Ma invocare la cultura non è rinviare alle calende greche la soluzione del problema?

R. In parte sì, in parte no. Fare buone leggi significa sì creare un ambito di regole all'avanguardia e tecnicamente applicabili, ma anche e soprattutto fare in modo che queste vengano rispettate dai cittadini, rendendo evidente il beneficio che deriva alla collettività dall'applicazione delle stesse. Se poi, come nel caso degli impianti elettrici, il rispetto della norma implica un onere immediato in capo al cittadino (ovvero il rifacimento dell'impianto) è indubbio che la mera imposizione del diritto da sola non basta a garantire l'efficacia. L'aspetto culturale è quindi un elemento centrale di ogni norma, che troppo spesso viene sottovalutato dal legislatore.

D. Ma nel sottovalutare ci sembra che il legislatore si trovi in buona compagnia...

R. Nel nostro specifico caso non si può certamente trascurare come esista una diffusa sottovalutazione del problema della sicurezza domestica, che evidentemente penalizza l'emergere di quella cultura della prevenzione che sarebbe decisiva nell'agevolare il rispetto della norma. La casa continua ad essere nell'immaginario degli italiani il luogo delle relazioni, degli affetti, dei ricordi: un luogo che per definizione trasmette un'immagine di sicurezza.

La sottovalutazione dei rischi domestici rappresenta pertanto un dato quasi genetico, difficilmente estirpabile, proprio per la natura specifica della casa. E questo sicuramente non agevola l'adozione di quegli accorgimenti e quei comportamenti utili a prevenire i rischi che l'apparente sicurezza delle mura domestiche tende troppo spesso a far sottovalutare.

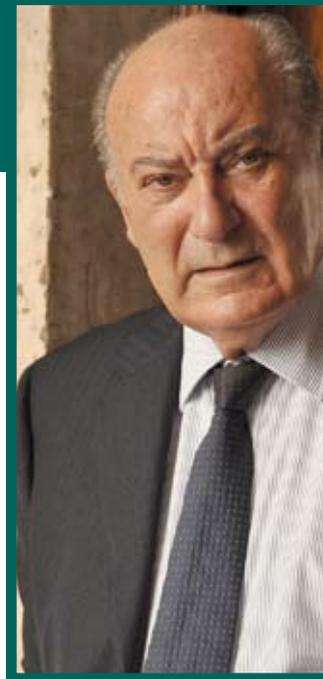
D. La fattibilità del progetto proposto nel Libro Bianco è ampiamente dimostrata. Colpisce soprattutto nella sua capacità di diminuire la quota di «sommerso», altra palla al piede dell'economia italiana. Da qui nasce una domanda più generale. A suo giudizio quali dovrebbero essere le misure più efficaci per combattere l'evasione fiscale nel nostro Paese?

R. La proposta di inserire un contributo pubblico alla realizzazione di taluni interventi è sicuramente un'ottima strada, ma certo poco perseguibile come strategia di emersione in questa fase storica, visto che il grosso delle risorse pubbliche sarà nei prossimi anni inevitabilmente dirottato verso la riduzione del debito piuttosto che verso politiche di rilancio economico.

Personalmente non nutro grande simpatia per le politiche di contrasto. Negli ultimi anni c'è stato un inasprimento significativo delle sanzioni, un'intensificazione dei controlli, eppure l'evasione e l'economia irregolare hanno ripreso a crescere, a ritmi decisamente più sostenuti di prima.

Direi che la chiave di soluzione va trovata nelle motivazioni che rendono il sommerso un fenomeno così esteso e capillare, e che risiedono nella forza del circuito di convenienze reciproche che si innesta tra produttori, consumatori e lavoratori. Non si può pensare di contrastare evasione e sommerso, senza scardinare la maglia dei vantaggi che a questi sono legati. Una buona idea potrebbe essere quella di ampliare le voci di spesa che le famiglie possono portare in deduzione o detrazione.

O di contro, di snellire il carico fiscale in capo alle imprese. Ma è certo che, se l'economia non riprenderà a girare, ogni intervento su questo tema rischia di essere del tutto improduttivo e sterile. ■



La casa continua ad essere nell'immaginario degli italiani il luogo delle relazioni, degli affetti, dei ricordi: un luogo che per definizione trasmette un'immagine di sicurezza.

La sottovalutazione dei rischi domestici rappresenta pertanto un dato quasi genetico, difficilmente estirpabile, proprio per la natura specifica della casa. E questo sicuramente non agevola l'adozione di quegli accorgimenti e quei comportamenti utili a prevenire i rischi che l'apparente sicurezza delle mura domestiche tende troppo spesso a far sottovalutare

i NUOVI SITI

Microsoft e BM Sistemi



vieni a trovarci!

scarica gratuitamente le demo di tutti i software e scopri le novità della **generazione 2.0**



NAMIRIAL SPA Sede legale, direzione e amministrazione
60019 Senigallia (AN) Via Caduti sul Lavoro, 4
Tel. 071.63494 sel.autom. - 199.418016 - info@namirial.com - www.namirial.com

MICROSOFTWARE Sviluppo, area commerciale e assistenza
60131 Ancona (AN) Via Breccie Bianche, 158/A
Tel. 071.205380 - Fax 199.401027 - info@microsoftsoftware.it - www.microsoftsoftware.it

BM Sistemi Sviluppo, area commerciale e assistenza
97015 Modica (RG) Via Sacro Cuore, 114/C
Tel. 0932.763691 - Fax 0932.459010 - info@bmsistemi.com - www.bmsistemi.com



L'OPERA D'ARTE NELL'EPOCA DELLA SUA *manutenzione* TECNICA



Per conservare i beni artistici è ormai indispensabile sfruttare le grandi innovazioni della tecnologia. Controllo del microclima, illuminazioni efficaci ma non invasive, misure di sicurezza sempre più sofisticate richiedono grande perizia, ma soprattutto una stretta collaborazione tra tecnici e operatori culturali

DI **LUISA CIAMMITI**

Direttrice della Pinacoteca nazionale di Ferrara

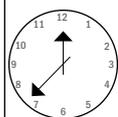
La vita delle opere d'arte, malgrado le distruzioni avvenute nel corso di secoli, ha una durata ben superiore a quella della vita degli uomini e donne che le hanno prodotte o che ne hanno goduto.

Questa sopravvivenza è un dato di fatto: è forse banale, ma su questo è necessario soffermarsi. La buona o cattiva conservazione di un dipinto dipende prima di tutto dalla qualità dei colori e da tutto il processo tecnico che il pittore ha usato. Tanto per fare un esempio **Guido Reni** aveva osservato come le pitture di uno dei suoi maestri, **Ludovico Carracci**, erano presto diventate scure per l'eccessivo uso di olio. Per questo Guido Reni aveva cominciato ►

PALAZZO DEI DIAMANTI, SEDE DEL CONVEGNO

Per Valeriano Vaccari, presidente del Collegio, era giusto e naturale che Ferrara, occupando un posto di assoluto rilievo nel patrimonio artistico e culturale italiano, ospitasse un convegno dedicato ad un'analisi seria e ponderata dell'aiuto che può arrivare dalla tecnologia nell'organizzazione degli spazi museali.

Al centro: Luisa Ciammitti, direttrice della Pinacoteca nazionale di Ferrara



COSA È SUCCESSO

Il 21 ottobre scorso si è tenuto nella storica cornice di Palazzo dei Diamanti un convegno su *Lo spazio museale. La qualità ambientale negli allestimenti espositivi e nei musei*. Voluto fortemente da Valeriano Vaccari, presidente del Collegio di Ferrara, ha rappresentato un'occasione di incontro e confronto tra operatori dei beni culturali e tecnici esperti nella conservazione delle opere d'arte. Nel pubblicare la relazione introduttiva di Luisa Ciammitti, direttrice della Pinacoteca nazionale di Ferrara, ricordiamo gli altri relatori: Donatella Magnani, restauratrice, Giordana Arcesilai, architetto e lighting designer, Franco Dischi, presidente di Asssicurezza, Davide D'Ambrosio (Zumbotel Italia) e Luigi Bontempi, presidente dell'Unione nazionale industrie depuratori elettrostatici.



► «a dar di biacca» affinché il tempo che egli chiamava «tempo pittore» desse ai suoi dipinti una patina naturale tale da rendere le sue opere ancora leggibili dopo molto tempo. Ed infatti le sue tele conservano ancora quell'armonia di colori da lui desiderata e – sottolineo – fortemente studiata.

Ma al di là degli elementi di controllo che il singolo artista poteva mettere in atto per la propria produzione, ben altre sono le minacce alla sopravvivenza del patrimonio artistico che il passato ha consegnato al nostro senso di responsabilità. Sono minacce che provengono dagli uomini e, in primo luogo, dagli edifici in cui tale patrimonio viene conservato. Quasi mai, infatti, nella nostra realtà italiana i musei sono costruiti ex novo per le opere che contengono. La storia ci ha fortunatamente consegnato una straordinaria

ricchezza di palazzi in cui hanno trovato ricovero le opere del passato. L'edificio che dal 1836 ospita la Pinacoteca nazionale di Ferrara è nato con una diversa destinazione d'uso. Era cioè una casa privata in cui certamente avevano un loro posto dipinti, sculture e oggetti artistici di diversa natura. Ma tutto era diverso: innanzitutto la temperatura interna e la luce. La luce era quella naturale o quella generata – come sappiamo dai documenti – da manichini che reggevano torce. L'appartamento antico – di cui il nostro convegno occupa il salone d'onore – aveva certamente dei camini (oggi se ne conservano solo due), ma per quanto questi potessero riscaldare, la rigidità dell'aria finiva per essere certamente più favorevole alle opere che non agli abitanti. È di fatto quanto accade ancora oggi, ma – diversamente dal passato – l'adattabilità delle opere d'arte



IL SALONE D'ONORE

I lavori sono stati seguiti anche da una folta e interessata rappresentanza di studenti degli Istituti tecnici della provincia

non è la stessa del pubblico il quale, giustamente, vuole godere del patrimonio artistico in condizioni ambientali più clementi e meglio illuminate. Per questo l'attività di ricerca sul settore del microclima e dell'illuminazione, nonché sui sistemi di difesa da calamità naturali o accidentali, cerca di intervenire al suo meglio, sfidando anche la diffidenza – naturale e giusta – che noi conservatori abbiamo e dobbiamo mantenere davanti a chi studia su un piano generale le tecniche di illuminazione, di regolazione del microclima e così via. Con troppa facilità si pensa a volte di poter intervenire su realtà di cui si conosce solo l'involucro, mentre i musei accolgono opere che, malgrado siano l'una accanto all'altra, hanno ciascuna un'esigenza diversa. È come avere una popolazione vivente fatta di organismi forti, gracili, o con acciacchi di varia natura.

Sono anni che studiamo per Palazzo dei Diamanti una giusta climatizzazione. Non possiamo farla a soffitto perché i nostri soffitti non sopportano macchine che dovrebbero essere troppo pesanti per i volumi da riscaldare o da raffreddare. Non possiamo farla a pavimento perché i pavimenti sono troppo sottili per contenere quanto dovrebbero in rapporto agli spazi. Non possiamo bucare le pareti di un edificio storico che va preservato nella sua originaria costituzione. Alle giuste proteste di un pubblico che ha troppo caldo o troppo freddo siamo naturalmente sensibili, ma il nostro ruolo di conservatori impone una gerarchia ineludibile. Siamo naturalmente aperti alle nuove frontiere delle ricerche tecniche, a condizione che queste si pieghino, con pazienza e desiderio di imparare, ai nostri saperi e ai nostri doveri. Solo così quanto la storia ha consegnato alla nostra generazione saremo in grado di trasmetterlo alle successive. ■

TRACCE SULLA SABBIA

I SAPERI NON SONO ISOLE, MA PONTI

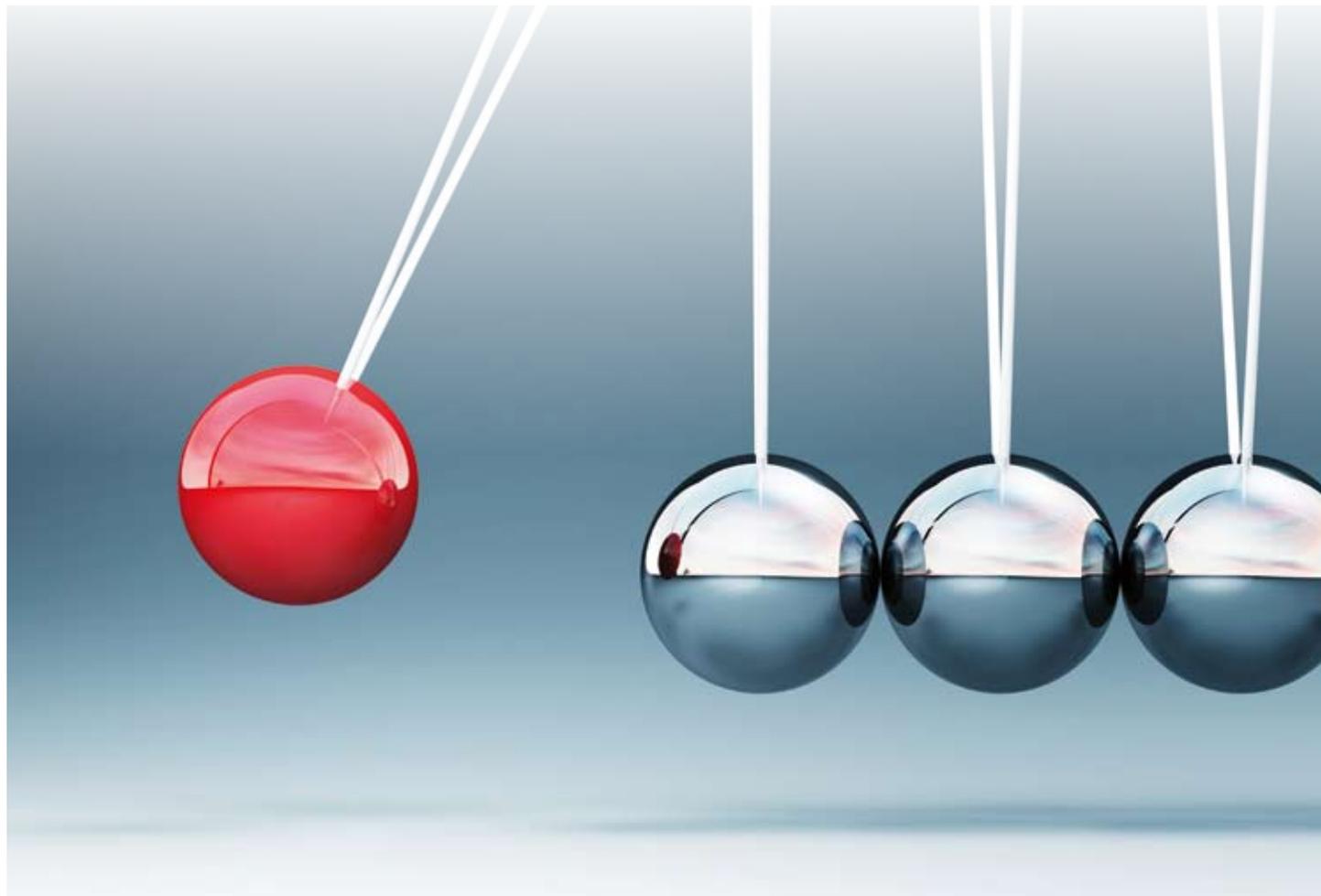


Oggi, i tecnici, per essere all'altezza del compito che gli è affidato, devono essere in grado di relazionarsi con la complessità dei processi e dei saperi che ogni ambito di operatività ormai impone. La tecnica, quale componente applicativa che discende dalla scienza non può più essere concepita solo attraverso una visione iperspecializzata e

*settoriale, ma deve sempre di più interagire con una molteplicità di discipline, da quelle scientifiche a quelle umanistiche. A Caserta, all'inizio dell'estate, abbiamo dedicato un seminario al tema dell'insegnamento della filosofia negli istituti tecnici (vedi il dossier pubblicato sul numero 5 di «Opificium»). Una provocazione che però ha messo in evidenza la necessità nella società post industriale di procedere decisamente verso una contaminazione dei saperi. E l'incontro di Ferrara rappresenta un ulteriore tassello nel lavoro di riflessione che stiamo conducendo per evitare la ghetizzazione delle conoscenze anche all'interno della nostra categoria. In particolare mi sembra di assoluta pertinenza una considerazione. Nelle società post industriali non contano solo i capitali materiali ed i mezzi di produzione, quello che conta e che ci può far superare le difficoltà, sono la conoscenza, la creatività, la comunicazione, in una sola parola: il sapere. In un bellissimo intervento **Andrea Carandini**, presidente del Consiglio superiore dei beni culturali, ha detto qualcosa che dovremmo tutti tenere a mente: «... Sono così balzati sul palcoscenico i lavoratori della conoscenza e dell'estetica, dell'intrattenimento e del loisir, insomma dei servi di relazione, che producono i beni rivolti alla autorealizzazione, alla promozione e alla gratificazione delle persone. La qualità torna ad essere un valore generale. (...) Quindi più moda che abbigliamento, più design che arredamento, più gastronomia che alimentazione, più stile di vita che merci predefinite. In questo contesto l'ambiente, il paesaggio, la storia, l'arte, i documenti, i libri e la produzione culturale rivestono un ruolo fondamentale per lo sviluppo della società e della personalità, per la maturazione della psiche e per il raggiungimento di una felicità durevole che non si trova bramando solamente denaro, potere e sesso». Alla luce di ciò il convegno di Ferrara ha rappresentato da una parte un dibattito su come devono essere conservate e fruite le opere d'arte, ma dall'altra anche un modo di considerare la nostra crescita — quella propria e quella della comunità cui apparteniamo — non riducibile al solo Pil: la nostra ricchezza dipende anche dalla bellezza e dalla felicità che un popolo esprime. ■*

Valerio Bignami

SEGNALI DI CAMBIAMENTO



Nel capoluogo emiliano la celebrazione per il sessantesimo anniversario dell'istituzione del Collegio diventa una formidabile occasione per discutere il futuro della professione. Ma emerge la necessità di accrescere la propria presenza nella vita pubblica del Paese, anche per sfatare presso le nuove generazioni il falso primato delle scienze umanistiche

DI **BENEDETTA PACELLI**

C'è bisogno di una nuova intesa tra i periti industriali e la società civile. Un'intesa necessaria per restituire la giusta reputazione al lavoro del professionista e una corretta visibilità al ruolo che il perito industriale ricopre all'interno del sistema socio-economico. Come? Facendo leva sul modello di bottega leonardesca che vede sapere pratico e teorico camminare a braccetto e non più, solo, il primo strumento del secondo. Sullo sfondo delle celebrazioni organizzate per festeggiare i sessant'anni dalla nascita del Collegio di Bologna è balzato all'attenzione della platea questo nuovo spunto: fare in modo che i professionisti escano allo scoperto esaltando quel ruolo di sussidiarietà che



COSA È SUCCESSO

Bologna ha celebrato i primi sessant'anni di vita del suo Collegio con un convegno tenutosi nel capoluogo emiliano lo scorso 28 ottobre sul tema *Le sfide del futuro: sostenibilità ambientale, sviluppo e sicurezza, previdenza*. Vi hanno tra gli altri partecipato, sotto l'attenta regia del presidente del Collegio Mauro Grazia, Gian Carlo Muzarelli, assessore alle Attività produttive della Regione Emilia-Romagna, Giovanni Sedioli, preside per più di 25 anni dell'Istituto tecnico Aldini-Valeriani, e l'economista Stefano Zamagni. Quando si insediò il primo Consiglio direttivo il Collegio annoverava 96 iscritti.

Da allora è iniziato un ricco percorso che ha seguito lo sviluppo del territorio con nuovi ambiti di lavoro per i periti, dall'area più prettamente industriale a quella dell'edilizia, fino a quella ambientale legata ai temi dello sviluppo sostenibile e della green economy. Oggi gli iscritti al Collegio sono 984.



In alto: in prima fila a partire da sinistra Florio Bendinelli, presidente dell'Eppi, Enzo Aldrovandi, perito industriale, Giuseppe Jogna, presidente del Cnpi, Mauro Grazia, presidente del Collegio di Bologna, Stefano Zamagni, economista.

In basso: un momento dell'intervento di Stefano Zamagni sul tema *Dimensione etica della previdenza*

li fa essere organi ausiliari dello Stato. A lanciare questo sasso nello stagno è stato **Stefano Zamagni**, presidente dell'agenzia per il terzo settore e professore di economia politica all'Università di Bologna che, nel corso del suo intervento, mettendo in luce la cronica mancanza di professionisti tecnici, ha invitato i periti industriali ad uscire allo scoperto e a stringere un'alleanza con i cittadini. Perché non basta proporre la propria specifica qualità, ma è necessario soprattutto essere un modello positivo per la società civile, comunicando le proprie azioni in modo che tutti ne possano cogliere il valore e possano poi imitarlo.

Quel che occorre è un pioniere che rompa il vecchio

schema. Si crede comunemente che il vizio sia più contagioso della virtù, e invece già Aristotele sosteneva il contrario. E la sua virtù sarà contagiosa. Così facendo non solo i professionisti si accrediterebbero presso la società civile, ma scardinerebbero quella fuorviante gerarchia di saperi che ancora esiste in Italia tra cultura umanistica e cultura tecnica. Nel corso dell'incontro sotto la Torre degli Asinelli, infatti, si è parlato anche dell'importanza della cultura tecnica, un requisito fondamentale per essere al passo con i tempi, ma soprattutto si è discusso di quanto sia determinante diffonderla presso le nuove generazioni che, invece, soprattutto oggi, dati alla mano, prediligono le scienze umanistiche. E a dirlo bastano pochi numeri: ►

► secondo un sondaggio diffuso di recente da alcuni quotidiani nazionali in Italia solo il 5% dei giovani dichiara di voler fare da grande un lavoro manuale, in Svezia il 40%. Numeri frutto di una convinzione dura a morire che considera i lavori cosiddetti intellettuali più pregevoli di quelli manuali. Ma che perde terreno alla prova di un mercato del lavoro alla caccia ogni anno di oltre 100 mila tecnici.

La formazione sarebbe la chiave per facilitare l'incontro tra domanda e offerta, ma al momento non funziona. E per il futuro? Secondo **Giovanni Sedioli**, ex-assessore all'istruzione della Regione Emilia-Romagna e componente di quella commissione che ha portato avanti la riforma della scuola tecnica, neanche la riforma degli istituti tecnici riuscirà nei suoi intenti. «Le buone premesse sui temi della riforma», dice infatti Sedioli, «sono state tra-

dite nell'applicazione pratica: troppo compresso è stato, per esempio, il tema dei laboratori sia dal punto di vista delle ore assegnate, sia da quello delle risorse fornite alle scuole per mettere in pratica il nuovo modello formativo loro assegnato».

Ci si dimentica, però, dice Sedioli, di quanto sia cruciale la base fornita dalla cultura tecnica.

Questa serve alla comprensione ma anche a trasformare questo mondo, non solo per le capacità e le competenze che può dare nello sviluppo del lavoro, ma anche perché la cultura tecnica ha due elementi caratterizzanti: la cultura del risultato e la cultura della responsabilità». Insomma è necessario, chiude Sedioli, ricostruire una consapevolezza del valore formativo della cultura tecnica, sottolineandone la valenza qualificante sul piano delle relazioni sociali, della crescita personale e professionale. ■

L'INTERVISTA

■ FACCIAMO RINASCERE LA BOTTEGA DI LEONARDO

Domanda. Professore, mancano 117 mila tecnici che servono all'industria e mancano anche i professionisti periti industriali. Nell'immaginario collettivo c'è una sorta di disprezzo verso la cultura di matrice tecnica. Perché e dove affonda le sue radici?

Risposta. Effettivamente negli ultimi decenni nella cultura media italiana si è venuta a creare una sorta di disprezzo nei confronti del lavoro manuale. Ma solo in Italia, perché non è così in Francia, né in Germania e neppure in Inghilterra. Basti pensare che secondo un'indagine solo il 5% dei giovani italiani tra i 18 e i 30 anni sarebbe disposto a fare un lavoro di tipo manuale. Questo è un dato che dovrebbe fare riflettere perché vuol dire che c'è qualcosa che non funziona.

D. Da dove nasce tutto questo «disprezzo»?

R. Da varie motivazioni. Innanzitutto, fino a tempi non molto lontani da oggi, chi si occupava di tecnica veniva considerato un professionista di serie B rispetto a chi si dedicava alla scienza. La matrice culturale italiana di impianto sostanzialmente umanistico ha sempre sostenuto che la tecnica fosse esclusivamente al servizio della scienza.

D. Quanto ha inciso in questo senso la matrice culturale proveniente dalla scuola?

R. Molto, ed è infatti un'altra delle ragioni, perché il sistema scolastico e le diverse riforme hanno nel tempo via via sfavorito la formazione di tipo tecnico a tutto vantaggio della licealizzazione sempre e comunque. Per cambiare lo stato delle cose è necessario cambiare il rapporto tra scuola, università e mondo dei tecnici, smettendola di pensare che la cultura sia solo quella umanistica. Ma qualcosa sta già cambiando. La bella notizia, infatti, è che ora, all'epoca della terza rivoluzione industriale, la rivoluzione cioè portata dalle tecnologie info-telematiche, sta riemergendo quel modello di organizzazione produttiva nota

nel mondo come modello di bottega leonardesca, da Leonardo da Vinci che, in un certo senso, ne fu l'inventore.

D. Di cosa si tratta precisamente?

R. L'idea di base è quella che vede teoria e pratica insieme, un modello che in sostanza dice che questi due mondi devono procedere in modo parallelo e che il lavoro del teorico deve essere sostenuto dal pratico e viceversa. Oggi, in tante e diverse realtà (dalla Silicon Valley ai distretti industriali più avanzati) è proprio quello che sta avvenendo: se noi riuscissimo a trovare i modi per divulgare questa concezione potremmo capovolgere un soffocante e deprimente luogo comune.

D. È quindi a partire dalle nuove realtà produttive che dovrebbero ripartire i periti industriali?

R. Secondo me i periti industriali dovrebbero far leva su quel modello per riuscire a recuperare visibilità, affidabilità e accreditarsi presso la società civile.

D. Ritieni che i periti industriali non facciano abbastanza per riacquistare la loro posizione nel sistema?

R. Secondo me non sono abbastanza conosciuti e invece dovrebbero uscire allo scoperto e stringere una sorta di alleanza con la società civile. Oggi si parla tanto di imprese socialmente responsabili che devono manifestare interesse e capacità di risolvere un problema. Ecco bisogna cambiare paradigma culturale e i periti industriali dovrebbero porsi allo stesso modo, perché non basta l'*expertise*, non basta essere dei professionisti per essere legittimati. Bisogna uscire allo scoperto. Con questo nuovo comportamento potrebbero mandare un messaggio positivo e se un professionista adotta un certo comportamento e ha successo, subito in tanti altri lo imiteranno. Quel che occorre è un pioniere che rompa il vecchio schema. Si crede comunemente che il vizio sia più contagioso della virtù, e invece già Aristotele sosteneva il contrario. E la sua virtù sarà contagiosa. ■



Stefano Zamagni

Un fondo per crescere

Le Casse di previdenza delle professioni tecniche stanziavano 100 milioni di euro per il rilancio delle opere dismesse e per investire in modo sicuro e socialmente sostenibile, immaginando opportunità di occupazione ad alto valore innovativo e dunque con la necessaria presenza dei liberi professionisti

DI ROBERTO CONTESSI

Ammonta a 100 milioni di euro il fondo messo a disposizione dalle Casse di previdenza delle professioni tecniche per il rilancio di infrastrutture pubbliche e dei cantieri. Si tratta di un progetto ambizioso, finalizzato ad indirizzare l'investimento di una parte del risparmio previdenziale delle Casse verso azioni che sostengano opere incompiute di valore pubblico.

In sostanza, il fondo è una risposta, per un verso, alla nuova emergenza sociale ad oggi percepita come la più pressante, cioè l'importanza di mettere mano ad opere di rigenerazione di città e territorio, laddove gli eventi calamitosi mostrano una scarsa attenzione nel progettare e portare a termine la loro messa in sicurezza. Per un altro verso, si tratta di rimettere in moto la macchina dell'economia creando opportunità di occupazione che possano appunto derivare dai denari stanziati nel fondo. **Paola Muratorio**, presidente di Inarcassa e certamente una delle anime dell'operazione, tiene a sottolineare la difficile fase di stagnazione del Paese e dunque la necessità di far crescere l'economia seppur, comunque, in modo sostenibile e non invasivo. In quale modo? «Io sono sicura che la strada della crescita sostenibile sia frutto della ricerca e dell'innovazione, vale a dire delle tecniche che permettano di edificare infrastrutture con il valore aggiunto dei liberi professionisti i quali sono in Italia la vera realtà professionale all'avanguardia».

È bene chiarire che il fondo non tratterà interventi di edilizia popolare, quel settore edile che va sotto ►

COSÌ È, SE VI PARE

■ CARO ZAMAGNI, NOI GIÀ SIAMO QUELLI CHE CI CHIEDI DI DIVENTARE



Nel suo intervento al convegno per il sessantesimo anniversario del Collegio di Bologna, Stefano Zamagni, autorevole studioso di economia e sensibile presenza nel mondo del no profit, ha provocato la platea e ha dato vita a un interessante dibattito, suggerendo ai periti industriali di cambiare la propria strategia nei loro rapporti con il mondo esterno e la pubblica opinione. In altre parole, ci ha chiesto di essere meno autoreferenziali e più in grado di interagire con i bisogni del sistema. Al di là della salutare provocazione —

e l'apprezzamento è testimoniato dall'ampio risalto che gli abbiamo dato in queste pagine — va anche dato atto che da tempo il Cnpi e l'Eppi hanno sostanzialmente fatto proprie le sue parole. Ne è un'indubbia prova la notizia, che pubblichiamo in questa stessa sezione, della costituzione da parte delle Casse delle professioni tecniche di un fondo di 100 milioni di euro per il rilancio delle infrastrutture pubbliche e dei cantieri. Ma non solo. Questo stesso numero di «Opificium» pubblica un dossier che ripercorre i principali risultati raggiunti dall'indagine che la nostra Fondazione e il Cnpi hanno realizzato, in collaborazione con il Censis, sulla critica situazione nella quale si trovano gli impianti elettrici nelle case degli italiani. Insomma, ci sembra di poter dire che il naso fuori dal nostro recinto noi lo abbiamo messo e che ci sentiamo a pieno titolo parte di questo Paese, preoccupandoci — sentimento purtroppo assai diffuso in questo periodo particolarmente travagliato — del suo futuro. ■

Stefano Esposito



► il nome di *social housing* e che punta alla costruzione di alloggi di cui possano beneficiare le fasce della popolazione meno abbienti. «In qualche modo, una certa edilizia vorace appartiene oramai agli anni settanta – nota **Leopoldo Freyrie**, presidente degli architetti – mentre oggi dobbiamo concentrarci più sul recupero di opere spesso mal progettate e mal gestite».

«Sono le opere messe sotto i riflettori dai servizi giornalistici, le dismissioni selvagge o gli scheletri abbandonati denunciati dal Gabibbo – gli fa eco **Florio Bendinelli**, presidente della Cassa dei periti industriali – che offrono opportunità di intervento a diversi livelli con diversi profili professionali coinvolti: ad esempio il geologo per lo stato del territorio, geometri e periti industriali per le relazioni con il catasto e la progettazione di impianti e servizi, ingegneri ed architetti per la progettazione complessa, dando vita ad un modello di distribuzione e integrazione delle competenze che mi sembra interessante anche come prospettiva di intesa tra categorie». Anche perché siamo davanti a ponti, centrali elettriche, snodi o percorsi per il flusso di dati informatici che spesso rappresentano un costo pubblico già sostenuto, che non ha prodotto reddito e che è opportuno cercare di sanare per il bene della collettività.

Tra l'altro lo spreco in Italia non ha una vera zona di elezione, al nord oppure al sud, anche se alcuni territori probabilmente sono a più alto rischio, come quello veneto o napoletano. Lo sottolinea anche **Arcangelo Pirrello**, presidente della Cassa pluricategoriale, nel senso che le opere incomplete sono cattedrali nel deserto equamente distribuite sul territorio nazionale e proprio per questo, come gli eventi di Liguria, Toscana e Messina hanno mostrato, una rinnovata attenzione va posta direttamente al territorio in sé, «la prima vera infrastruttura, anche perché ospita il diffuso patrimonio immobiliare di cui è proprietario l'80% degli italiani».

Come funzionerà concretamente il fondo? Giustamente sarà necessario individuare un braccio operativo in una società di gestione, che amministri ma anche garantisca la qualità e l'opportunità nella scelta degli interventi. La società di gestione dovrà tenere i rapporti con la Cassa depositi e prestiti, cioè l'istituto con cui lo Stato gestisce interventi di recupero sul territorio.

La Cassa è storicamente interessata ad individuare risorse per progetti che non rispondano a situazioni di emergenza ma esprimano strategie entro un periodo a lungo termine. Va esclusa, sottolinea il direttore generale **Matteo Del Fante**, l'idea sterile del fondo perduto, dato che le opere riqualificate dovranno comunque fornire un utile economico. Infine, le amministrazioni locali rappresentano l'altro elemento chiave per il funzionamento del Fondo, perché ad oggi la Cassa depositi e prestiti fornisce fondi a comuni e province sotto forma di mutui, ma a volte le amministrazioni sul territorio manifestano una certa lentezza legata anche all'adeguamento verso normative complesse. Davanti a questo fondo infrastrutture a vocazione *greenfield* speriamo che le amministrazioni locali si attivino per godere di risorse concrete, facilitandone l'utilizzo per tante buone ragioni. ■

FOCUS

Un bilancio sociale per il welfare



Si chiama «bilancio sociale» ma in realtà è un impegno di responsabilità che l'ente di previdenza dei periti industriali pubblicherà entro marzo 2012. Si tratta di un documento che ha il fine di spiegare cosa ci sia dietro i freddi numeri del rendiconto contabile (bilancio) che l'Eppi pubblica annualmente. Il rapporto tra entrate ed uscite non chiarisce il perché di alcune scelte e, soprattutto, quali vantaggi ne derivino.

Per amministrare bene l'Eppi non si tratta, insomma, solo di spendere tanto oppure poco, ma di capire se i soldi spesi o risparmiati dagli amministratori abbiano prodotto un beneficio. Come si fa? Si calcola se siano stati più o meno vantaggiosi per gli *stakeholders* (portatori di interesse) ovvero, per gli iscritti, per il personale, per i fornitori, per i Collegi, per i Ministeri e così via.

«Prendiamo l'investimento 2010-11 compiuto per migliorare la struttura informatica dell'ente di previdenza – spiega il consigliere di amministrazione Eppi **Umberto Maglione** -. Non si tratta solo di avere speso un certo importo in programmi software, ma di valutare se fosse stato più vantaggioso non aver speso quei soldi e, nello stesso tempo, se quella spesa abbia portato dei benefici. A chi? Agli iscritti, ad esempio, in termini di risparmio di tempo e denaro, e al personale dell'Eppi in termini di abbattimento delle ore di straordinario che a sua volta torna

ad essere un beneficio per le riserve della Cassa».

Come si scrive un bilancio sociale? Diciamo che il documento ha come fine quello di assegnare un voto conclusivo, prodotto dalle quattro o cinque azioni fondamentali che rappresentano l'impegno della Cassa di previdenza con una finalità sociale alta e responsabile. Ad esempio, partecipare ad un Fondo infrastrutture è una azione responsabile che l'Eppi si assume a nome della categoria, per aumentare la reputazione dei periti industriali a livello sociale, sposando un po' le tesi che il professor Zamagni espone nella sua intervista (a pag. 48).

A valle di questa operazione ci sono proprio due elementi: la reputazione dell'ente di previdenza e la visibilità della professione di perito industriale. «La reputazione va costruita nel tempo – spiega Maglione – comunicando le proprie azioni in modo che tutti ne possano cogliere il valore oppure il disvalore; spesso gli enti di previdenza professionali si occupano di fare ma non di raccontare quello che fanno.

Dunque il bilancio sociale ha il fine di colmare questa debolezza. D'altro canto, è proprio mettendosi in gioco che le persone ti conoscono sempre di più: la buona reputazione crea quell'apprezzamento da parte della società, quella fiducia che rappresenta il volano di opportunità di lavoro per tutti i professionisti tecnici.» ■

Gestire il rischio

Ottimizzando la gestione del rischio
Marsh aiuta i propri Clienti a creare
opportunità.

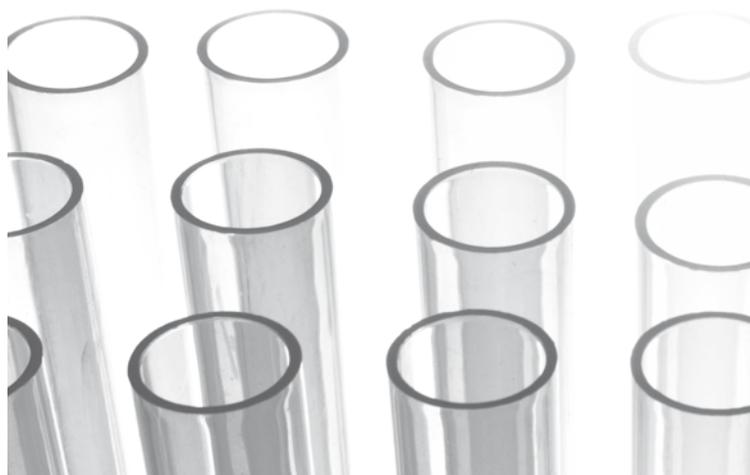
Marsh S.p.A.

Sede legale e Direzione Generale: Viale Bodio, 33 - 20158 Milano - www.marsh.it

Marsh è leader a livello globale nei servizi assicurativi e di risk management. Con oltre 650 dipendenti, Marsh è presente su tutto il territorio nazionale in 15 città (Milano, Torino, Genova, Brescia, Cremona, Padova, Mantova, Bologna, Udine, Ancona, Roma, Napoli, Cagliari, Catania, Trapani).

Marsh fa parte del Gruppo Marsh & McLennan Companies - realtà globale di servizi professionali attiva nei settori della gestione dei rischi, dell'assicurazione e della consulenza, con 50.000 dipendenti in oltre 100 paesi.

PERITI CHIMICI: CERTIFICAZIONI E REFERTI SENZA COMMENTI



*Le vostre domande vanno inviate via fax
al numero 06.42.00.84.44
oppure via posta elettronica all'indirizzo
stampa.opificium@cnpit.it*

*A cura dell'avv. Guerino Ferri (ufficio legale Cnpi)
e dell'avv. Umberto Taglieri (settore previdenza)*

Un perito industriale con specializzazione in chimica può produrre rapporti di prova ed analisi e firmare i relativi certificati? Oppure è una competenza propria solo del laureato magistrale?

Occorre premettere che con il termine «certificato» si intende un «documento ufficiale che attesta un fatto o un diritto». L'attestazione «ufficiale» di un fatto o di un diritto può essere affermata solo dalla pubblica amministrazione nell'esercizio delle sue funzioni e dei poteri ad essa attribuiti dalla legge. Detto questo, dal punto di vista della prestazione professionale di rango intellettuale, ciò che impropriamente si identifica come «certificato» è da intendersi come «relazione commentata del dato analitico». Ebbene, il «commento» resta di competenza del laureato chimico, iscritto al relativo ordine. Invece, il documento diretto alla pubblica amministrazione, che reca i dati analitici verificati e le misurazioni effettuate, può essere sottoscritto dal perito chimico, dal momento che tale «referto» non riporta alcun commento del dato medesimo, così come risulta dal processo di rilevazione e del risultato ottenuto.

A ciò va aggiunto che il regolamento professionale del perito industriale, precisamente all'art. 18 del regio decreto 275/29, abilita il professionista iscritto a svolgere perizie ed incarichi per conto dell'autorità giudiziaria e della pubblica amministrazione per quanto forma oggetto della professione. E tali incarichi o perizie possono essere

affidati soltanto a professionisti periti industriali. Per quanto riguarda la competenza professionale, le attività tecniche non espressamente riservate ad una determinata categoria professionale possono essere svolte anche da altre professioni per la interdisciplinarietà e concorrenza parziale che caratterizza le professioni e, in particolare, proprio quelle dei chimici e dei periti chimici, come evidenzia la sentenza della Corte costituzionale n. 345/1995, e tenuto conto delle ampie e specifiche competenze del perito industriale chimico (esperto in indagini chimica analitica e strumentale sui prodotti intermedi e sul prodotto finito in un processo industriale, processi di sintesi industriale ecc.). Pertanto, i periti chimici, quanto i chimici, possono sottoscrivere perizie ed analisi nel rispetto dei limiti delle competenze professionali ad essi riconosciuti dalla legge. A tale proposito, i «certificati» di analisi previsti e richiesti dalle vigenti normative e, in particolare in materia di inquinamento idrico, atmosferico, del suolo e ambientale (quali, ad esempio, quelli del Dpr 24 maggio 1988 n. 203), possono essere rilasciati dai periti industriali chimici, poiché tali documenti, anche se impropriamente denominati «certificati», sono solo degli «elementi informativi richiesti dalla pubblica amministrazione per agevolare i propri compiti di istituto» e, quali dichiarazioni tecniche di carattere professionale, entrano a far parte delle attività proprie di ogni libero professionista abilitato per materia. ■

DUE STRAORDINARI SOFTWARE INNOVATIVI GEO NETWORK



EXPERT

TRASFERIMENTI IMMOBILIARI

EXPERT Trasferimenti Immobiliari il nuovo software per il calcolo delle imposte relative ai principali atti di trasferimento di immobili

FUNZIONALITÀ PRINCIPALI

- » calcolo completo imposte per compravendite fabbricati e terreni
- » calcolo completo imposte per donazioni
- » calcolo completo imposte per "atti misti"
- » applicazione di tutte le agevolazioni previste dalle normative (ad es. prima casa, imprenditori agricoli, piccola proprietà contadina ecc.)
- » calcolo valore normale sulla base della banca dati OMI
- » redazione di preliminari di compravendita
- » stampe dettagliate di tutti i calcoli
- » importazione dati catastali e visure catastali in formato PDF

EXPERT

LOCAZIONI IMMOBILIARI

EXPERT Locazioni Immobiliari è il software ideale per gestire tutti gli adempimenti relativi a contratti di locazione per qualsiasi immobile (anche in regime della cedolare secca) e loro modifiche nel tempo

FUNZIONALITÀ PRINCIPALI

- » stesura contratti di locazione secondo varie tipologie per fabbricati e terreni
- » gestione completa annualità successive (rinnovo, proroga, recesso, cessioni)
- » calcolo completo imposte, tributi, interessi ed eventuali sanzioni
- » stampa completa di tutta la modulistica occorrente
- » esportazione file per la registrazione telematica del contratto
- » calcolo imposte ed interessi per ravvedimento operoso
- » calcolo adeguamento ISTAT

***gli strumenti indispensabili per la tua consulenza in materia
completi, affidabili e facili da utilizzare!***

Scarica oggi le versioni trial da www.geonetwork.it ed approfitta delle straordinarie offerte in corso!

il ponte al tuo successo!



Geo Network s.r.l.

Via Mazzini, 64 - 19038 Sarzana (SP) - Tel. 0187 622198 - Fax 0187 627172
info@geonetwork.it - www.geonetwork.it





DI CARLO CASTALDO

Grandi aspettative erano fiorite intorno all'inserimento nel nostro ordinamento dell'istituto della mediazione. Ma anche se i numeri sembrano confermare l'ottimismo iniziale, la Corte costituzionale potrebbe a breve cancellare uno strumento di risoluzione delle controversie che negli altri paesi europei è ormai uno strumento insostituibile di civiltà giuridica

Il nostro ordinamento, uno dei più antichi in tema di diritto, ne ha visti tanti di tentativi volti a deflazionare il sistema processuale, tutti o quasi miseramente falliti forse anche a causa della poca volontà conciliativa che caratterizza il nostro costume sociale. Molti professionisti del settore sottolineano come, nel loro curriculum, siano scarsi e poco soddisfacenti tutti i tentativi volti ad una conciliazione extragiudiziale.

Ma ora con la pubblicazione del Dm 6 luglio 2011 n. 145 sulla «Gazzetta ufficiale» del 25 agosto 2011 un luogo comune sta per essere sfatato. Il Guardasigilli ha infatti compiuto l'ultimo definitivo passo per l'ingresso nel nostro sistema giudiziario della mediazione, quale strumento di risoluzione delle controversie alternativo alla giustizia ►

A REGIME NEL MARZO 2012

Il vero banco di prova della conciliazione è fissato per marzo 2012 quando diventerà obbligatoria anche per i sinistri stradali e per le questioni condominiali, le uniche materie che sono finora rimaste escluse dal ricorso alla conciliazione e che rappresentano circa il 70% di tutto il contenzioso civile

► ordinaria, recependo le istanze del Parlamento europeo secondo cui «la mediazione può fornire una risoluzione extragiudiziale conveniente e rapida delle controversie in materia civile e commerciale attraverso procedure concepite in base alle esigenze delle parti e che gli accordi risultanti dalla mediazione hanno maggiore probabilità di essere rispettati volontariamente e preservano più facilmente una relazione amichevole e sostenibile tra le parti».

□ UN SOSPETTO DI INCOSTITUZIONALITÀ

C'è però un rischio di non lieve peso che sta ora correndo il nuovo istituto della conciliazione ed è la sospetta incostituzionalità che grava sulla norma che obbliga le parti a percorrere prima la fase conciliativa e a rivolgersi alla giustizia ordinaria, solo se il tentativo di conciliazione dovesse fallire. Sembra infatti palesemente in contrasto con la nostra Costituzione la parte di norma che «impone» il tentativo di conciliazione come filtro per scoraggiare il cittadino a rivolgersi al giudice ordinario.

Tale aspetto, sempre evidenziato dagli organismi dell'avvocatura, è stato oggetto di molti dibattiti e si può dire che sia la parte più controversa della intera disciplina conciliativa. Tutto il mondo che gravita intorno al diritto aspetta con impazienza

la pronuncia della Corte costituzionale, destinata, in un senso o nell'altro, a sconvolgere il procedimento giudiziario, anche perché se fino ad ora si è «scherzato» con materie di grande interesse ma di poca frequenza, dal febbraio 2012 il tentativo di conciliazione riguarderà sia le questioni condominiali che quelle relative all'infortunistica stradale che incidono fino al 70% sulla entità del contenzioso.

□ PER ALLINEARSI AI LIVELLI EUROPEI

Ad ogni modo, in attesa della sentenza della Corte costituzionale, non possono che essere sottolineati i benefici di questa nuova forma di risoluzione delle controversie, tra i quali vanno soprattutto ricordati quelli volti ad uniformarci alle procedure in vigore in Europa e quindi in grado di agevolare il lavoro delle imprese di qua e al di là dei confini: troppo spesso le aziende – italiane ed estere – per veder riconosciute le proprie ragioni con gli ordinari strumenti legati al contenzioso, si ritrovano paralizzate nei rapporti commerciali.

Ma notevoli sono anche i vantaggi che indirettamente il nuovo sistema di risoluzione delle controversie avrà sui carichi di lavoro della giustizia ordinaria. Ed è certamente un fine primario della media conciliazione quello di esercitare un effetto

L'INTERVISTA

■ L'ESPERIENZA DEL COLLEGIO DI TRENTO

Il Collegio dei periti industriali della provincia di Trento ha già effettuato il primo corso per mediatori conclusosi nel luglio scorso, in collaborazione con il Collegio della provincia di Bolzano. Ne chiediamo notizia al presidente Lorenzo Bendinelli.

Domanda. Al corso quanti sono stati i partecipanti?

Risposta. Complessivamente sono stati 30 di cui 25 della provincia di Trento e 5 della provincia di Bolzano. Stiamo cercando di organizzare il secondo corso e stiamo definendo un protocollo per partire con un organismo con sedi operative sia a Trento che a Bolzano. Inoltre stiamo completando le procedure e saremo operativi verso i primi mesi dell'anno prossimo.

D. A Trento avete una bella realtà: l'interprofessionale, un tavolo di dialogo e confronto che comprende, oltre ai periti industriali, i geometri, gli ingegneri e gli architetti. Come giudica la situazione?

R. Certamente buona, ma soprattutto in evoluzione. Con l'interprofessionale si sono definite alcune procedure comuni che col tempo dovranno essere messe a regime. Ovviamente non siamo i soli: va precisato che nel nostro territorio sono operativi anche la Camera di commercio, gli avvocati ed alcuni organismi privati. Quindi la concorrenza non manca. □



Noi, a Trento, ci crediamo nel nuovo istituto della mediazione. Abbiamo già organizzato un primo corso di formazione e presto ne seguirà un secondo.

Stiamo inoltre definendo un protocollo per la costituzione di un organismo con sedi a Trento e Bolzano. Credo che saremo operativi nei primi mesi del prossimo anno

deflattivo sul lavoro dei tribunali e delle corti d'appello.

L'elemento caratterizzante della conciliazione è dato dalla finalità di assistenza delle parti nella ricerca di una composizione non giudiziale di una controversia; le parti gestiscono esse stesse il procedimento e possono organizzarlo come desiderano, anche ponendovi fine in qualsiasi momento. In tale percorso saranno seguite dal conciliatore: figura *super partes* che ha il compito di facilitare il dialogo e di trovare tra le parti una soluzione amichevole, soddisfacente, condivisa e rapida (il tempo massimo per l'espletamento del tentativo di mediazione, infatti, è fissato in quattro mesi dall'avvio della procedura). Il mediatore dovrà essere formato da enti di formazione accreditati presso il Ministero e dovrà seguire un percorso di tirocinio prima di essere abilitato a svolgere il suo ruolo; dovrà inoltre essere scelto in base a specifiche conoscenze teoriche e pratiche delle diverse materie cui la mediazione si rivolge. Altri caratteri qualificanti della mediazione sono certamente l'informalità, la riservatezza, la neutralità, nonché, dato da non sottovalutare, la capacità di soddisfare oltre le aspettative: la mediazione infatti si caratterizza per l'individuazione di soluzioni che vadano al di là degli interessi originariamente coinvolti (ad esempio, con il ripristino dei rapporti interrotti e con il conseguimento di benefici ulteriori anche se estranei alla pretesa iniziale).

Ma il vero banco di prova, dopo il pronunciamento della Corte costituzionale, è fissato per marzo 2012 quando diventerà obbligatoria la mediazione anche per i sinistri stradali e per le questioni condominiali, le uniche materie che sono finora rimaste escluse dal ricorso alla conciliazione e che rappresentano circa il 70% di tutto il contenzioso civile. ■

LE STATISTICHE DEL MINISTERO

Dati con il segno +

A cura della Direzione generale di statistica del Ministero della giustizia sono stati pubblicati lo scorso 4 agosto i dati statistici riferiti al periodo 21 marzo-30 giugno 2011 di vigenza della mediazione obbligatoria. Il numero delle iscrizioni dei procedimenti presso gli organismi accreditati è passato dalle 5.070 istanze di fine aprile alle 7.333 del 30 giugno scorso. Quando l'aderente compare (percentuale pari al 27,76%), la maggior parte delle mediazioni (pari al 58,44%) si chiude con la conciliazione e si evita così il ricorso al tribunale.

Le cause più frequenti affrontate con il nuovo strumento della mediazione sono le liti in materia di diritti reali (3.429 casi iscritti), seguite da quelle relative alle locazioni (1.926 casi), ai contratti bancari (1.529) e assicurativi (1.430), ai risarcimenti dei danni imputabili a responsabilità medica (1.340). Relativamente al valore della lite la rilevazione riporta come valore medio delle controversie la cifra di 80.781,25 euro. ■

I VANTAGGI FISCALI DELLA CONCILIAZIONE

Esenzione di tutti gli atti da bolli, tasse, diritti e/o spese di qualsiasi natura

Esenzione del verbale di accordo dall'imposta di registro entro il limite di 50.000 euro (altrimenti l'imposta è dovuta per la parte eccedente)

Credito di imposta fino a euro 500 in caso di conclusione positiva della conciliazione; tale credito è ridotto della metà in caso di insuccesso della mediazione





Per scongiurare un 2012 peggiore dell'anno che stiamo lasciando e per non affondare tra spread, default e pigs, volevamo sapere se esisteva qualche

SARÀ IL SOCIALISMO A SALVARE IL CAPITALISMO

DI **PIERO SANSONETTI**

direttore di Calabria Ora

Vedrete, finirà tutto bene. Perché l'Italia è l'Italia, e alla fine Pinocchio diventa un bambino e vivrà felice. Mentre Charlie, il bambino delle favole di **Roald Dahl** (che era svedese), dopo essere rimasto orfano, diventò anche topo, trasformato da una strega, e non riuscì mai a tornare bambino.

L'Italia non è la Svezia, per fortuna: conosce il lieto fine. Però, francamente, non riesco a credere che sarà **Mario Monti** a portarci al lieto fine. Né il dottor Passera, né Profumo, né Grilli. Temo che questi professori, gentili e illustri e che hanno studiato molto l'economia, riusciranno solo a peggiorare la crisi, a renderla più aspra, meno digeribile. I primi passi non lasciano molti dubbi: grande allarme, rischio fallimento per il paese, e quindi misure urgenti e cioè taglio alle pensioni e qualche diritto in meno ai lavoratori. Servirà a qualcosa? No, servirà a peggiorare un altro pochino le condizioni di vita dei meno ricchi.

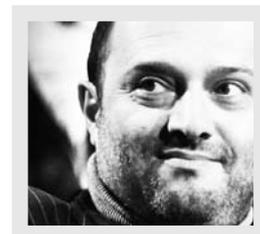
E allora cosa ci salverà? Ci salverà la crisi. Già, proprio così: sarà la crisi a salvarci. La crisi è più forte della politica, è più forte delle banche, dei soloni, soprattutto la crisi è molto più forte degli economisti. La crisi ha la forza della Storia. Non è un caso, un errore: è il frutto delle politiche che l'Occidente ha condotto negli ultimi trent'anni. Diciamolo pure – magari sottovoce – è il frutto della rivoluzione reaganiana, che piano piano, in un ventennio, ha contagiato tutto l'Occidente. In cosa consisteva quella rivoluzione? In questa teoria semplicissima: «Il comunismo è morto, dunque la giustizia sociale non serve più. E non servono nemmeno il rooseveltismo e la socialdemocrazia, che erano utili solo per fare da freno ai bolscevichi. A questo punto il mercato può sbarazzarsi della politica, ridurre i

diritti dei lavoratori e anche i loro salari, e dunque aumentare i profitti e quindi lo sviluppo e la ricchezza dell'umanità: la ricchezza, per crescere, deve essere concentrata».

È andata bene per qualche anno, ma non poteva funzionare. Perché la giustizia sociale è una esigenza della civiltà, non è un truccetto. E allora è arrivata la crisi. Prima la crisi finanziaria poi la crisi dei consumi. Dovute, l'una e l'altra, alla povertà della *working class* e dei disoccupati. Povertà che aumentava e veniva mascherata dai prestiti, dalle politiche folli delle banche, dalla finanziarizzazione di tutto, dall'indebitamento. E poi, puff: tutto è finito.

Alla fine quando ci si accorgerà che Monti non funziona, e neanche i banchieri tedeschi, e neppure Sarkozy, e quando finalmente si capirà che gli economisti hanno un difetto grave (non capiscono assolutamente niente di economia...) finalmente si sarà costretti a fare l'unica cosa che ha un senso fare: tornare a misure che ristabiliscano il principio della giustizia sociale. Tassare i ricchi, dare risorse ai poveri, rafforzare il welfare, la sanità, i trasporti, le pensioni, realizzare opere pubbliche utili, aumentare l'impegno dello Stato in economia, farla finita con le privatizzazioni. E magari introdurre una misura, della quale si comincia a parlare anche in ambienti governativi: il reddito garantito per tutti. Fino a qualche anno fa sembrava una bestemmia, adesso si comincia a capire che potrebbe essere l'idea giusta per fare tornare la ricchezza a distribuirsi, e quindi il denaro a circolare, e quindi l'economia a riprendere ossigeno. Cioè, tornare alle idee del socialismo? Beh, più o meno. Diciamo che, per paradosso, alla fine il socialismo salverà il mercato. E Pinocchio si sveglierà bambino. Speriamo che si svegli prima del 2013. ■

antidoto al pessimismo eurocosmico. Sansonetti e Bechis ci lanciano due salvagenti (in attesa che la Merkel sblocchi gli eurobond). A voi la scelta



DÀI, CHE È L'ANNO BUONO PER FONDARE LA TERZA REPUBBLICA

DI FRANCO BECHIS

vice direttore di Libero

La speranza è che per costruire non necessariamente si debba partire da macerie. Ma anche se non ci fosse più un mattone integro a disposizione, ci sono ragionevoli motivi per legare al 2012 la nascita della Terza Repubblica italiana. Non saprei con quale moneta e con quale ricchezza residua, perché il mondo sta cambiando assai in fretta e un minuto dopo si fa fatica a riconoscere i confini abituali. Però l'occasione c'è, tutta nazionale, per ritrovare un po' di normalità e forse anche la maturità di un sistema politico-istituzionale. L'occasione viene naturalmente da quella strana cosa – certo, un po' imposta – che è il governo di **Mario Monti** con cui si è chiuso il 2011. Miracoli è difficile farne anche per il professore della Bocconi, ma un colpo di bacchetta magica gli è riuscito immediatamente: ha cambiato in pochi giorni il costume politico a cui eravamo abituati. Basta guardare la trasformazione improvvisa dei *talk show* da un giorno all'altro. Prima era tutta un'esplosione di colpi bassi, di voci e urla che si accavallavano, di botte da orbi fra uno schieramento e l'altro. Costretti a stare tutti nel gabbione imposto dal governo tecnico, all'improvviso le botte si sono trasformate in offerte di fiorellini, gli agguati in «prego, prima lei», le urla in ammiccamenti civettuoli. Naturalmente tutto questo non durerà a lungo, e non ci sarà da dispiacersene troppo. Anche un anno, un anno e mezzo di governo dietro Monti costringerà a dividersi dopo essere stati uniti per affrontare la successiva campagna elettorale. Ma quella divisione finale non potrà essere uguale all'unione. Pd e Pdl dovranno essere scomposti e ricomposti, trascinando dall'una e dall'altra parte anche quel che resterà dei loro vecchi

partiti. In tutta la seconda Repubblica si sono divisi su un solo discrimine: pro o contro Berlusconi. Mettendo insieme spesso il giorno e la notte, che insieme non potevano stare. Con un anno di purgatorio e senza più quella linea netta di demarcazione, c'è davvero la possibilità che nasca una vera seconda Repubblica: la terza. C'è la possibilità di mettere davvero insieme un partito liberale e riformista, corretto con principi di solidarietà e sussidiarietà. Qualcosa di simile a più moderni partiti popolari europei. Un partito che potrebbe avere al suo interno anime che oggi sono nel Pd, ma c'entrano culturalmente poco (da **Matteo Renzi** a **Enrico Letta**, **Giuseppe Fioroni** ed altri) e una parte del terzo Polo (**Pierferdinando Casini** e **Francesco Rutelli**). E dall'altra una vera sinistra riformista, culturalmente e programmaticamente omogenea come non riesce ad essere nell'accrocchio attuale. In un anno non è impossibile (un po' si sarà costretti dal referendum) disegnare una legge elettorale che aiuti questa rifondazione culturale della politica e dia anche la possibilità di governare a chi vinca senza essere schiacciato nei programmi da alleanze tecniche e un po' estreme. Insomma, in un passaggio che sembra amaro per la politica, se si riesce ad esserne protagonisti con intelligenza, c'è tutta l'occasione per ricostruire in Italia un sistema politico moderno più simile a quello degli altri paesi europei. Sembra poco, ma in fondo tutti i guai vissuti negli ultimi mesi dall'Italia derivano un po' da una situazione di finanza pubblica (che però era simile da lustri), ma soprattutto dalla debolezza del suo sistema politico e della sua classe dirigente. Se il 2012 servirà a ricostruire quello, tutti potremmo essere più forti di prima. ■

CAPA

SINCE 1994

COMPONENTE ELETTRICO PER LA SICUREZZA E PROTEZIONE DI CAVI E CONDUTTURE



- Modello brevettato
- Omologazione del Ministero degli Interni per la posa a terra - pavimentazioni
- Reazione al fuoco CLASSE 1 secondo norme UNI 9174 + UNI 7497
- Conforme alla Direttiva Bassa Tensione CEE/73/23
- Tensione di esercizio 1000 V.c.a. e 1500 V.c.c.
- Resistenza d'isolamento 29,5 GΩ
- Carrabile da automezzi pesanti con il massimo carico ammissibile su strada
- Corpo stampato in poliuretano espanso semirigido autopellante
- Coperchio in policarbonato



MOLPASS

INGEGNERIA PER L'INDUSTRIA E LO SPETTACOLO

Via Newton 1/e, • San Giovanni in Persiceto (BO) • Italy • tel. +39 051.6874711 • fax +39 051.6874726

www.capa.it

PER VINCERE BISOGNA UNIRSI



Il Collegio della Capitale nel celebrare gli ottant'anni della sua istituzione ha voluto idealmente legarsi al centocinquantesimo dell'Unità d'Italia. E la relazione di Domenico Fisichella, incentrata sulla storia del Risorgimento e sull'importanza dell'unificazione per la crescita civile del Paese, è stata letta dai partecipanti anche come una metafora della battaglia che stanno conducendo le professioni tecniche per il nuovo albo degli ingegneri tecnici. Si parva licet...

DI DOMENICO FISICHELLA

Prima di parlare del nostro Paese, relativamente alle questioni presentate nel titolo della mia relazione *Unità nazionale e sviluppo economico-sociale*, sarà opportuno ricordare come in Gran Bretagna la rivoluzione industriale fosse già avviata da un secolo allorché l'Italia cominciò a muovere i primi passi del suo percorso risorgimentale. La Francia aveva già compiuto sul finire del Settecento la sua grande rivoluzione e all'inizio dell'Ottocento esprimeva un importante movimento di pensiero che addirittura preconizzava i caratteri della società industriale avanzata. Il pensatore **Claude Henri de Saint-Simon** aveva ad esempio messo in conto e teorizzato, sul principio del XIX secolo, l'evoluzione verso un sistema industriale dove si sarebbe realizzata la distinzione funzionale tra titolarità della proprietà e direzione gestionale dei processi produttivi delle aziende: ▶





Nella foto in alto da sinistra: monsignore Natalino Zagotto, Giuseppe Jogna, presidente del Cnpi, Giuseppe Guerriero, presidente del Collegio di Roma, Domenico Fisichella, già vice presidente del Senato, Giorgio Guerriero, segretario parlamentare alla Camera dei deputati

Qui sopra: Rocco Buttiglione, presidente dell'Udc, si congratula con i relatori

► l'emergere quindi delle figure del manager e del tecnocrate, distinte dal proprietario capitalista titolare e gestore degli strumenti della produzione.

Anche in Italia non mancava l'attenzione per certe questioni teoriche relative allo sviluppo economico. Ricorderò soltanto per il suo alto significato emblematico che nel 1840-41 il barone siciliano **Giuseppe Corvaja**, proprio seguace di Saint-Simon, pubblicò a Milano un'opera intitolata *La bancocrazia o il gran libro sociale*. C'era dunque anche da noi piena consapevolezza del ruolo e dell'importanza del momento economico nella vita individuale e collettiva, come c'era un'attenta considerazione di ciò che significa la tecnica, l'industria, la banca, la competenza professionale, il lavoro necessario per lo sviluppo di una società. Mancava però la condizione politica per lo sviluppo economico, mancava il quadro di riferimento di uno Stato con un sistema normativo e legislativo unitario e omogeneo sull'intero territorio, in grado di facilitare con la certezza di un diritto vigente per l'intera penisola la produzione e lo scambio economico, mancava un sistema doganale e daziario che distinguesse l'Italia dalle altre nazioni. Al contrario, la penisola italiana era allora un ginepraio di dogane, un elenco infinito di tariffe doganali e un coacervo di più apparati fiscali che rendevano difficile incrementare il trasferimento di risorse e i movimenti della forza lavoro, così come rendevano altrettanto difficile coordinare la creazione di nuove infrastrutture (strade, ferrovie, porti, poste, telegrafi), vale a dire l'essenza della comunicazione attraverso la quale fluisce il sangue della vita produttiva ed economica.

Se ci chiediamo le ragioni di una tale situazione che ha impedito l'unità politica e quindi giuridica e normativa del nostro Paese, due sono le ragioni fondamentali: la prima è stata l'assenza di un grande quadro dinastico feudale capace nel tempo di imporsi e di creare attorno a sé un reticolo elitario, cioè di classi dirigenti sia nobiliari sia progressivamente borghesi, in grado di costituire il nucleo dirigente di un nuovo Stato nazionale. Certo, non dovunque il rapporto tra il quadro dinastico, cioè la monarchia, e i ceti dirigenti – nobiltà e poi borghesia – è stato sempre il medesimo. Così, già nella prima metà dell'Ottocento, il fondatore della sociologia **Auguste Comte** notava che, mentre in Inghilterra a un certo punto la nobiltà si alleò con la borghesia produttiva per limitare e controllare il potere della monarchia, in Francia fu la borghesia produttiva ad allearsi con la monarchia per ridimensionare il potere dell'aristocrazia. Sappiamo come successivamente sono andate le cose nei due Paesi, ma il punto di partenza sostanzialmente in tutta Europa è lo stesso: sono le monarchie a modernizzare il Vecchio Continente, sono inizialmente le dinastie feudali e poi le dinastie nazionali – dunque, le dinastie politiche – ad organizzare gli Stati.

Ma in Italia questa preminenza di una dinastia feudale che poi si trasforma in monarchia nazionale e politica non è presente in termini e tempi tali da essere coerente con il calendario dello sviluppo economico e sociale di altri Paesi. Il fatto è che sia la società comunale, cioè la grande realtà dei comuni sorti all'interno del tessuto feudale in Italia, sia la trasformazione dei comuni in signorie, vedono come protagonisti casate le cui modalità operative sono essenzialmente mercantili. Si pensi ai Medici (ma il discorso vale un po' per tutte le grandi famiglie del Rinascimento): sono «uomini economici» che non



COSA È SUCCESSO

Il 25 ottobre scorso una larga rappresentanza di periti industriali della provincia di Roma è convenuta nella Sala della Protomoteca in Campidoglio per ricordare l'istituzione del Collegio risalente al 1931. Nell'occasione, oltre a Domenico Fisichella, hanno preso la parola Giuseppe Guerriero, presidente del Collegio di Roma, Giuseppe Jogna, presidente del Cnpi e monsignore Natalino Zagotto del Vicariato di Roma. Giorgio Guerriero, segretario parlamentare alla Camera dei deputati, ha svolto un'ampia memoria su *Le principali proposte di legge in materia di ordinamento professionale presentate nel corso della XVI legislatura*.

riescono a costruire Stati poiché la costruzione dello Stato richiede sia una visione generale, sia un forte impegno sul terreno militare, ed entrambe queste prospettive non sono proprie degli uomini economici, di uomini dediti esclusivamente al profitto. Quest'ultimo, in breve, è necessario perché ci sia uno Stato, ma non è sufficiente.

Può sembrare dunque un paradosso, ma le trasformazioni dell'Europa verso lo sviluppo economico e produttivo hanno preso le mosse grazie alla società feudale e alle dinastie che venendo ed emergendo da tali società e modificandosi nel tempo sono ascese al rango di monarchie nazionali e di vertice degli Stati moderni. Tutto ciò fatica a presentarsi in Italia e la mancata unità rende il nostro Paese terreno di conquista da parte di potenze straniere. Alla vigilia dell'unità nazionale l'Italia è ancora divisa in sei Stati, con il Lombardo-Veneto sotto la diretta dominazione austriaca ed è succuba quasi tutta di potenze straniere: un insieme di fattori che rende evidentemente difficile la nascita di uno Stato nazionale unitario.

La seconda ragione del grave ritardo dell'unità politica italiana è la presenza del potere temporale della Chiesa che taglia in due la penisola dall'Adriatico al Tirreno; questa anomalia è solo italiana e pesa in maniera decisiva (sia chiaro che non è in discussione l'autorità spirituale del cattolicesimo con la sua valenza universale, ma l'esistenza di uno Stato temporale che è Stato tra gli Stati e come tale soggiace a tutte le traversie degli Stati). Il cattolicesimo, invece, dal canto suo è uno dei fattori culturali e morali dell'identità del popolo italiano; quindi la distinzione deve essere precisa tra il ruolo spirituale dell'universalismo cattolico e la presenza di una potestà temporale che viceversa, essendo Stato tra Stati, si comporta come tale e quindi corre i rischi della sconfitta come della vittoria che ogni Stato può correre.

Ecco allora il senso del Risorgimento: annodare i fili dell'unità politica del popolo italiano che come popolo e dunque come dato sociologico è già unito da secoli, perché la specificità del popolo italiano è di avere preceduto nella sua unità e nella sua identità altri popoli. Dal punto di vista linguistico, per esempio, l'Italia precede di due secoli l'unificazione linguistica della Francia, mentre dal punto di vista

delle etnie l'Italia ha assorbito la presenza di quelle tribù germaniche che con la dissoluzione dell'Impero romano si erano insediate da conquistatori nella penisola, ma che progressivamente vennero assorbite sia culturalmente, sia religiosamente, dal popolo di radice latina. La preminenza dell'elemento latino nell'esperienza del popolo italiano nel suo processo di unificazione è incontrovertibile, al punto da costringere anche quelle tribù germaniche, che non furono comunque mai superiori al mezzo milione di abitanti nell'intera penisola, a riconoscersi nel diritto, nella lingua e nella religione di coloro che apparivano come i «conquistati».

DI FRONTE ALLA CRISI

Nessuno si illuda: in Europa e nella realtà della globalizzazione saremo soltanto più deboli se saremo divisi. E se continueremo nella divisione, non ci saranno vantaggi per nessuno né al sud, né al nord. Non dobbiamo perdere quella coscienza dello spirito che animò il nostro Risorgimento

Allora qual era il problema? Bisognava trasformare il popolo in una nazione e trasformare quell'idea di nazione in uno Stato nazionale. Ed ecco quindi il grande compito del Risorgimento: annodare i fili dell'unità politica del popolo italiano che come popolo e dunque come dato sociologico è già unito da secoli, chiamare a raccolta i nuclei elitari, i gruppi di classe dirigente sparsi nel territorio, e renderli consapevoli che ormai la crescita dell'Italia sia come nazione, sia come società culturale ed economica, passa per l'unità istituzionale e per la costruzione di uno Stato.

Quell'appello ad un impegno costruttivo, rivolto ai ceti popolari più sensibili all'istanza nazionale – che tante prove di patriottismo diedero nel corso della storia risorgimentale e che colsero in una logica e in una sinergia costruttiva di classi dirigenti e di ceti minuti in ascesa a dignità di classe operaia quei traguardi che altre nazioni prima di noi sono riuscite a raggiungere – è oggi a 150 anni di distanza più attuale che mai. L'unità istituzionale, civile e territoriale dello Stato nazionale è condicio sine qua non di crescita sociale ed economica, soprattutto ora che una crisi finanziaria internazionale come quella che stiamo attraversando sembra toglierci il fiato.

Nessuno si illuda: in Europa e nella realtà della globalizzazione saremo soltanto più deboli se saremo divisi. E se continueremo nella divisione, non ci saranno vantaggi per nessuno né al sud, né al nord. Non dobbiamo perdere quella coscienza dello spirito che animò il nostro Risorgimento. ■



POLITICO E STUDIOSO

Domenico Fisichella, professore ordinario di dottrina dello Stato e di scienza della politica nelle Università di Firenze e di Roma «La Sapienza», è stato senatore per quattro legislature, ministro per i Beni culturali e ambientali e, per dieci anni, vice presidente del Senato. Tra le sue opere più recenti (entrambe pubblicate da Carocci Editore) ricordiamo *Alla ricerca della sovranità. Sicurezza e libertà in Thomas Hobbes e Il miracolo del Risorgimento. La formazione dell'Italia unita.*



Innovation point a Latina

Grazie all'iniziativa del Collegio nasce un Punto UNI anche nel basso Lazio, perché le ultime normative tecniche siano subito a disposizione dei liberi professionisti

RISPONDE GIUSEPPE JOGNA

Caro presidente, dopo Varese e Sassari, un altro Collegio dei periti industriali, quello di Latina, sostiene e promuove la presenza di Uni sul suo territorio di riferimento. Sono infatti lieto di confermarti che è da poco diventato operativo il Punto Uni di Latina. Oggi, l'innovazione non aspetta, avanza con rapidità impressionante e, se mancano gli strumenti formativi per mantenersi aggiornati, si rischia di uscire fuori dal mercato quasi senza accorgersene. Ormai le dinamiche connesse al progresso tecnologico impongono forme di apprendimento quasi in tempo reale, ma al tempo stesso si fa sempre più strada l'esigenza di un'informazione certificata. Per questo l'innovazione ha bisogno di messaggeri autorevoli che siano in grado di farla arrivare ovunque, in modo da consentire a tutti gli operatori di disporre dello stato dell'arte più avanzato in ogni disciplina. Abbiamo quindi creduto che fosse di importanza vitale agevolare la presenza di un Punto Uni anche nella nostra provincia attraverso l'istituzione di una rete di supporto indispensabile per affrontare il mercato con prodotti conformi e pienamente rispondenti agli standard di qualità e di rispetto per l'ambiente.

Tutto questo è stato reso possibile grazie anche ad Apila, l'Associazione che i periti industriali della provincia hanno voluto costituire quale braccio operativo del Collegio. E così in via Ennio 3, presso la sede dell'Associazione (tel. 0773.486280, e-mail: info@perindlatina.it) è ora consultabile l'intera raccolta delle norme Uni, grazie al collegamento internet con le banche dati centrali, mentre per la consultazione delle norme dei principali enti di normazione esteri e delle norme Iso non adottate a livello nazionale sarà necessario anticipare la richiesta e concordare un appuntamento per la consultazione. Siamo certi che la nostra iniziativa possa rappresentare

un valido aiuto non solo per tutti i liberi professionisti operanti sul nostro territorio, ma anche per quella rete di piccole e medie imprese che da sempre costituisce il cuore nevralgico della nostra economia. Perché ci sono risorse ancora inesprese che meritano di essere liberate, perché ci sono intelligenze e capacità imprenditoriali che possono dare un contributo decisivo al rilancio di una provincia che, naturalmente, in questo momento sta soffrendo come gran parte del resto del Paese i pesanti contraccolpi della crisi dell'euro. Dobbiamo tornare a fare di più. Ma dobbiamo tornarci — e in questo senso il Punto Uni si confermerà un aiuto indispensabile — facendolo al meglio.

Guido Massarella, presidente del Collegio dei periti industriali e dei periti industriali laureati della provincia di Latina

Caro Guido, sarà forse l'atmosfera natalizia, ma nonostante la bufera che imperversa in Europa, «Opificium» non manca di buone notizie. E sono contento di chiudere l'anno e questo numero con la segnalazione dell'iniziativa di Latina. Segno inequivocabile che alla crisi si può reagire. Ci vogliono intelligenza e tenacia. Qualità che non ci mancano. Usiamole con generosità. Auguri, dunque, a tutti i nostri lettori per un 2012 di forte riscatto.

I testi (non più di 400 battute inclusi gli spazi) vanno inviati via fax al numero 06.42.00.84.44 oppure via posta elettronica all'indirizzo stampa.opificium@cnp.i.it



Tutela te stesso contro gli infortuni

Pensa al rischio di un infortunio che può condizionare, anche pesantemente, la tua vita e quella della tua famiglia.

Emapi, associazione senza fine di lucro degli Enti privati di previdenza, propone uno strumento semplice e vantaggioso.

- Copertura contro gli infortuni per le 24 ore, comprendente infortuni professionali ed extra professionali.
- Costi particolarmente vantaggiosi a partire da 192 euro all'anno per massimali di 150.000 euro, in caso di morte, e 200.000 euro, in caso di invalidità.
- Possibilità di raddoppiare i massimali e di estendere la tutela anche al nucleo familiare.

La copertura decorre dal 1° marzo 2011 e si conclude il 29 febbraio 2012.
E' anche possibile aderire in corso d'anno.

Per maggiori informazioni e per aderire consulta il sito www.emapi.it

Numero verde **848 881166** per il distretto di Roma e per i cellulari **06 44250196**

EMAPI

**Ente di Mutua
Assistenza per
i Professionisti
Italiani**

Via Lombardia, 40
00187 Roma

Ente di Previdenza Periti Industriali

Offerta riservata agli iscritti

CONTI CORRENTI

Conto Corrente personale
canone di soli 3 euro mensili:

- Operazioni gratuite illimitate
- Tasso creditore
0,25% per giacenze fino a € 5.000
0,50% per giacenze tra € 5.001 e € 20.000
0,75% per giacenze oltre € 20.000
- Carta PagoBancomat Cirrus Maestro gratuita
- Carta di credito gratuita il 1° anno
- Home Banking Virty informativo e dispositivo gratuito



Conto Corrente per l'attività professionale
canone di 15 euro mensili riducibile a 7 euro attivando più prodotti (Pos, Cbi, carta di credito, ecc.):

- 100 operazioni gratuite a trimestre, oltre € 1,25 ciascuna
- Tasso creditore 0,50%
- Carta PagoBancomat Cirrus Maestro gratuita
- Carta di credito gratuita il 1° anno

Conto Fico
il conto online a **canone zero** che offre operazioni gratuite illimitate ed un tasso creditore di 2,5% per giacenze fino a € 100.000.



FINANZIAMENTI

Prestito Personale Con Noi 
la soluzione di credito alle famiglie **ConEtruria** che ad un tasso promozionale consente di realizzare con rapidità e sicurezza piccoli e grandi progetti.

- Importo finanziabile fino a € 35.000
- Durata fino a 84 mesi
- Tasso Fisso 6,25% per pagamento contributi previdenziali
- Tasso Fisso 6,45% per esigenze personali e professionali

Finanziamento Chirografario
dedicato a sostenere il professionista in particolari situazioni certificate e comunicate da EPPI (grave malattia, infortunio, evento calamitoso e crisi del mercato).

- Importo finanziabile fino a € 35.000
- Durata massima 60 mesi
- Tasso Fisso IRS di periodo + spread 3%

Messaggio pubblicitario con finalità promozionali. Per informazioni sulle principali condizioni economiche e contrattuali consultare i Fogli Informativi e l'avviso "Principali norme di trasparenza" disponibili presso tutti gli sportelli di Banca Etruria. Banca Etruria e ConEtruria si riservano la valutazione dei requisiti necessari alla concessione del finanziamento.

Contatti

Scopri tutti i dettagli dell'offerta nella filiale Banca Etruria più vicina.